

6

LA VEGLIA
DIALOGO
DI SINCERO VERI.



IESVS, MARIA.



HE l'huomo sia animale sociale, è assioma assai risaputo, e da tutti approvato. Non è dunque maraviglia, se 'l conversare dell' huomo coll' altro huomo, e talvolta di molti huomini con altri molti, sia riposto fra le più necessarie, più utili, e bene spesso fra le più dilettevoli cose. Fannosi tuttavia congresi, e raddotti di molti insieme ad oggetti diversi, e con varie intenzioni; tali sono per parlamentare, o vogliamo dire contribuire a vicenda varie sentenze, e pareri in pro del pubblico, e privato governo, talora per rendere quanto più comune, tanto più giocondo, ed anche più solenne alcuno spettacolo, o bella rappresentazione. E bene spesso ancora fannosi per puro fine d' arricchire nostro intelletto; e questi sono di coloro, che negli studj più rinomati, e nelle più ragguardevoli universitadi, o accademie, insieme uniti per certo determinato tempo, stannosi cheti, e tutti intenti al ragionare d' un solo ben perito professore, o maestro d' alcuna arte, o scienza; poi col reciproco contribuire delle ascoltate, e conosciute veritadi, alcuna apprendere ne procacciano; onde è, che sciolti i congresi, partonsi i medesimi bene instrutti, ed ammaestrati, e per cotal via più ricca ne diventa ogni dì la Repubblica delle medesime scienze, ed arti. Ne gran fatto dissimili per lo conseguimento dello stesso fine, stimo io alcune piccole ragunanze, che da Huomini Nobili, e erudite persone fannosi tuttavia per solo diporto, e ricreazione anche nelle pubbliche Librerie, e altre officine, nelle quali o belle notizie di ciò che alla giornata espone a nostra luce l'umana conversazione, che degno sia di racconto, vicendevolmente comunicandosi, o altro utile, e virtuoso ragionamento eccitandosi, vengono poi i congregati, mediante tale ozio lodevole, e per opera, stetti per dire, de' passatempi stessi, a riportare maggior profitto, che fatto non averebbero per lunga lettura. Sonovi i pubblici raddotti della più fiorita Nobiltà, e delle più civili persone, dove fra giuochi non viziosi, e discorsi ameni quella gravezza si toglie dalle menti, che le cure del pubblico, o privato governo sogliono talora apportare.

Evvi poi fra l'altre molte un altra sorta di congresi, ed è quella di coloro, de' quali parlò quel nostro bizzarro Poeta nel 5. e 6. verso di quella sua Ottava allor che disse:

Era quel tempo la quando i geloni
Tornano a chiuder l' osterie de' Cani;
Lipp. Malm. racq. C. *E talun che si spaccia il millioni*
Manda al presto il tabì pe' panni lani;
Ed èra l' ora appunto che i crocchioni
Si calano all' assedio de' caldani.

 Quegli

Quegli dunque sono i Congressi de' Crocchioni, a' quali molto avvedutamente il Poeta, seguendo anche la voce universale diede tal nome, perchè la parola Crocchione viene dal verbo Crocchiare, che propriamente dicesi in nostra lingua a quello strepitare sconcertato, e roco, inrilevante, e del tutto spiacevole all' orecchio nostro, che risulta dal percuotimento di canna, vaso, o altra cosa che sia mal congiunta in se stessa, o che abbia in se alcuna separazione del continovo. Da questa voce Crocchiare, per similitudine si dice Crocchione, cioè, che è solito di crocchiare; ed è di coloro, che io non chiamerei huomini saldi, ma si bene in molte parti fessi, conciossiacosachè male abbiano unita in se medesimi la cognizione de' propr) difetti con quella degli altrui, il desiderio dell'apprendere, colla prudenza nel ricercare, la voglia del molto dire colla capacità dell'intendere, e colla dovuta avvertenza nel pubblicare, ond' è che al primo percuotere d' una parola detta da chi che sia, facendo gran fascio e del buono, e del cattivo, e del certo, e del dubbioso, e del male investigato, e peggio inteso, e talora dell' inventato a capriccio, quello fannosi lecito di dar fuori nelle conversazioni, con discorsi senza capo, e senza coda, che poco, o nulla dilettano chi ha senno. Onde più s' assomigliano allo strepitar noioso di cosa che crocchia, che allo aggradevol suono che fanno all' orecchio nostro le parole di chi saggiamente ragiona. Io per me darei a sì fatti Congressi il nome d' Accademie fatte a posta per confonder la verità d'ogni cosa; e là dove degli altrui fatti si muova ragionamento per eccitar liti, dissensioni, e scandoli fra gli amici, e parenti, egualmente e fra gli estranei, e fra i nemici; e se di cose appartenenti alle scienze, ed all' arti, o agli scienziati, o agli artefici, per intorbidare a mal modo e sentenze, e pareri, e detti, e fatti, menando la mazza tonda ad ogni cosa, e ad ognuno. Ma lasciamo ormai tante reflessioni, e diamo principio a quello di che parlare ci siamo proposti.

E' dunque da sapersi, che non son due anni ancora passati, che da persona, che oggi più non vive, già mio intrinseco Amico, mi fu raccontato, come una sera del più crudo inverno, trovandosi egli (che di genio era al tutto contrario a così fatte ragunate) impegnato a caso fra molte persone di condizioni diverse, che in una pubblica bottega facean corona ad un caldan di fuoco, senza voler egli altro più che aspettare (giacchè cadea gran pioggia, che poi durò molte ore, ch' e' fosse tempo d'andarsene a sua faccenda, sentì muover ragionamento intorno ad una Operetta pure allora stata data alla luce, per principio d' una grand'Opera, ch' egli ha fra mano, da Autor Fiorentino, chiamata *Notizie de' Professori del Disegno da Cimabue in qua*; con quel più che si ha nel frontespizio della medesima, che per essere ormai tal Opera nota alla nostra Città, e per l' Europa tutta, non fa di mestieri altra cosa dirne. Tendeva il discorso alla censura d'alcune cose statevi poste dall' Autore, ed al far menzione d' altre, che essi dicevano, avere egli potuto aggiugnere all' altre scritte; e non ha dubbio alcuno, che se non avesse allora portato il caso, che l' Amico oggi defunto, che per lunga consuetudine tenuta coll'Autore medesimo, e per lo diletto, che anch'egli dell' Arte del Disegno si prendea, era molto ben informato, non pure di quella, ma delle intenzioni, e sentimenti, e degli studj eziandio di chi scrisse, non si fosse trovato presente a quel ragionamento, al certo al certo, che taluno, huomo di poca levatura imbevutosi delle ciarle di quella gente, averebbene potuto formar concetto a suo modo; il che non seguì, mercè che avendo coloro nella persona di lui ritrovato, come noi dir sogliamo, una rosa a lor naso, dopo molte proposizioni, risposte, e repliche, finalmente si diedero per vinti, ritrattando molto seriamente le proprie false opinioni, e così l' Opera, e l' Autore per quella sera scamparono da' lor denti.

Or perchè la disputa fu curiosa, non già per le fievoli proposizioni di quella brigata; ma per le risposte del mio Amico, le quali diedero bene a conoscere insieme colle lode-

voli

voli avvertenze avutesi nell'Opera sua dal nominato Autore, altre belle notizie altresì appropriate a quella materia, che non facendo per allora per lo suo assunto, egli avea a bello studio tralasciate, m' è paruto bene il farne qualche memoria, a fine ancora, che possano altri col mio racconto pigliarsi quel diletto, ch' io di quello del mio già carissimo Amico mi presi. Procurerò dunque, secondo quello che m' andrà sovvenendo, di notare quanto seguì in quella veglia. Ma prima è necessario che io mi protesti, che siccome l'Amico mio per sodisfare alle parti della prudenza, ed insieme del convenevole, contentandosi di raccontarmi il seguito, tenne sotto silenzio quanti, e quali furon coloro, che in quella sera parlarono, così non è mia intenzione, ne posso, quando io volessi, ragionar di nessuno in particolare, ma d' un congresso di molti insieme da me non conosciuti; che però e per fuggire il tedio, che la tessitura d' un racconto fatto alla distesa in materie dove vadano proposizioni, e risposte suole apportare, mi son risoluto di servirmi del Dialogo, figurando la persona di colui, che le deboli obbiezioni saggiamente impugnò, sotto nome d'Amico, senza dargli altro titolo, giacchè egli all'Autore dell'Opera tale veramente si dimostrò; e le persone che mossero il ragionamento, come quelle che tutte insieme furono a principio d' un sol parere ristringerò in un solo suggetto, al quale darò nome di Publio, quasi Pubblico, intendendo nella persona di quello, di far parlare con Amico tutti a vicenda, siccome tutti a vicenda, dopo un breve discorso preso dalla qualità di quel tempo piovoso, dopo aver fatto sopra di esso varj prognostici a credenza o d'abbondanza, o di carestia, in cotal guisa diedero principio al lor cicaleccio.

Pub. Se i tempi durano così, non poco danno ne accaderà agli scioperati non meno, che agli affannoni, mercè che quegli saranno sequestrati in casa lontani il più del tempo dalle conversazioni, ed a questi converrà almeno per molte ore del giorno il dar riposo alle tante faccende.

Am. E' pare a prima faccia, che voi dichiate il vero; ma e' non è già ch'e' non potesse anche tutto 'l contrario addivenire, conciossiecosachè a chi non ha che far nulla, ne in altro studia, che in sollazzare non reca timor la pioggia, ed a chi ha il genio di mestare quattro gocciole d' acqua in sulla cappa, e 'n sul cappello poco nuocono. Io però son di coloro, a' quali questa pioggia non reca altro danno, che 'l tenermi quì fermo senza lasciarmi andare a casa, dove nel mio piccolo studio, ed al mio tavolino, soglio trattenermi qualche ora del giorno a discorrer co' morti, e lascio che riscaldi l'aria, soffi il vento, e che i nugoli mandin giù l' acqua a bigonce, s'e' non basta loro a secchie.

Pub. E che sarà mai con tanto studiare? voi avreste pure a conoscere oggimai, che quanto più si sa, più si dice, manco s' è inteso, e più s' è biasimato da chi non sa; onde oggi e' pare, che l' affaticarsi molto in questo, e tanto più il dare poi fuori al pubblico i parti de' proprj studj, sia ne più, ne meno un volere andare per le bocche d'ogni persona, un sottoporsi al sindacato, ed alla censura d' ogni più stravolto cervello, ed in somma sia quello stesso, che noi intendiamo di dire con quel nostro proverbio, un entrar nella calca per farsi pigiare.

Am. Codesto vorrei io dire ad una sorta di persone, che studiano, e danno fuora Opere per lo puro, ed unico fine di rendere il proprio nome dopo morte immortale, e perchè a quel tempo di loro si parli; anzi soggiugnerei, che il ritrovarsi mentre, ancor vivono, non fra gli applausi unicamente cercati, ma fra le beffe, e le maledicenze degl' invidiosi, fosse un proporzionato gastigamento dato loro dall'alta Provvidenza di Dio, in quello stesso in che peccarono, per fare con tal mezzo loro conoscere, che a chi studia, non per l'altrui benefizio, ma per aver bene in quel luogo, ove egli per morte più non sarà, togliesi a gran ragione anche il possesso di quello ch' ei potrebbe ora

conseguire dov' egli è, e che per altro doverebbesegli per giustizia. Non dee pervertirsi l'ordine, e l' oggetto di nostra speranza: altri beni debbonsi sperar dopo morte; altri goder solamente in vita.

Pub. Dunque a vostro parere tanti gran Letterati de' nostri tempi, anzi della nostra età, e della nostra Patria, che sappiamo avere assaporato una tal disgrazia dopo aver pubblicate le belle fatiche loro, dobbiamo credere, che abbiano operato a sinistro fine!

Am. Voi mi toglieste la parola di bocca, scusatemi s' io 'l dico, io voleva soggiugnere, che anche gli huomini d'ottima intenzione sono soggetti alle lingue de' malevoli, dico anche quei veri scienzati, che a nulla più le loro lodevoli fatiche indirizzano, che alla comune utilità: ma per questi tali non corre lo stesso discorso, che per li primi; perchè le maledicenze, e le derisioni per essi altro non sono, che quel bel compimento, e tutto quel lustro, che senza tali cose non giungerebbe mai a possedere la virtù loro, perchè a tutto poi dà rimedio il tempo; conciossiacosachè svergognati finalmente, e depressi i malvagi detrattori, svelate le verità, sbugiardate le calunnie, restino poi i seguaci della vera virtù in istato di pace, e di quella gloria, ch' e' non cercarono.

Pub. Mi piace il vostro discorso; ma e' non si può negare però, che talvolta non esca fuori tal Opera, di quelle dico, che danno alle stampe persone molto Erudite, che non abbia qualche censura a ragione, e ch' e' non sia lecito a ciascheduno il dire quanto, e come gli piace sopra le cose già fatte pubbliche il proprio parere, e censurare a suo modo ciò che non pare che giunga al perfetto.

Am. Voi dite, ch' e' non si può negare, ed io non vi nego, che talvolta qualche sublime ingegno, e molto erudito intelletto, non mandi fuori qualche parto, che poi esposto (come diceva il gran Michelagnolo Buonarruoti) al lume della piazza, non iscuopra qualche neo d'imperfezione; ma io non so già così facilmente concedervi, che ad ognuno sia lecito il dire censurando quanto, e come gli piace il proprio parere sopra l'altrui fatiche, se voi non passate avanti a specificarmi le persone, che voi intendete che possano così censurare. Io mi persuado, che voi mi direte, che quegli dello stesso mestiere: ma costoro ann' eglino letto, riletto, considerato, e riscontrato quel ch' e' si mettono a censurare quanto colui che fece l'Opera? forse che no: se pure l' averanno fatto, son' eglino veramente, o presumono d' esser pratichi, e dotti al pari di lui? se mel negate, perchè censurare chi più sa? se poi il concedete, io vi dirò con vostra pace, che io non ve lo finisco di credere, mercè che dove si tratti d' un vero Letterato, che per lunga esperienza conosca le difficoltà che portano con seco le scienze, e l'arti, rare volte, o non mai occorrerà, che nel gustare il dolce dell'altrui fatiche, se talora fra i molti, ed utili insegnamenti, e dottrine alcune ne troverà, che non satisfaccia interamente al suo gusto, egli avventi il dente della maledicenza a quella mammella, che l' allattò; ma se pure egli sarà egualmente pratico, e dotto, ed in così fatte detrazioni s'impegnerà: o con quanta giustizia s'accomoderanno a lui le giuste querele d' Erasmo, la dove sopra il proverbio *Herculei labores*, così dice: colui che scorrendo i libri interi gode della facilità, e felicità, con che furon composti, non pondera, e non intende quanti sudori, quanti stenti tale facilità costata sia a colui, che gli compose; a cui talvolta sopra una sola parola fu necessario il perder giorni interi. Poveri Scrittori! dice il nostro erudito Carlo Dati, de' quali si vede il lavoro quando sono superate le difficoltà, e che tutto è aggiustato, e posto a suo luogo, restando occulta la maggior parte della fatica, e dello studio speso in fuggire gli errori; in quella guisa che veggendosi una fabbrica quando è terminata, non si considerano le malagevolezze, gl' intoppi, e le spese nel fare gli sterri, nel cavar l' acque, nel gettare fondamenti, nel condurre i materiali, nel collocar le porte, nel pigliare i lumi, nel uarifitle salite; ne altri si ricorda delle piante, de' disegni, de' modelli, degli argani,

de' ponti, delle centine, e di mille altri ordigni, e lavori necessarj; mà pure questi tanto o quanto si veggono, perchè s' opera in pubblico. Così fossero vedute le preparazioni, gli ammannimenti, i repertorj, gli spogli, i luoghi imitati, le ponderazioni, le correzioni, i riscontri, i volgarizzamenti degli Autori, le bozze, le cancellature, le cose prima elette, e poi rifiutate, che per avventura sarebbe più compatito chi mette in luce le sue fatiche da certi severi, e indiscreti censori, che non facendo mai cosa alcuna, le fatte dagli altri sempre tengono a sindacato. Fin quì il Dati. Or come volete voi ch' io vi conceda, che il dire censurando quanto, e come piace a ciascuno il suo parere sia lecito, mentre huomini di tanto valore hanno in ciò conosciuto sì poco di giustizia, e tanto d'indiscretezza?

Pub. Codesti stimo io di quei malinconici umori, che general ipocondria a chi assai siede, e molto pensa; e quanto a me io non mi fo uno scrupolo al mondo di parlare d' ogni detto, e fatto; e di dire quello ch' io sento d'ogni materia, che mi si presenti all'orecchio, quando non mai per altro, per passare il tempo, e dar materia al discorso, il quale se fosse sempre in sul lodare, o in sull' approvare, sarebbe corto, e melenso, non altrimenti che poco si gradirebbe un convito, nel quale, oltre alle vivande condite di zucchero, ed'aromati, alcuna non ve n' avesse coll' agro, e coll' aceto. Nè pretendo saperne più che tant' altri, i quali, quantunque non posseggano le qualità, che voi vorreste in coloro che voglion censurare l' altrui fatiche, contuttociò parlano indifferentemente d' ogni cosa; con che vivono allegri in loro stessi, e fannosi grati alle conversazioni. Or che avreste voi detto, se voi vi foste trovato appunto l' altro ieri in questo medesimo luogo, dove fra più gente assai, che noi ora non siamo, a lungo si parlò d'un Opera pur ora uscita alle stampe, intitolata *Notizie de' Professori del Disegno da Cimabue in quà*, scritta per altro bene da un nostro Fiorentino da voi conosciuto, la quale pure sappiamo avere avuto sì grande spaccio in Firenze, e fuori, e che da voi altri, che fate professione di studj, è stata tanto approvata. E pure vi fu chi gli appose molte cose, le quali troppo lungo sarebbe ora il raccontare; e di questa sorta di discorsi, che fannosi già per regola, ed uso ordinario; ve ne potrei raccontare a migliaia.

Am. Avete voi finito di dire?

Pub. Mi pare d' essermi lasciato intendere a bastanza.

Am. Quella vostra prima massima, ch' e' sia lecito a chi che sia il parlar d' ogni cosa, e d'ognuno per dar materia al discorso, il quale corto, e melenso sarebbe, ogni qualvolta egli stesse sempre in sul lodare, e con tal modo tenere allegro se stesso, e dar gusto alla brigata, io vi concedo che sia fatta oggi assai più comune, che voi non dite: ma io non ve la posso già nè punto nè poco approvare, come che ella contraria sia ad ogni buono insegnamento umano, e divino; anzichè per lo più ella sia l' unica cagione nel mondo di molti mali. Vi potrei dire in confermazione di ciò cose assai; ma quì non è luogo da far predica, o sermone; e tanto più perchè voi m' avete cagionato tanta maraviglia con dire, che l' Opera Istorica delle Notizie dell' Autor Fiorentino mio grand'Amico, della quale sì bene hanno parlato gli Eruditi, abbia trovato tra voi altri chi la biasimi, che io ora son fatto curioso di sapere un poco più a minuto ciò che fu detto; perchè io che l' ho letta, e riletta, stetti per dire, quanto l' Autore, non vi ho saputo mai veder cosa, che per quanto s' estende mio intendimento, non mi paia che meriti approvazione; anzi sappiate, che da qualche tempo in quà io ho avuto per così dire poc' altra faccenda, che provvederne esemplari per quegli mandar fuori ad amici, che me gli hanno domandati; la qual convenienza mi è anco costata alcuni scudi del mio, anzi (e questo pare appunto uno scherzo di commedia) vedete voi questo Libro, ch' io tengo in mano?

Pub. Lo veggo al certo.

Ora

Ora immaginatevi, ch' e' sia uno di quegli appunto, provvisto poc' anzi da me per inviarlo ad un gran Prelato a Roma, che instantemente me lo chiede: non mancate dunque d' appagare tale mia Curiosità, di dirmi a che si riducono queste tante censure, che voi dite che furon fatte a quest' Opera, perchè forse ci riuscirà il capacitarci fra noi; e sarà questo un discorso fatto per puro fine di trovar la verità, e per conseguenza tutto contrario a quegli, che io poc' anzi tanto condannava.

Pub. Se voi non volete altro, ecco ch' io vi servo; ma primieramente io non vi debbo negare, ch' e' si concluse fra costoro, che il vostro Autore delle Notizie avesse scritto bene, cioè con buona maniera, e che, oltre alle cognizioni istoriche de' Pittori de' quattro Decennali dal 1260. al 1300. egli avesse anche preso a difender la Patria nostra con zelo lodevolissimo da chi procurò di levargli uno de' più bei pregj, di cui ella si vanti, cioè d' aver mediante le persone di Cimabue, e di Giotto suoi Cittadini chiarissimi lumi della Pittura dato alla medesima nuova vita; ma essi aggiungevano, che al parer d' alcuni meglio saria stato il tacere, che mettersi a provare una cosa così risaputa, e già dall' universale tanto accettata.

Am. O bene o bene o bene! colui, che codesta cosa disse, parlò sì bene, che voi mi fate venir voglia di dir come esso, ma però per un poco. Io leggo in un antico Autore, ch' e' fu una volta un certo tale, che per dar saggio di sua eloquenza in un congresso di Letterati, si dichiarò di voler celebrare le lodi d' Ercole, e appena egli ebbe tal cosa detta, ch' e' s' alzò su un bello ingegno, e voltatosi a lui, così parlò: Voi dite di voler pigliare a lodare Ercole; ma io vorrei ora sapere da voi chi è quegli che ve lo biasima? con che per avventura mosse a riso tutta l' adunanza: tanto è vero, che per provar cosa già risaputa, e da nessuno negata, non è necessario l' affaticarsi.

Pub. Di modo tale, che chi diede fuori contro 'l vostro Autore questa censura disse bene.

Am. O questo non dico io già; perch' e' sussiste un tal principio fino a quel segno, cioè, che le verità chiarissime non siano impugnate; ma nel caso contrario debbesi da chi che sia, che sappia, e possa farlo non pure pigliar di loro la difesa con ragioni, ma eziandio venirne alle prove. Troppo tedio v' arrecherei, s' io volessi di ciò portarvi esempli, che tanti sono in numero, che stetti per dire sene incontra da chi punto studia in ogni apertura di libro; ma vagliane uno per tutti, e di tutti il più alto, e 'l più forte. Che cosa più certa v' è, che l' esistenza di Dio, ell' è tanto certa, che astraendosi anche dalle indubitate massime di nostra Santa Fede, la nostra stessa natura quasi quasi ad evidenza il conosce? e pure dannosi da' Teologi tante ragioni, e tante cose s' adducono, per difendere questa incontrastabile, ed accettatissima verità anche dalle opposizioni degli stolti, e pazzi, che tali son chiamati nelle scritture quei pochi, che per lo vergognoso timore, che le lor menti adombra, più nel segreto de' cuori loro, che esteriormente l' impugnano. Coloro che, come voi dite, così parlarono, non lessero mai per avventura, quanto da' modernissimi Autori, per tirare alle Patrie loro quel bel pregio, che noi dicemmo poc' anzi posseder la nostra; non ostante il comune consentimento prestato a questa verità per un corso di ben quattrocento anni fu senz' alcuna ne meno apparente ragione affermato: e chi non vede, che avendo questi tali per altro scritto bene d' alcune cose, s' egli avveniva, che fossero stati lasciati nelle loro false opinioni, e senza ammenda; potevano essi, se non render persuasi tutti di tal falsa dottrina, almeno mettere in dubbio molti; e perchè debbesi l' erba non buona a pena nata sradicare, acciò crescendo non soffoghi la buona; perciò l' Autore delle Notizie si pose a comporre l' Apologia, che con esse va annessa; nella quale dopo aver con varie ragioni patentissime al senso annichilati affatto i vani fondamenti degli Avversarj, provò con circa a cento autorità de' primi Letterati del Mondo, e de' primi Maestri di Pittura di diverse nazioni, e con antichissime deliberazioni della Città, fin

da

da quei primi tempi, ne' quali viſſero Cimabue, e Giotto, e da ciò che ſi trova in manoſcritti originali della tanto rinomata Libreria di S. Lorenzo del Sereniſs. Granduca, dico fin dagli anni 1200., che queſti allora gran Maeſtri furono veramente coloro, che queſte belle Arti reſtituirono alla vita; e così egli (per uſar queſta parola) ha così forte ribadito il chiodo, che neſſuno mai più averà ardire d' opporſi a così gran verità, là dove per avanti da quaranta anni in qua di tanto in tanto uſciva fuori qualche foreſtiero male informato, che o a fine di percuotere il povero Giorgio Vaſari, o per tirare il mercato alla propria piazza, faceva ſentire qualche novità. Ora andate a dire, che l' Autore averebbe fatto meglio a tacere.

Pub. Io vi confeſſo, che in queſto particolare io non ho altra riſpoſta, ſe non quel proverbio, che corre nel noſtro Contado, cioè, che a chi vuol dar buon giudizio del ſuono, biſogna il ſentire l' una campana e l' altra, e che in ciò che appartiene al preſtar fede, chi alloggia alla prima oſteria in che ei s' avviene, trova bene ſpeſſo la mala notte; e veramente ſe tutto quello che ſi diſcorſe l' altro giorno intorno a queſt' Opera, non ha altro fondamenro di quello che s' abbia avuto queſta prima propoſizione; io dico, che ſe io non ho a queſt' ora con voi perſo il giuoco, io penſo di ſtarne male; pur tuttavia ſeguiterò a raccontarvi il reſto. Dicevan coſtoro: ſe l' Autore ha voluto, con zelo per altro lodevoliſſimo mantener la gloria dovuta alla Città noſtra; perchè dar principio all' Opera ſua da Cimabue, che cominciò a fiorire nel 1260? biſogna dunque ch' egli abbia creduto, che prima di Cimabue, e di Giotto non foſſero altri Pittori in Firenze: e che gloria è queſta della noſtra Città l' aver cominciato a dipigner ſolamente in quel tempo, quando noi ſappiamo che anche innanzi tante Città, come Roma, Venezia, Milano, Bologna, ed altre ſparſe per l' Europa aveano i loro Pittori.

Am. Leggeſte voi mai l' Opera delle Notizie, di che ora parliamo?

Pub. Io n' ho letta un poco in quà, e un poco in là, ma non tutta, e non alla diſteſa.

Am. Così biſogna che abbian fatto quei voſtri Compagni di converſazione, perchè ſe l' aveſſero letta, averebbero potuto ben bene riſparmiarſi tanto fiato gettato al vento in una ſi ridicoloſa cenſura.

Pub. O queſta vorrei vedere.

Am. Or giacchè il Libro è quì leſto, ſentite quel che dice queſt' Autore al principio della vita di Cimabue. In tale ſtato erano allora queſte Arti, ſtate un tempo ſi chiare, e di ſi nobil grido; ma perchè in queſto gran fluſſo, e rifluſſo dell' eſſere ſtanno tutte le coſe in perpetuo movimento ſenza mai trovar poſa, o fermezza; volle Iddio, che la Pittura, e la Scultura, e con quelle l' Architettura, dopo il loro quaſi totale abbaſſamento, e rovina a nuova vita riſorgeſſero, la qual gloria fu per iſpecial privilegio alla noſtra Toſcana conceduta, come a colei, che al parer d' Autori graviſſimi queſte due vergini ancor bambine, e fin dall' Egitto a lei rifuggenti pietoſamente accolſe, e nutrì, e per lunghiſſimo ſpazio di tempo in grande, e felice ſtato mantenne.

Pub. Ma quì par che ſi diſcorra di due tempi, cioè di quei primi primi, e antichiſſimi, ne' quali il Diſegno, e la Pittura era in iſtato d' eminenza; e pare che voglia dire, che anche la noſtra Toſcana ne poteva gareggiare co' Greci, e coll' altre nazioni; e poi ſi viene a quello della caduta delle Arti medeſime.

Am. Voi dite beniſſimo, e notate quella parola a parere d' Autori graviſſimi, perchè io ſo, che l' Autor dell' Opera l' ha detta con fondamento, e s' è fatto debitore di moſtrare quando biſogni quanto egli affermò; e queſta anche è una gran gloria della Toſcana l' aver ne' tempi più felici in queſte Arti potuto accomunarſi colle nazioni più rinomate; ne vi ſarà mai neſſuno Scrittore, che volendo dar lodi in tal particolare alla Toſcana, la poſſa pigliar più da alto. Seguita poi a dire dell' altro tempo, cioè dell' univerſal caduta; e afferma, che alla Patria noſtra, come voi ſentiſte, mediante

la

la persona di Cimabue fosse dato l'onore del risorgimento di queste Arti. Se poi ei credesse, che nell' antichità moderna, cioè avanti a questi ella avesse Pittori, o no, sentitelo in parte da quanto ei soggiugne nelle Notizie. Siamo tuttavia nella vita di Cimabue alla quinta pagina, dove si parla di Margaritone Pittore Aretino. Avea fin da gran tempo avanti (e notate questa parola gran tempo avanti, che vuol dire gran tempo avanti al 1260. che cominciò a fiorire Cimabue) e molto più in quei medesimi tempi la venuta in Italia de' Pittori Greci fatto sì, che altri pure inclinati a quell' Arte ad essa attendessero. Fra questi ebbe la Città d'Arezzo un tale Margaritone, che fu anche Scultore e Architetto, similmente la Città di Roma, Venezia, Siena, e Bologna, anzi per quanto pure io medesimo ho veduto, non dubito punto d' affermare, che quasi ogni Città nutrisse i suoi Pittori; ma però senza che mai si scorgesse in quegli alcun miglioramento dal goffo modo, che i Greci tenevano; ed è certa cosa, ch' e' non vi fecero allievi che punto valessero; onde a gran ragione l' antica, e la moderna età solo a Cimabue, che tanto l'Arte migliorò, comunicandola anche ad altri, che poi eccellentemente la professarono, ha data la prima lode. Fin quì nella vita di Cimabue. Or sentite questo luogo nell' Apologia alla 24. pagina. Fin quì il Felibien, e avverta il Lettore, che il moderno Autore già tante volte mentovato per avvalorare suo sentimento, lasciando di far menzione di ciò che disse il Felibien nel luogo sopra notato, lo cita per se in un altro luogo, nel quale egli non disse mai ciò che esso Autore vuole ch' ei dica, ne contraddisse a se stesso, ma asserì quello, che veramente fu vero, che gl' Italiani non sono stati i primi inventori della Pittura, e che innanzi che Cimabue, e Giotto incominciassero a far rivivere quest' Arte, nel fioritissimo Regno della Francia ella si praticava non punto inferiormente a quello che si faceva in Italia; perchè, torno a dire, che verissima cosa è, che in ogni parte d' Europa avanti a Cimabue, e Giotto si dipigneva, ma alla Greca, e Gottica maniera.

Pub. Seguitate pure a cercare se vi sono altri luoghi, perhè io gusto d' esser fatto capace.

Am. Mancano i luoghi che vi sono. Eccovene un altro pure nell'Apologia alla 20. pagina. Così dee credere ogni persona, che huomini così dotti, e savj, anzi primi lumi della Letteratura, e o Dilettanti, o Professori, che pellegrinarono per l' Italia, e pel Mondo, non averebbono scritto cosa tanto contraria al senso, quanto fosse, che l' opere di Cimabue, e di Giotto fossero superiori a quelle d'ogni altro Pittore di quei tempi, e di alcuni altri avanti, mentre che pure tante e tant' altre pitture erano per tutta Italia, e fuori, di diversi Maestri antichi, e di quei medesimi tempi ancora, che Cimabue, e Giotto operavano. Passando una carta avanti, ecco che s' incontra un altro simil detto. Ma perchè non posso io a verun patto indurmi a credere contro ciò ch' io medesimo nel confronto, che ho fatto d' innumerabili pitture, che si facevano avanti a Cimabue, e a Giotto, con altre di lor mano per la Toscana, ed altri luoghi d'Italia, ec. Alla 28. pagina dice così: Non è vero, che il Vasari tenesse giammai, che al tempo di questi due, e innanzi ancora stesse il Mondo senza pitture, e Pittori, come in moltissimi luoghi dell'Opera di lui si riconosce, ne la Cristiana Religione mai fu senza le immagini da venerarsi in su gli Altari, e nelle Chiese, il culto delle quali ebbe il cominciamento suo fino da' tempi Apostolici.

Pub. Questi mi paiono detti molto espressivi contro a quel nostro discorso.

Am. Or sentite quanto io trovo nella vita del Tafi la prima dopo l' Apologia. Ma con tuttociò poco poteva egli profittare, mentre non pure i popoli di quei tempi avvezzi a non vedere altro modo, che quel goffissimo, che allora per ognuno si teneva, ma eziandio gli stessi professori non passando più là coll' ingegno di quello a che arrivava la rozza mano, s' eran formati un gusto tanto infelice, quanto dimostrano oggi le poche loro pitture, che sono rimaste, credendosi, che ne più, ne meglio si fosse potuto

fare di quello che essi facevano, e parla de' tempi avanti a Cimabue. So, che troppo vi tedierei, però contentatevi che io mi sbrighi col racconto d'un altro luogo solamente, ch'è al principio della vita d'Arnolfo. Dice egli così: Avendo io fra le Notizie di Cimabue, il primo che migliorasse l'Arte del Disegno, in parte fatto vedere lo stato infelice, in che ella si trovava a' tempi suoi, e fino da più secoli avanti, ec. Or se questo vuol dire, che l'Autore delle Notizie abbia creduto, che avanti a Cimabue non fossero in Firenze Pittori, voi stesso il giudicate.

Pub. Per dirvela, e' mi pare d'aver anche in questa seconda proposta poco acquistato; ma non crediate però, ch'io la voglia finir qui. Dico dunque, che codesta cognizione data così in generale non par che finisca di quadrare. A me sarebbe piaciuto, ch'egli di codesti antichi Pittori avesse almeno dato qualche esempio.

Am. Ditemi un poco, chi fu Andrea Tafi, del quale l'Autore delle Notizie ha descritta la vita; fu egli Pittore?

Pub. Certo che sì, e poi si diede al Musaico.

Am. Or chi fu prima, il Tafi, o Cimabue?

Pub. Il Tafi certo, perchè mi par di ricordarmi, che 'l vostro Autore lo faccia nato nel 1213., e Cimabue nel 1240. Sicchè quando venne al Mondo Cimabue, il Tafi già era in età di 27. anni, e Pittore.

Am. Eccovene dunque un esempio, e se voi avete seguitato a leggere, averete trovato, ch'egli sen' andò a Venezia, dove erano Pittori, che dipignevano a Musaico: eccovene altri; e se voi avete osservato ciò ch'io dissi sopra di Margaritone, nella persona di lui ne averete sentito nominare un altro; se poi vi piace di parlare degli Scultori, e Architetti, ditemi per grazia, chi fu Arnolfo di Lapo, o di Cambio? fu egli Scultore, e Architetto, e nostro Fiorentino? perchè, quantunque il Vasari lo facesse Tedesco, l'Autore però delle Notizie ha mostrato, ch'e' fu da Colle di Valdelsa.

Pub. Certo ch'è' fu Scultore, e Architetto, e fece gran cose in Firenze.

Am. Or questo, secondo l'Autore delle Notizie, nacque nel 1232. e Cimabue nel 1240. ma avete voi letto quello, che lo stesso dice nella vita di costui, parlando di quell'Arte? Sentitelo: *fece ancor essa poi coll'altre arti naufragio*; onde i Maestri, che dopo l'usarono per più secoli fino ad Arnolfo, condussero l'opere loro, tutto che grandi, e dispendiosissime, con ordine barbaro, senza modo, regola, o ornamento; basterà solamente ora al mio intento il far menzione dell'opere d'alcuni pochi di quegli, che operavano in quegli ultimi secoli infelici, e più vicini a' tempi d'Arnolfo, e quivi ragiona d'un certo Buono, d'un Guglielmo, d'un Buonanno, d'un Marchionne Aretino, di quel Fuccio Fiorentino, che in Firenze edificò l'anno 1229. la Chiesa di Santa Maria sopr'Arno, e poi di Lapo, che il Vasari fece Padre d'Arnolfo, di cui parlando l'Autore delle Notizie attesta aver trovato in uno Spoglio di più memorie tratte dalle Riformagioni, dell'eruditissimo Vincenzio Borghini, che Arnolfo fosse figliuolo di Cambio, e non di Lapo. Leggete poi quanto egli scrive nella vita di Gio. Pisano Scultore, e Architetto, e vedrete di quanti Scultori egli fa menzione, che furono avanti a Cimabue.

Pub. Ma io torno sempre da capo, e dico, che s'egli avesse avuta notizia di molt'altri Pittori di quegli antichi tempi, egli avrebbe dovuto cominciare da questi, e così averebbe portato in altro senso il detto suo a nostra gloria maggiore, il che non ha fatto, cominciando da Cimabue, che venne dopo costoro.

Am. Quanto all'avere egli avuta notizia, ed anche gran notizia di molti Pittori, che operavano avanti al nominato Maestro, vi dico, che se io avessi tenuto a mente tutti i nomi di coloro, de' quali egli a bello studio non fece menzione, siccome io ne veddi una volta un lungo catalogo, e quegli vi volessi raccontare, troppo vi terrei a disa-

gio;

gio: ma non per questo voglio lasciare di nominarvi quei pochi, che m'andranno sovvenendo, senza obbligarmi però a ordine di tempo. Mi sovviene d'un certo Dino di Benivieni del Popolo di S. Maria Novella, che trovasi nominatamente per Pittore del 1299., d'un Lapo Scatapecchia figliuolo di Compagno del 1300. d'uno Stefano di Zanobi del Popolo di S. Pier Maggiore nominato del 1301. d'un Vannuccio pure del 1301. d'un Guccio di Lippo, d'uno Annuccio di Puccio, d'un Pacino di Buonagni del Popolo di S. Lorenzo, tutti nominati per Pittori del 1300. d'un Maso del già Risalito del Popolo di S. Michele Visdomini, del quale anche vien fatta menzione nelle pubbliche deliberazioni del 1260. Di più mi ricordo avergli sentito dire, essersi trovata una sepoltura dalla parte di verso il Campanile di S. Reparata con queste parole *Ser Ghiesis Beni Ghiesis & suorum*, ed avendo egli trovato poi, che ne' libri di quella Chiesa vien fatta menzione d'essere stata data sepoltura nel 1297. a Madonna Riguardata Moglie del già Ghese Pittore, che fu figliuolo di Piero di Bene, o del Bene del Popolo di detta Chiesa; credette, che quivi anch'egli fosse stato sepolto. Or se voi osserverete il tempo, in cui trovansi costoro nominati per Pittori, e darete loro gli anni della vita secondo un certo ragionevole riguardo, troverete, che molti di questi potettero operare avanti a' tempi di Cimabue. A questi potrei aggiugnere un Duccio del Popolo di S. Maria Novella, un Iacopo di Serraglio del Popolo di S. Maria Maggiore, un Filippo di Benivieni, un Manetto di Lottieri del Popolo di S. Michele Visdomini, un Lippo di Benivieni del Popolo di S. Lorenzo, che tutti operavano avanti, e poco dopo al 1300. Ma ditemi in cortesia, quei vostri savj censori vi dissero eglino di sapere quali, e quante opere avessero fatte in Firenze, o altrove, questi, o altri Pittori de' tempi avanti a Cimabue; digrazia per vita vostra procurate d'intenderlo, perchè io ne possa dar cognizione al mio Autore; se poi non lo sanno ne essi, ne altri, fate vostro conto, che se l'Autore predetto nelle sue Notizie si fosse messo a tenere un catalogo de' nomi loro, senza nulla più, io non ne avrei fatta più stima, ne vi averei avuto gusto maggiore, di quello che averei fatto, se mi fosse stata data a leggere una lista d'un bucato: al più al più mi potreste dire, sarebbe servita tal notizia per mostrare, che quest'Arte fu anche in Firenze esercitata negli antichi tempi da persone Nobili; ma non è ella già fatta nota quella particolarità nella persona stessa di Cimabue, che ne fu il primo restauratore, che fu anch'esso di Nobil famiglia, come lo stesso Autore ha dimostrato. Vi potrei anche dire ciò, ch'egli mi raccontò, cioè, che in quegli antichi tempi erano stati, ed erano tanti Pittori in Firenze, che non molto distante da S. Michele in Orto era una via, che comunemente chiamavasi de' Pittori; dissemi in oltre aver trovato nelle antiche memorie, che più Pittori in un tempo stesso venivano soprannominati del Corso, e questi, secondo lui, erano coloro, che abitavano da S. Bartolommeo del Corso. Ora andate voi a dire, ch'e' non ebbe notizia di Pittori avanti a Cimabue; ed ecco, ch'io ho già risposto anche all'altro quesito, del perchè egli abbia cominciato da Cimabue, e non dagli altri stati innanzi a lui, come fece anche il Vasari; e perchè io m'avveggio sempre più, che verissimo fu quanto voi mi diceste poc'anzi, cioè di non aver molto letta l'Opera, che voi censurate; contentatevi, che per rendervene più capace, io vi rimetta al testimonio del frontespizio della medesima, il quale può essere che abbiate letto; e se così è, siccome io per amor vostro voglio credere, voi non dovreste cercare d'altra risposta. Ditemi per vita vostra, vi trovaste voi scritto queste formali parole? Notizie de' Professori del Disegno da Cimabue in quà, per le quali si mostra, come, e perchè le bell'Arti di Pittura, Scultura, e Architettura, lasciata la rozzezza delle maniere Greca, e Gottica, si siano in questi secoli ridotte all'antica loro perfezione.

Pub. Certo, che tali parole si leggono nel frontespizio.

Atti Ser B[...] naccor[...] *Faccio* *Atti Ser M[...] teo di [...] liotto Fiesol[...]* *Atti Ser [...] nacco[...] detto.*

Con-

Am. Contentatevi ora, ch' io vi riduca a memoria quello, che voi mi diceste poco fa per appiccar l' ugna ad un altra cosa. Voi diceste, ch' era voce ormai troppo universale, che Cimabue, e Giotto furono i primi lumi della Pittura, che però biasimavi l' aver l' Autore preso a difendere una sì palese verità. Ora io argumento in questa forma. Fu intenzione dell' Autore, com' egli scrisse nel frontespizio, dimostrare, come, e per chi le belle Arti, ec. lasciata la rozzezza delle maniere Greca, e Gottica, si siano ridotte in questi nostri secoli all'antica loro perfezione. Cimabue, e Giotto furono i primi lumi della Pittura; dunque da questi dovea incominciare a parlare l' Autore delle Notizie, e de' tempi loro, e non di quegli, ne' quali la Città nostra non avea ancora tali huomini partorito; onde vi dovreste voi appagare dell'avere egli a principio dell' Opera sua dato di quegli antichi tempi una notizia all' ingrosso, se però voi non pretendete che ogni scrittore d'istorie, debba sotto pena di vostra disgrazia, sempre incominciare dalla creazione del Mondo: ma per chiarirvi anche quì; è egli forse stato il primo scrittore di materie istoriche, che abbia celebrato per primo, e quasi unico, chi di gran lunga avanzò altri stati avanti a lui, senza ne punto, ne poco parlar di loro, o al più con dirne qualcosa alla sfuggita? se non lo sapete, eccovene gli esempli de' maggiori scrittori del mondo. Cicerone nel Libro de Legibus, chiama Erodoto Alicarnasseo padre dell' istoria, e pure avanti a lui era stato Hecateo Milesio, del quale Svida Greco nel Repertorio di voci, favole, istorie, ec. alla parola *Hecateus* aveva detto, che questo era stato il primo a dar fuori in stile sciolto la storia: Hecateo era persona conosciuta, pure non bastò la di lui nominanza, per togliere ad Erodito più moderno di lui, che di lui solo in grado sublime parlasse Cicerone. Vi sovviene di quanto occorse ad Archelao, come si ha da Laerzio nelle vite de' Filosofi; questi prima di Socrate del giusto, e dell' onesto, e delle leggi, disputò, e pure poco si parlò di lui; ma a Socrate diedero l' onore d' aver egli il primo quella parte di Filosofia ritrovata, che a' costumi appartiene; e pure che altro fece egli, che ridurla a perfezione? E lo stesso Autore Laerzio non dice egli, che Platone, che molto di bello aggiunse al Dialogo, fu quasi egli solo nominato, tacendosi interamente di coloro, che tal modo di comporre avean trovato innanzi a lui? Vedete quel che nel primo libro delle Storie scrive Gaio Velleio Patercolo, e troverete, ch' egli ad Omero da gran pregio d' essere stato nell' Opera sua primo, e perfettissimo Autore; e pure avanti a lui avea detto Cicerone nel Bruto, che innanzi ad Omero furono Poeti; e se di questi volete qualche testimonianza, leggete Eusebio, che troverete, che tali furono Lino, Filamone, Lamira, Anfione, Museo, Demodoto, Epimenide, Aristeo, ed altri molti. Tornate ora a reflettere a quello che dice il soprannominato Autore Greco Svida alla voce *Gorgias*: dice egli, che Gorgia Leontino Oratore alla spezie di Rettorica, precettiva, didascalica, o che insegna, comunque dir vogliamo, diede la forza della frase, e dell'arte, che si servì di figure, metafore, allegorie, parisosi, ed altro: e pure avanti a lui erano stati dicitori di qualche nome; tali furono Temistocle, Pericle, Cleone, Alcibiade, Crizia, ed altri, a' quali pure non dovea esser mancata qualche arte, essendo lor mestiere, come politici, di parlare a' soldati, ed al popolo. Cicerone nel Bruto ferma, che Isocrate fu grande Autore, e perfetto Maestro, e che fu il primo, che nel parlare sciolto, col discostarsi dal verso, sapesse dar misura, e legge al periodo, e che avanti a lui non v'era numero del periodo; e se pure v'era, parea più tosto questo un impulso della natura, o cosa fatta a caso, che a lume di ragione, o regola alcuna. D' Isocrate dunque il Padre delle lettere fa encomio, come d' inventore del periodo, e non di quei tanti, che furono avanti a lui. Avanti a Cimabue la nostra Toscana avea pitture, e Pittori; ma in quelle, ed in questi ella non era punto dissimile all' altre Provincie,

Præp. Evang. lib. X.

 perchè

perchè tutti i Pittori dipignevano alla Greca, ch'era la maniera allora rimasta in piedi, dopo le rovine dell'Arte; e perchè i Pittori prima si fanno dalla natura, e poi dallo studio, è giusto quanto dire, che il loro operare era anzi uno sforzo dell'inclinazione naturale, che cosa fatta a lume di ragione, o regola, come sopra dicemmo del periodo; onde ne meno possiamo dire di loro quello, che Orazio disse di quei forti Guerrieri, che furono innanzi ad Agamennone, cioè, che restò lor fama sepolta, perchè e' non toccò loro in sorte d'aver Poeta, che gli celebrasse; perchè i nostri antichissimi Pittori, che operavano avanti a Cimabue, per le ragioni dette non lo doveano avere, non l'ebbero, ne l'averanno mai da chi ha punto di barlume della perfezione dell'Arte. Or che mi state voi a dire di gloria maggiore, o minore? gli huomini dozzinali, e che a nessuno sono superiori, ne hanno in se, ne danno gloria alcuna a nessuno: fra i nostri, e gli stranieri fu, come è solito, qualche piccola differenza nel modo particolare, e privato del Pittore, ma non nella bontà dell'operare, ne tampoco nell'universal maniera Greca, che da tutti egualmente si teneva; ne il gran numero de' Pittori mentovati in quel vostro congresso, e de' quali si sarebbe voluto, che fosse stata fatta particolar menzione, poteva alcuna lode aggiugnere alla Patria nostra; e da questo il conoscete. Nell'arte della guerra, dove null'altro pare che si ricerchi, che la forza, la quale per ordinario più ne' molti, che ne' pochi si ritrova, non si richiede solamente la quantità per far grandi imprese, ma la qualità de' guerrieri. Vel' insegnino i pochi soldati d'Alessandro a fronte degli innumerabili di Dario; questi sempre vinti, quegli sempre vincitori: se poi queste ragioni non v'appagano, io dico, ch'e' bisognerà per l'avvenire anche mettere in uso d'accarezzar le piattole, e' topi, non per altro, se non perchè e' nascono, e sono allevati in casa nostra, ed in maggior numero, che non fanno i bracchi, i levrieri, ed i cavalli stessi.

Tab. Io resto capacissimo di queste ragioni; però non v'adirate: ma ditemi, come si prova quella maggioranza di Cimabue sopra ogn' altro stato avanti a lui per più secoli.

Am. Già voi l'avete concessa di sopra quando voi chiamaste costui, e Giotto primi lumi della Pittura: ma digrazia guardate di non v'impegnare in far questa domanda, perchè v'uscirebbero subito incontro colle fischiate non solo tutti i gravissimi scrittori, e tutti i professori dell'Arte stati da quattrocento anni in quà per tutto 'l mondo, e dall'Autore delle Notizie citati nella sopraccennata Apologia; ma eziandio le pitture medesime, che degli uni, e degli altri son restate: se però voi aveste occhio adattato alla cognizione delle differenze, che passano trall'une e l'altre, siccome l'ha avuta il mio Scrittore, il quale frall' Opere, che a suo tempo darà fuori, una ne farà vedere, con cui farà conoscere così patente a' sensi nostri questa verità, che non vi sarà più chi dubitare ne possa quantunque ignorante dell'Arte.

Tab. Io mi chiamo vinto anche quì, ed assai bene intendo, che nessuna gloria averebbe accresciuto a Firenze il parlar di persone, che per non essere ad alcuno superiori nell'Arte, ne meno aveanla guadagnata per loro stesse, parendomi aver sentito, che sia sentenza de' Filosofi, che l'onore seguiti la singolarità; onde da colui dovea il vostro Autore incominciare a parlare con gran lode, che se stesso, e la Patria mediante suo dotto lavoro avea resa sì chiara: ma rispondetemi ad un altra cosa, che appunto cade nel proposito nostro; ch'è del maggior onore, che pare che sarebbe dovuto darsi alla nostra Città dall'Autore delle Notizie di quello ch'egli ha fatto. Se tanti Pittori erano in Firenze, che potevano essere stati Maestri di Cimabue, perchè farlo discepolo de' Maestri Greci? contentatevi ch'io ve lo dica, che quì si batte forte la cassa.

A questo

Am. A questo io non vi so rispondere altrimenti, se non che voi, ed i vostri Amici andiate a farla con suo Padre, a cui venne quella voglia d' accomodar Cimabue suo figliuolo co' Maestri Greci, e non co' nostri; perchè, in quanto a me, io che so, che l'onor della nostra Patria non comincia nel Maestro di Cimabue, ma in Cimabue medesimo: non istimo più un quattrino, ch' egli avesse i principj da' Greci, che dipignevano come i Fiorentini, o da' Fiorentini, che dipignevano come i Greci, di quello ch' io stimerei, se io sentissi dire, che Cimabue fosse stato discepolo d' uno, che avesse avuto nome Cesare, o d' un altro, che si fosse chiamato Niccolò; mentre tanto gli uni, che gli altri non potevano comunicargli più scienza di quella, ch' egli medesimo co' propr' studj si procacciò; e questa fu la gloria della nostra Patria. Or sia detto con pace della vostra conversazione, questa mi pare una censura molto sciocca, e ridicola: contuttociò dite pure da mia parte a chi diè fuori pensiero sì pellegrino, ch' egli mi sappia dire chi de' nostri Fiorentini fu Maestro di Cimabue, contro a ciò che dicono gli Autori; che per l' amicizia, che passa fra me, e lo Scrittore delle Notizie, io impegno tutto me stesso, e promettovi, ch' egli farà ritirare il foglio, dove egli seguendo il detto del Vasari, tal cosa affermò, o in altro modo ritratterà se medesimo, con sicurezza però di non accrescere con tal diversa asserzione ne pure un punto di gloria alla Città di Firenze.

Pab. Veramente io non so che rispondervi, perchè e' non si può dubitare, che se l'onore d' una Città d' aver partorito un huomo superiore ad ogualtro stato più secoli avanti si avesse ad attribuire al Maestro di lui, bisognerebbe poi dire, che non al Maestro, ma a chi fu Maestro del Maestro, e così darebbesi il processo in infinito, senza venirne mai al capo; sicchè e' bisogna concludere per mio avviso, che l' avere insegnato ad un grand' huomo uno, o un altro dozzinale Maestro, è cosa mera accidentale: ma la sustanza è quella, ed a cui la gloria si dee, l'avere un huomo, che ebbe un Maestro di poco valore, saputo con propria industria perfezionar se stesso, e così aver dal poco, o dal nulla cavato molto, e l' aver fatto il contrario di coloro, che furono avanti a lui, dovrà esser sempre cagione di biasimo, e non di lode: ma che mi direte voi intorno a questo? L'Autore delle Notizie ha detto, seguitando il Vasari, che furon chiamati a posta per dipigner la Cappella di S. Maria Novella alcuni Maestri Greci, quegli stessi, che poi egli dice, che furon Maestri di Cimabue; e come è possibile ch' e' fossero chiamati a posta i Greci, mentre il vostro Autore ha detto, e concesso, che in Firenze non mancavano Pittori?

Am. Al certo ch' egli ha concesso quanto voi dite; ma io adesso domando a voi: e come è possibile, che in quei tempi medesimi, e prima ancora, i Pittori Greci fossero chiamati a Roma, ed in tante altre Città d'Italia, dove si veggono fino ad oggi le loro pitture; e pure abbiamo fermato fra noi, che in quei tempi in ogni principal Città erano Pittori? Era ella forse nuova cosa in Toscana, il chiamare i Greci a' suoi servigj in cose attenenti al Disegno? Dovrebbe pur sapere questo vostro censore, che fino del 1016. fu dato principio alla gran fabbrica del Duomo di Pisa con disegno del celebre Architetto in quei tempi Buschetto Greco da Dulicchio, e pure avea Pisa quegli Artefici, che tal disegno presero a mettere in opera. Leggete, leggete anche qualche volta di quelle cose, che si trovan rinvolte nelle cartapecore, e troverete, che Zeusi avendo mandate sue pitture ad Archelao, fu da esso chiamato in Macedonia per dipignervi quel suo gran Palazzo, che fu in quei tempi l' unica maraviglia del Mondo, e non si portò egli a Crotone, dove, oltre alla rinomata Venere, tant' opere condusse di sua mano; e lascio a voi il dar sentenza, se in Macedonia, ed in Crotone erano Pittori.

Pub. Ma questi erano huomini singolarissimi, e non è gran fatto, ch' e' fussero chiamati dove erano altri a loro inferiori; ma se voi avete sopra affermato, che fra

l'opere

l'opere de' Pittori Greci, e de' paesani nostri, non era alcuna differenza, come s'ha egli a credere ciò ch'è stato detto dal vostro Autore, seguitando il Vasari, che fossero stati chiamati a Firenze a posta Maestri forestieri. Questo averebbe avuto luogo, quando e' non vi si fosse dipinto al pari di loro.

Am. Ecco ch'io vi ritorco l'argumento. Ne' tempi di Raffaello furono eglino in Roma Pittori, che operassero al pari de' forestieri; sì certo, direte voi, e non solo al pari degli altri, anzi se voi vorrete aderire al parere di singolarissimi professori, considrando in esso Raffaello il gran cumulo di qualità eccellentissime, ch'egli ebbe unite in se stesso tutte in grado eminente, direte ch'egli non ebbe eguale in Roma, ne eziandio in tutto l'universo. Or ditemi quanti, e quanti furono chiamati a Roma a dipignere ne' tempi di questo grand'huomo? e pure tutti erano nell'Arte inferiori a lui. A Venezia ne' tempi di Tiziano, e del Tintoretto quanti ne furono chiamati anco di Toscana; in Lombardia, e nel Veneziano ne' tempi de' Bassani, e del Veronese, e d'altri eccellentissimi huomini, quanti Pittori furon chiamati di diverse Provincie! La nostra Patria stessa, dove in così eminente grado risiede oggi quest'arte nobilissima, quanti ogni dì ne chiama, ma non pure la nostra Patria, ma i particolari Cittadini; conciossiecosachè ad alcuni piaccia più una, che un altra maniera; e che a tutti anche nelle cose ottime dia gusto la varietà, e l'esporre alla vista de' suoi Concittadini nuove, e belle maniere, il che non ha molto abbiamo veduto in Firenze praticarsi: taluno trovasi bene spesso, a cui per vedere a' suoi giorni qualche opera finita, non riuscendo l'avere chi ei vorrebbe, fa di mestieri il far ricorso ad altri, ch'ei puote avere; taluno cerca il risparmio, altri ama la prestezza nell'operare, ed altri muovesi da altro motivo: e che vorrebb' egli questo vostro savio censore, che ogni volta ch'egli scappa fuori un buono Artefice, egli avesse a fare ogni cosa esso? Ricordategli, che la madre natura a' valenti huomini, ed agl' ignoranti ha dato egualmente un sol capo, ed un par di braccia, e riducetegli alla memoria il detto di quel celebre Pittore Cristofano Allori, il quale avvisato ch'egli averebbe potuto dar sodisfazione a molti più di quel ch'e' faceva con sue pitture, s'egli avesse tirato alquanto più di pratica, rispose, che voleva operare a suo modo, perchè e' non avea preso a dipignere tutto Firenze. Vorrete dunque, che ciò che depende per lo più, o dal caso, o dal genio, o dall'interesse d'un solo, o dalla volontà de' medesimi Pittori possa fare una prova universale, onde e' s'abbia a dire nel caso nostro, non esser credibile, ne possibile, ch'essendo stati a quel tempo nella nostra Patria Pittori, vi fossero chiamati gli estranei?

Eh che queste sono, come io dissi, censure ridicolose, e che fanno dubitare d'aver lor fondamento anzi in una qualche veemente passione, che in un lodevole, e bene ordinato zelo.

Pub. Io non ho che opporre a queste vostre repliche; ma sappiate, che giacchè finora, che ho battagliato con voi, non m'è riuscito il far tiro, mi risolvo di dar fuoco al pezzo grosso. E che risponderete voi a quello, ch'io son per dirvi adesso? O questo sarà un colpo, che vi darà a molte tavole.

Dicon costoro, che errò il Vasari, e con esso il vostro Autore medesimo in dire, che Cimabue avesse imparati i principj dell'Arte da' Greci chiamati in S. Maria Novella a dipignere la Cappella di S. Luca, ed esserne chiara la prova; perchè se in quel tempo non v'era la Chiesa, non che la Cappella, come potevano i Greci esservi chiamati a dipignerla? Se la Chiesa nuova, di cui si vede esser parte essa Cappella, fu cominciata a edificare del 1279. e finita dopo il 1300. e se nel 1260. già Cimabue era Maestro, come poteva egli mai avere imparato da' Greci, che quella Cappella dipinsero il 1279? questi sono gli errori, che non meritano scusa, dicevan costoro, questi

sono

ſono errori in cronologia, e che moſtrano, che bene averebbe fatto l'Autore delle Notizie, prima di darle fuori, a fare eſaminare tale aſſerzione del Vaſari, e ſua a chi era pratico delle coſe antiche.

Am. Veramente io penſava d' avere a sbalordire allo ſcoppio di codeſto voſtro pezzo groſſo; ma ringraziato ſia Dio, che ſe voi non avete altra batteria che codeſta, io penſo d'avermi a ſtar forte in ſulle gambe ſenza crollar punto, come ſono ſtato fin quì. Ma prima di venire alla parata del colpo, contentatevi ch' io vi dica qualche coſa intorno all'ultime voſtre parole, cioè, che l'Autore, prima di dar fuori queſt'aſſerzione del Vaſari, e ſua, dovea farla eſaminare a' profeſſori d' antichità. Queſta, per dirvela, è una grande ingiuria, che più d' uno colpiſce, ne io credo ch'ella ſia nata da voi altri, ma da qualcheduno di coloro, de' quali parlò Tertulliano, che *noſtra ſuffodiunt ut ſua ædificent*; e per quanto ne tocca al mio Autore, dico: Adunque chi ſi mette a ſcrivere di coſe ſuccedute da più di quattrocento anni addietro, e che independentemente dal Vaſari, e da ogni altro, empie un ſuo libro di notizie di quei tempi, non potrà dirſi pratico d'antichità? dunque egli non fu del meſtiero dello ſcrivere ciò ch' egli ſcriſſe. E qual diſpregio maggiore di queſto? o almeno ſapeſſi io chi fu queſto nuovo Priſciano, acciocchè io poteſſi far ſapere all'Amico mio Autor dell' Opera delle Notizie, da chi egli doverà per l' avvenire andare a farſi rivedere il latino. Per quello poi che tocca al Vaſari, ſappiate, ch' egli medeſimo ancora ſeppe, e ſcriſſe del tempo, nel quale fu cominciata a edificare la nuova Chieſa, e nel quale vi fu poſta la prima pietra, cioè del 1279. ed egli medeſimo anche ſcriſſe quanto occorſe nella Chieſa vecchia intorno alle Greche pitture, come voi più avanti ſentirete; ond' egli a detta di coſtoro, o di coſtui, fu così groſſo di legname, ch' e' non s' avvedde, che in poche righe di ſcrittura egli dava una ſolenne mentita a ſe ſteſſo. Ma dove ſei tu il mio erudito, e leggiadriſſimo Raffaello Borghini ſcrittore del bel Libro del Riposo? ſenti tu quel ch' e' dicono? e' dicono, che anche tu foſti un ſolenniſſimo Capocchione a credere al Vaſari, e ſcrivere in tal propoſito tutto ciò ch' egli ſcriſſe. Oh povero virtuoſo, al certo al certo che tu non ti ſareſti mai creduto, o aſpettato, che dopo cento anni, e dopo che tua ſentenza fu da tant' altri buoni ſcrittori ſeguitata, te ne doveſsero eſser così all' indegna ſonate dietro le predelle nella perſona del Vaſari, e del mio Autore. Ma laſciatemi ripigliar le parole di quel voſtro critico ingegnoſo. Queſti, dic' egli, ſono gli errori, che non meritano ſcuſa; queſti ſono errori in cronologia, con quel che ſegue. Queſto, dico io, è l'ardire, per non dire temerità, il voler amplificare, annichilare, ingiuriare, ed anche ſopra l'ingiurato trionfare, che tanto, e nulla meno fa conoſcere una tal maniera di dire! Ma baſti intorno a questo, giacchè l'ingiuria, ſecondo quel che Seneca n' inſegna, non trova luogo nel ſavio, ma a guiſa di freccia contro il Cielo vibrata, ricade ben toſto in offeſa di colui, che l' avventò. Ed eccomi a quel voſtro pezzo groſso, che fa ſi gran rumore a credenza. Tanto che voi, o chi che ſia, andate dicendo, che quando Cimabue poteva imparar l' Arte da' Greci Pittori, che dipinſero la Cappella di S. Luca, quella Cappella non era in piedi, perch' ella fu fatta dopo la fondazione della Chieſa grande, cioè dopo il 1279. Or ſapetelo voi di buon luogo?

De præſcript. Hæreticorum, c. 42.

Pub. Io dico quello che ho ſentito dire, e non ho da moſtrarne nulla ch' abbia fondamento.

Am. Così credo che poſsa dire quel vostro cenſore: e vorrà egli con neſsun fondamento mentire tanti Autori inſieme: ma quand' egli aveſse qualche antichiſsimo ſcrittore, che foſse di contrario parere, in tal caſo io vi direi eſser parte di diſcreta perſona, e che non voleſse malignare, il procurare ſenza pregiudizio della verità, di conciliare fra di loro gli uni e gli altri pareri, e non così autorevolmente negare. Il dottiſsimo

Scaligero per averne trovato uno, al quale egli molto credeva, scrisse contro la sentenza di molti Ecclesiastici Autori, che la versione de' settanta non fu procurata da Demetrio Falereo a Tolomeo Filadelfo. Il Vossio poi nel Libro degl' Istorici Latini, non volendo esser tanto ardito, salvò gli scrittori atterrati da lui, conciliando le diverse opinioni con dire, ch' ella fosse consigliata da Demetrio Falereo al Padre di Tolomeo, e che poi sotto il figliuolo avesse sua fine. Io leggo, che Platone si dolse d' Omero, perchè egli avesse fatto ridere troppo sconciamente gli Dei nel vedersi servire a tavola dallo zoppicante Vulcano per dar loro bere; ma Proclo tirando il concetto d' Omero ad un bel senso allegorico, cercò destramente di scusarlo della taccia, che gli diè quel gran Filosofo. Girolamo Bartolommei nostro letteratissimo Gentiluomo, dopo avere in un suo dotto libro fatta menzione di più recondite sentenze d' Autori antichissimi, e fra di loro diverse, intorno all' origine della Commedia, nessuna ne confutò, ma con raro esempio di moderazione eguale alla bontà, e pietà dell' animo suo, si contentò di farci conoscere a quale di quelle egli sentiva più sua credenza inclinata. Ma ben io m' accorgo, che troppo onore mi son posto a fare con tante risposte, ed esempli di grandi huomini a sì frivole proposizioni; però, comunque si sia la cosa, fate intendere da mia parte a chi diè fuori tal censura, che nè l'Autore delle Notizie, nè io, nè nessuno vogliamo confessar questa partita, se e' non se ne mostra la ricevuta; e che e' non è più quel tempo, che a fine ch' e' si credesse ogni cosa, bastava sol dire, Pittagora lo disse; e che de' Pittagori non cen' è più: prove voglion essere contro l' autorità degli scrittori, e non parole. Ditegli, che avanti al cominciamento di questa nuova Chiesa di S. Maria Novella era la Chiesa vecchia, la quale era volta in altra parte da quella ch' è oggi la nuova, e che nella parte laterale di essa Chiesa vecchia andando verso l' Altar maggiore, che rispondeva a Ponente, era una Cappella dalla parte di tramontana.

questi fu Ermippo. — *Osservazione sopra i Lib. di Plat. Repub.*

Fate ch' egli intenda, che non v' è bisogno del suo detto per sapere, nè del suo attestato per credere, che nella nuova fabbrica fosse posta la prima pietra del 1279. in tempo che Cimabue, che nacque del 1240. era già chiaro nell' Arte, perchè questo si trova scritto a lettere da speziali, per non dir cubitali, in fin per le mura; ma che ciò non ostante la Cappella, dove i Greci avean dipinto ne' tempi che Cimabue era ancor giovanetto, e stavasi con essi loro, era in piedi nè più, nè meno di quello, ch' ella oggi sia.

Tab. O questa mi par cosa troppo dura a credere: come poteva ella esser in piedi codesta Cappella, s' e' non era in piedi la fabbrica della Chiesa?

An. Io vi porterò tali ragioni, ch' io penso che voi direte, che nè il Vasari, nè il Borghino, nè l'Autore delle Notizie credettero, o scrissero cosa contraria al verisimile, e quando io incominciassi a narrarvi tutta la serie della fondazione dell'antica, e della moderna Chiesa ritrovata con lungo studio dal medesimo, voi forse lo stesso affermereste, e molto v'aggradirebbe la notizia de' varj successi, che l'accompagnano, per le varie questioni, le quali ne' tempi nostri cadono sopra diverse circostanze della medesima; particolarmente intorno a qual fusse il primo luogo, che fuori di Firenze fu dato a' Padri di S. Domenico, e da chi; e se questo, o altro fu prima concesso alla propria persona del Patriarca S. Francesco o no; e cose che portan materia d'assai curioso discorso.

Tab. Ma io credeva, che quel vostro Amico null'altro scrivesse che Notizie di Pittori, e cose appartenenti a Disegno.

An. Codesto, e non altro per ora è l'assunto suo; ma voi sapete, che le materie Istoriche per chiarezza maggiore della Storia stessa, portan con loro talvolta necessità di far menzione di cose che parrebbero per altro improprie; E nel caso nostro, quando egli

darà

sarà fuori la Vità dell'Ammannato, dove si ragiona dell'edifizio ch' egli fece della nuova Chiesa di S. Giovannino de' Padri Gesuiti; voi leggerete in essa il racconto della fondazione dell'antichissima, ma piccola Chiesa detta pure di S. Giovannino, a distinzione del Tempio di S. Giovanni, che l' era poco lontano, la qual Chiesa sino del 1349. da Cambio Nucci, e Domenico Ciampelli, come Esecutori del Testamento di Gio: di Lando Gori Nobil Fiorentino, insieme colle Figliuole di Bertino Gori Eredi dello stesso Giovanni, fu cominciata a edificare, dove erano alcune case di Francesco de' Medici in sul canto della Via degli Spadai e Spronai, e di Via larga, e restò finita del 1352. e vi è anche tutto, ciò che da quel tempo in qua è occorso intorno alla fondazione del Collegio di essi Padri Gesuiti, fattavi per opera di Persone della Serenissima Casa.

Pub. Codesta sarà cosa curiosa, tanto più ch' e' mi par di ricordarmi d'aver letto nel nostro Borghino, ch'egli non ebbe cognizione di tale antica fondazione della piccola Chiesa, e dubitò ch'ella tutt'altro fusse da quel ch'ell'era.

Am. Così è appunto come dite: ma lasciatemi seguitare il mio ragionamento.

Pub. Come voi sentite, la pioggia, che seguita a cadere grossa più che mai, non ci vuol lasciar tornare a casa così ora; ed io all'incontro ho gran vaghezza di sentir questo racconto di queste due fondazioni, tantopiù che quello della prima Chiesa può essere che m'apra la mente ad intender vostre ragioni sopra quella difficoltà, che mi pare insuperabile: però narratemi in cortesia quanto mi accennaste.

Am. Questa sarebbe una digressione troppo prolissa, e quasi quasi come si suol dire sarebbe un saltar di palo in frasca.

Pub. Noi non siam qui per esser Panegirici, e 'l nostro principal'assunto finalmente non è altro che di finir la Veglia; ne cosa nuova si è, che in una Veglia, un ragionamento porti in un altro, e quell'altro somministri nuova materia pel primo: però dite pure quanto sapete dell'accennate fondazioni, che io l'ascolterò con gran gusto.

Am. Contentavi che io per ora risponda alla vostra obiezione, perchè io non abbia a dimenticarmi, o pure col restar della pioggia io non abbia a partire, e lasciare in asso quel che più importa: poi se avanzerà tempo, non solo vi discorrerò della fondazione di S. Maria Novella, ma di quell'altra ancora; perchè per lo continovo praticare, che hò fatto coll'Autore nominato, e per la curiosità, colla quale io ho sempre cercato di vedere i suoi studj, m'è restato tanta materia in capo da poterci far sopra altro, che una Veglia intera.

Pub. Io accetto vostra promessa per a suo tempo: però portate il discorso come vi piace.

Am. Voi sentiste poc'anzi quanto io v'accennai, cioè, che ne' tempi, che fu messa la prima pietra della nuova fabbrica, la Cappella dove avevan dipinto i Greci Maestri, era in piedi ne più, ne meno di quello ella si fusse avanti alla demolizione della Chiesa vecchia: la ragione è questa, perchè ella fu così lasciata a posta; onde quella che oggi noi vediamo, che è la prima, in cui s'incontra chi esce dal Coro per andare verso il Cimitero de'Frati, è quella stessa che fu nella vecchia Chiesa; con questa differenza, che dove allora ella tornava laterale, perchè l'Altar maggiore era dalla parte di Ponente, e 'l fondo da Levante, oggi ella torna in fronte della navata sinistra della nuova, ed ha il tergo a Tramontana; e la dove a proporzione della Chiesa vecchia questa Cappella era grande; oggi in proporzione della grandissima Chiesa nuova ella comparisce aggiustatamente piccola; e se egli vi paresse cosa strana a credere, e anche inverisimile, che (dovendo fare una fabbrica sì grande) coloro che ne furono Architetti avessero avuto a salvarne sì poca parte dell'antica, ritrattate pure a vostra posta questo pensiero; perchè agl'intendenti del modo di fabbricare, ell'è cosa verisimilissima: anzi sappiate, che è universale intenzione di coloro, che fabbricano intorno al vecchio,

di servirsi di quello il più che possono, e fino a quel segno che questo non alteri loro il pensiero della nuova fabbrica; anzi fra gli Architetti, reputasi più accorto colui, che di quello sa valersi nelle nuove fabbriche, massimamente quando alcuna morale necessità, o 'l risparmio il richiedono. Sovvengavi nel caso nostro, che ciò potè seguire, prima per lo rispetto, che essi ebbero a quelle Pitture tali quali ell'erano, e moltopiù, perchè la struttura, e 'l posto della medesima vecchia Cappella non alterava punto il loro nuovo concetto; ne crediate già, che questa fusse la prima volta, ne sia per esser l'ultima, che dovendosi alzar fabbriche nobilissime, altri si serva di qualche parte vecchia, ed a quella tantoquanto adatti, e conformi il rimanente dell'edificio; Riducetevi a memoria quanto occorse nell'edificazione del Palazzo di Piazza, e anche con quanta sproporzione egli fu disegnato da Arnolfo, solamente, perchè nel bel mezzo di esso tornasse la vecchia Torre de' Foraboschi, ed insieme con essa alcune case comperate dal Comune per tale effetto, e che il nuovo fondamento non toccasse punto il suolo delle già case degli Vberti. Troppo mi allungherei, s'io volessi darvi di simili cose esempli nell'antico, bastimene uno occorso nel moderno, anzi ne' nostri tempi. Vi par'egli, che chi prese ad aggrandire, rimodernare, e con belli ornati di pietre arricchire la parte interiore della nostra Chiesa della Badia di Firenze, pigliasse a far cosa più grande e più nobile dell'antica, e diversa in tutto e per tutto nella situazione della testata, e del fondo, e di tutte l'altre parti, come fu fatto a S. Maria Novella? certo che sì; perchè dove l'antica avea l'Altar maggiore nel luogo dove oggi è il Sepolcro del Co: Vgo, cioè da Levante, ed il Coro al modo Monastico in fondo dalla parte di Ponente, questa oggi ha il maggior Altare a Mezzogiorno, ed il fondo a Tramontana, e così discorrete dell' altre parti; E quella Cappella in volta, che voi vedete dedicata a S. Mauro Monaco di quell' Ordine, la quale già era il Coro in fondo alla Chiesa, e che oggi così bene si adatta lateralmente al disegno di questa nuova, è quella stessa, che prima era Coro, avendone però Matteo di Marco Segaloni, che del tutto fu Architetto, per dilatar più il voto, che serve oggi di braccio destro della Croce di essa Chiesa, tagliata quella poca parte d'avanti, e non più, lasciando le tre mura, di testa, e laterali colla loro porzione della vecchia volta interamente illese, senza nulla toglier del bello della Cappella medesima, e della nuova architettura. Tornando ora alla nuova Chiesa di S. Maria Novella; se alcuno mal pratico delle cose architettoniche vi dicesse, che la Cappella non può esser quella antica, perchè l'ordine de' suoi laterali pilastri, e de' capitelli, e la sua volta in sesto acuto son quei medesimi, di che è composta tutta la nuova struttura; non rispondete loro ne bene ne male; perchè si sa ormai molto bene per ognuno; con quanta facilità si possa sottoporre ad un' arco già fabbricato nuova colonna o pilastro che lo regga tutto: o pensate or voi s'egli sia facile il far lo stesso senza distruggere il sodo che lo regge; ma solamente adornarlo nell'esterior parte, con pilastro, o colonna, come seguì nel caso nostro, per unire al nuovo l'ordine vecchio: ed è notissimo altresì, che la forma del sesto acuto non solamente usavasi ne' tempi dell'accrescimento di quella Chiesa, ma fino da centinaia d'anni innanzi; e di questo non solamente ne son pieni i libri, ma infinite fabbriche di quegli antichissimi tempi eziandio lo dimostrano. Queste cose ho io voluto narrarvi prima di passare avanti col discorso, per mostrarvi, che l'asserzione dell' Autore delle Notizie non è improbabile; e già sentiste, che il suo detto non deriva da sua propria immaginazione; ma egli tanto disse quanto trovò scritto, prima dal Vasari, poi dal Borghino, e da altri molti, e lo stesso lesse nella Cronaca di quel Convento, le cui parole egli registrò nel margine dell' Opera sua, e son queste appunto, che io vi leggo. Parla dell'imposizione della prima pietra fatta dal Cardinale Latino.

Quod

Quod quià die Sacrà illi Evangelistæ dicatà effectum est, primum ei Altare dicatum esse voluit. Fuit autem illud id, quod in eo primum erat Sacello, quod nunc a Choro egressis, & ad Fratrum Cœmeterium proficiscentibus ad dexteram primum occurrit; Quod post multos mutatos Dominos, ad Gondiorum, quos de Palatio dicunt, devenit familiam.

Ma lasciamo da parte la Cronaca, che fu scritta quasi trecento anni dopo il seguito; e perchè l' Autore di essa, che fu Fra Modesto Biliotti, huomo per altro di gran dottrina, e bontà, quanto andò più sicuro nelle cose, ch' egli trasse da buone, ed autentiche scritture, tanto andò guardingo, e cautelato nell' affermare, in ciò ch' egli ebbe per le sole tradizioni; onde ci lasciò d' assai cose in dubbio; io vi dico, che il mio Autore, e forse anche gli altri, hanno cavato dal Vasari, il quale asserisce, avere avuta la notizia di questa fondazione da un libro antico, in cui si trattava de' fatti di Gaddo Gaddi Pittore, che morì del 1312. cioè trentaquattro anni dopo che fu posta la prima pietra, ed in esso ancora si ragionava dell'edificazione della medesima Chiesa, il qual libro potè essere stato scritto circa a trecento anni innanzi ch' egli scrivesse; Di più, che quello che il Vasari scrisse di Cimabue, disse averlo cavato da alcuni ricordi di Pittori antichi; la qual parola *Ricordo*, vuol dire scrittura fatta nel tempo dello stesso Cimabue, perchè regolarmente non si dice pigliar ricordo, se non di quel che segue alla giornata: altrimenti non si direbbe così, ma si passerebbe sotto la voce comune di Scrittura, Narrazione, Trattato, Istoria, o simile; al che aggiungete, che se voi aveste occhio adattato al discernimento dell' ultime differenze, che si ravvisano fra antiche pitture, com l' ebbe il Vasari, ed anche contentatevi, ch' io dica come l' ha il mio Autore; che per servire a persone d' alto affare ha fatta di ciò quasi particolar professione, voi direste due cose; la prima, che quelle pitture son di Maestri Greci; la seconda, ch' è tanta grande la differenza, che passa fra le pitture Greche, e quelle che poi fece Cimabue, che quelle sono a queste tanto inferiori in bontà, ch' è forza (astraendo da ogni altro racconto istorico) una delle due cose affermare; o che quelle furon fatte avanti che venisse in luce l'operar di Cimabue, come ha detto il mio Autore, o che coloro, secondo voi, dopo aver fabbricato una delle più belle Chiese d'Europa, con tante spese, con assistenze de' primi ingegni della Città, e con ricchissimi doni del Comune di Firenze, e de' particolari Cittadini, e senz'alcuna ombra di risparmio; solamente nell'ammettervi pittori furono i più goffi huomini del Mondo, mentre si servirono di maestri di minor valore rispetto ad altri di quei tempi, che non istimeremmo ne' tempi nostri, stetti per dire, a rincontro de' valenti huomini d'oggidì, coloro che a' nostri lavoratori dipingon le Colombaie; E questa ragione a mio parere, ed a giudizio di chi ha com'io dissi occhio erudito, vale assai più, che cento dubbiose Istorie, se pure voi volete dar titolo di dubbiosi a' manoscritti citati dal Vasari; Quindi doverete voi ricavare, che il mio Autore non operò giammai sopra le fondamenta del Vasari, senza prima farne il tasto, e piantò suo edificio sopra quelle solamente, che egli conobbe arrivare al sodo.

Pub. Mi pare, ch' il discorso vostro cammini con molta pienezza alla provazione del vostro intento, e conosco ancor'io, che quantunque sia da prudente il non correr subito ad accettare una cosa per vera, contuttociò sia altresì cosa da temerario il voler subito condannarla per falsa: restami contuttociò qualche difficoltà sopra la fede, che debba aversi a' manoscritti citati dal Vasari; parendomi (parlando però in generale) che per chi vuole scrivere Istorie, e dar fuori nuove notizie, il valersi de' manoscritti privati non sia cosa troppo sicura.

Am. Voi non potevate accomodar mai meglio al vostro discorso quella parola, parlando in generale, e mi avete tocco dove mi doleva; anzi sappiate di più, che se mi verranno mai sotto l' occhio l' opere, che abbiano loro appoggio a' privati, e non pubblici ma-

 noscritti,

noscritti, i quali non abbiano quei requisiti, che io m'immagino dover aver tali scritture per far provazione moralmente certa, io per me non crederò loro mai nulla; e la ragione è questa: io ho fatto un'osservazione, che la madre natura liberalissima dispensatrice de' doni suoi, non s'astiene mai di quegli diffondere a moltissimi senz'accettazion di persone; e così noi veggiamo essere state date inclinazioni all'Arti più nobili, e scienze più ragguardevoli non pure alle persone d'alto lignaggio, ma a quelle eziandio d'umilissima condizione, e fra queste tali non solo a coloro, a cui ella donò non poca chiarezza d'intelletto, ma agl' insipidi, e melensi: e così se voi darete un'occhiata a tutte le professioni anche nobilissime, voi troverete persone ardenti di desiderio di quelle apprendere, quelle del continovo professare senza mai saziarsi, e contuttociò in nessuna di esse fare giammai un passo di lodevole profitto; onde non v'è Arte, non v'è scienza, in cui non si scorgano goffissimi professori, i cui detti, i cui fatti per altro non servono agl' ingegnosi, che per ricreazione, e per riso. Quello che occorre nel genio all'Arti, e alle scienze, occorre eziandio nel genio Istorico: anzi osserva Aristotile, *Poetic.* che questo s'incontra assai più frequentemente nell'universale degli huomini; e lo prova con quella bella riflessione, che tutti i fanciulli per ordinario portano dal ventre della madre il desiderio d'ascoltar novelle, le quali altro non sono in sustanza che favolose Istorie: ond'è ch'io punto non mi maraviglio di ciò che pure io medesimo ho veduto cogli occhi propri nello scorrer diversi Archivj, e Librerie, cioè dell'essermi passati per le mani antichi Diarj scritti da vilissimi Artigiani, distesi con quantità, e varietà di circostanze, e apparentemente con grand'esattezza, e in modo, che voi avreste detto ch'e' fussero usciti dalla penna di un qualche diligentissimo Istorico; e pure coll'inoltrarmi in lor lettura ho conosciuto chiaramente, non aver tali notizie avuto maggior fondamento, che quel tanto che la goffezza dell'intelletto di colui, che scrisse, andava alla giornata raccapezzando da' discorsi della piazza, o da' cicalecci de' suoi lavoranti. Or perchè questi manoscritti siano antichi, e pieni di notizie, e di circostanze, sono eglino perciò degni di fede? sarebbe un debole cervello quegli che il credesse.

Pub. Voi mi fate ricordare a questo proposito d'un tal forestiero, che avendo fatto un lungo viaggio, ed essendo anche passato per queste nostre parti; perche egli aveva anch'esso la fregola dello scrivere, volle farne di suo pugno una descrizione in forma d'Itinerario, allargando sua scrittura per lungo giro a notizie de' luoghi, dell'usanze, e simili, e molto disse anche delle cose nostre, e poi lo diede alle stampe. Il perchè venuta quest' opera alle mani de' pratici daddovero, e assaporate le notizie, fu avuto per certo, e fu concluso, che buona parte delle medesime fussero state quelle appunto, ch' egli aveva ricavate luogo per luogo sedendo a tavola dall'oste, o locandiere dopo aver fatto seco il conto, o dal vetturino, o dal barcarolo; ed egli dell' opera sua null' altro ricavò, che danno, e vergogna.

Am. Ben sapete! bisogna dunque concludere, che gli antichi manoscritti, toltone sempre le pubbliche scritture, allora sieno meritevoli di fede, quando egli averanno le qualità, che secondo me debbono aver per tali.

Pub. E quali saranno queste qualità?

Am. Io vi dirò quel, ch' io sento, e anche ve ne apporterò qualche ragione, sottoponendo mia sentenza a chi più, e meglio di me conosce.

1 Primieramente, che le cose scritte sieno verisimili, cioè ch' elle non contengano improprietà, ond' elle mostrino d' aver più del favoloso, che del vero; e tanto più se si tratterà di fatti speciosi, e grandi, e operati in pubblico, perchè di cose tali per ordinario gridando loro età, dura cosa è a credere, che debbasi in tempo attendere di esse la notizia dagli scritti di sola, e privata persona.

2 Che

2 Che tale sia la scrittura, che mostri esser fatta con buon metodo, e col concetto di scriver notizie istoriche; perchè ciò che manca d'ordine, e d'una certa finale intenzione non può nè meno credersi fatto con applicazione, e diligenza.

3 Che le notizie non possano in parte anche minima esser convenute di bugia; perchè è noto, che chi da per certa, cosa, che egli certo non sà, non è veritiero: in proposito di che soleva dire Monsig. Lodovico Incontri Volterrano Gentiluomo pratichissimo, e grand'amatore di queste Arti, che più ammirava il cimento di chi si poneva al mestiero di maneggiar penna, che ogni altro qualsifosse per altro affare, conciofsiacofachè questi obbligavasi a dar testimonianza col proprio pugno contro se stesso, non solo alla propria, ma anche all'età futura di sua poca sincerità, ogni qualvolta gli venisse fatto il fallire in cosa anche di non gran rilievo.

4 Che siano note, o nome, o professione, o altre qualità di chi scrisse fino a quel segno, che bastar possa per far concetto di sua persona; perchè molti molte cose dicono, e molti molte cose scrivono: ma non gli scritti come scritti, ma gli huomini come tali, e tali, si guadagnano la fede appresso agli intendenti; e quando alcuna di tali circostanze mancasse, supplirà in gran parte il sapersi, che buoni scrittori di tali private scritture abbian fatto capitale, ed abbian loro prestata fede: ma l'essere il primo a romper questo guado, non è da tutti.

5 Che chi scrisse, l'abbia fatto di materie toccanti sua cognizione: e quì osservate, che il nostro eruditissimo Vincenzio Borghini prestò fede a quanto il Villani scrisse della moneta Fiorentina, perch' ei sapeva, che quest' Autore era stato de'Maestri della Zecca.

6 Che appartengano a cose de'tempi di chi scrisse: e quì fate reflessione, che lo stesso Borghini sebbene non disprezzò affatto alcune cose di Ricordano Malespina, e dello stesso Gio. Villani, dico delle non seguite a'tempi loro, contuttociò attennesi alla parte del molto dubitarne, e non ce le diede per approvate.

7 Che contengano racconti di cose successe nelle patrie loro, o di quelle, delle quali possano aver avuta facilmente notizia: perchè se voi leggeste mai l'opere di Strabone, e di Stefano, Autori tanto rinomati, avrete trovato, ch' e' furono esattissimi nella descrizione della Grecia, e del Levante, ma non così diligenti ne' luoghi di Ponente, e in questi anche assai più scarsi, e per avventura non così accurati nelle particolarità minute, che bene spesso apportan gran luce al racconto; ond' è, che quanto maggior fede si deve loro intorno a' luoghi da loro frequentati, tanto minore intorno a quegli, ch' e' non praticarono, ne viddero mai. Or fate vostro conto, e dite così: se tanta discrezione debbesi nel prestar fede agli scritti de' grandi Autori, quale doverà aversi in dar credenza a' semplici, e privati manoscritti, che talvolta, e anche bene spesso trovansi essere stati lasciati da huomini goffi, soverchiamente creduli, e che anzi averebbero dovuto a loro stessi (stetti per dire) occultare i proprj pensieri, e debolezze, che far di quelle a' posteri testimonianza.

Pub. Io non posso non approvare vostra dottrina, e anche per dirvelà a un tratto, io stesso, mentre voi andavate parlando, applicava il discorso a' manoscritti, che voi diceste aver citati il Vasari: e veramente io gli trovo corredati quasi di tutte quelle qualità, che voi vorreste ne' manoscritti privati per l'effetto di potersi loro prestar fede: e primieramente che essi contengano cose verisimili non si può dubitare per le ragioni da voi addotte a principio cavate dalla qualità dell'antiche pitture, ed altre; ed anco dall'essere state accettate dal Vasari, il quale potettele aver riscontrate col trattato, ch'egli lesse della nuova fabbrica di quella Chiesa, cosa che non lascia d'accrescer loro qualche credito. Vi si ravvisa anche la seconda condizione dell'intenzione di chi scrisse, perchè fu in trattato, e non cosa detta incidentemente, e a caso portata. Della bugia non costa,

ne

ne può costare, se non se ne facesse vedere positivamente il contrario; e questa sarebbe quella ricevuta, che voi poc'anzi domandavate prima di voler confessar la partita, che è il terzo attributo. Quarto s'e' non costa del nome dello scrittore del ricordo, e del trattato, costa di lor professione, che era di cose di Disegno, perchè furono Pittori, e questo porta con se anche il quinto, perchè trattarono di cose di lor mestiere. Che poi fussero fatte ne' tempi in circa delle cose seguite, pare che di sopra l'abbiate mostrato assai chiaro; e questo è il sesto. E finalmente che chi scrisse fusse di questa Patria, dove le cose occorsero, non pare che da chicchesia debba recarsi in dubbio senza nota di troppo gavilloso; tantopiù nel caso nostro, nel quale concorrono circostanze bastevoli, anzi soprabbondanti a fare una concludente prova di loro sussistenza. E per dirvela dal primo all'ultimo io concludo, che siccome chi mastica poco e male fa cattivo nutrimento, così chi vuol dar giudizio senza ben pensare, e vedere, e tanto più senza sentire chi operò, altro non fa, che spender parole al vento, offuscar la verità, empiere a se, e ad ogni altro la testa di fanfaluche, e metter se stesso in pericolo d'esser creduto invidioso del bene altrui. Eh ponghiamo oramai fine a questo discorso, che mi servirà per avviso di andare un'altra volta più circospetto, perchè da questo io cavo, che chi non ama di rimanersi imbrattato, non dee pigliarsi gusto di scorbiare il foglio di chi ha in mano la penna, e 'l calamaio.

Am. Dovrete dunque voi per mio consiglio per non tirarvi addosso questo danno, nel comparir che farete in pubblico tenervi lontano da sì fatte chiacchierate.

A questo segno giunse 'l ragionamento fra Amico, e quella gente; e intanto la piog-gia durava, quando essendo già l'ora ben tarda, ed essendosi partiti tutti i garzoni, il Maestro di quella bottega cominciò a fare spallucce, e quasi quasi se non fosse stato per lo rispetto, si sarebbe accomodato a serrare; il che osservatosi da Amico, e dagli altri, dopo un breve discorso, fu risoluto, che ognuno colla scorta di sua lanterna, così pian piano, e sotto le grondaie se n'andasse a casa, per tornare altra volta nel luogo stesso a sentire il discorso delle due fondazioni, che poi si fece nel giorno appunto, che allora fu concertato. Io non lascerò di dar fuori anche questo in altra occasione tale quale lo stesso Amico (che sia in Cielo) a me lo raccontò, come avuto dal medesimo Autore delle Notizie; il che non so adesso, perchè pur troppo fin quì penso aver tediato il mio Lettore.

F. B.



IN FIRENZE, MDCXC.

Nella Stamperia di Piero Matini. *Con Lic. de' Sup.*

APPROVAZIONI.

IL Molto Rever. Sig. Gio. Domenico del Bruno Dottore in Sagra Teologia si compiaccia di leggere attentamente quest' Opera intitolata La Veglia Dialogo di Sincero Veri, *e riconosca se vi sia cos' alcuna contraria alla S. Fede Cattolica, ed a' buoni costumi, e referisca. Data 11. Ottobre 1690.*
Niccolò Castellani Vic. Gen. Fior.

Illustrifs. e Reverendifs. Monsig. Vic. Gen. Fior.
Ho letto attentamente il presente Dialogo intitolato La Veglia, *e non ho riconosciutovi cosa contraria alla S. Fede Cattolica, ne a' buoni costumi. Con che riverisco V. S. Illustriss. e Reverendifs. Di Casa 13. Ottobre 1690.*
P. Gio: Domenico del Bruno Dott. Teol. man. prop.

Attesa la sopraddetta attestazione si stampi.
Niccolò Castellani Vic. Gen. Fior.

L' Eccellentissimo Sig. Avvocato Odoardo Tomansi Consultor del S *Offizio leggerà attentamente il presente Libro intitolato* La Veglia, *e trovandovi cosa contro i buoni costumi, e S. Fede Cattolica lo riferisca. Dato nel S. Offizio questo dì 1. Ottobre 1690.*
Fr. Lodovico Petronio Vic. Gen. del S. Offizio di Firenze.

Reverendifs. Padre
Ho letto la presente Opera, nella quale non ho trovato cos' alcuna repugnante alla S. Fede Cattolica, e buoni costumi, e per esser molto erudita, ed ingegnosa, stimo utile il doversi ristampare. Rimetto, ed a V. Pat. Reverendifs. faccio devotifs. reverenza.
Di V. Pat. Reverendifs.
Devotifs. e Rever. Serv.
Odoardo Tomansi.

Attesa la suddetta attestazione si ristampi. Dato nel S. Offizio di Firenze questo dì 6. Ottobre 1690.
Fr. Lodovico Petronio Vic. Gen. del S. Off. di Fir.

Roberto Pandolfini Senat. e Aud. di S. A. S.

COMINCIAMENTO, E PROGRESSO DELL' ARTE DELL' INTAGLIARE IN RAME,

COLLE VITE

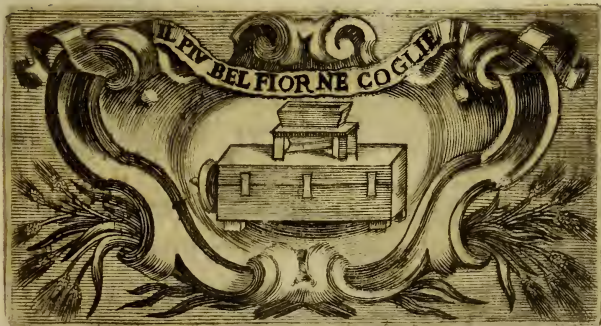
Di molti de' più eccellenti Maeſtri della ſteſſa Profeſſione.

OPERA

DI FILIPPO BALDINVCCI FIORENTINO,
ACCADEMICO DELLA CRVSCA.

ALL' ILLVSTRISS. SIG. ABATE

FRANCESCO MARVCELLI.



IN FIRENZE, MDCLXXXVI.

Nella Stamperia di Piero Matini all' Inſ. del Lion d' Oro. *Con lic. de' Sup.*



ILLVSTRISSIMO SIGNORE.



IN dagli anni primi di mia fanciullezza toccò in ſorte a me in queſta noſtra Patria comune, non ſolo d'aver conoſcenza, ma d'acquiſtarmi il pregio di Servitore di V. S. Illuſtriſs., ed avendo io fino da quel tempo riconoſciute nella di Lei perſona, congiunte ad un indole nobiliſſima, candide, ed umaniſſime maniere, riverentemente l'amai, e godei d'eſſer da Lei riamato: ma allontanandoſi Ella ben preſto per

portarsi, prima allo Studio di Pisa, e poi alla Corte di Roma, venne a mancare a me ogni occasione di poter lungamente coltivare, e godere l'acquistata servitù, e se tanto m' è lecito il dire, la già contratta amicizia. Ben rimase in me un acceso desiderio di rivederla, a fine di potermi esercitare in quegli ossequj verso di V. S. Illustriss. che io in quella vece m' ingegnava di prestare a cinque suoi Ss. Fratelli rimasi quà, dico a' due successivamente Senatori Fiorentini, Orazio, che sia in Cielo, e Giuseppe vivente, alla fel. mem. del sig. Abate Gio: Filippo, Gentiluomo Residente al Re Cristianissimo per lo Sereniss. Granduca, e poi di S. A. S. Segretario di Stato, al sig. Iacopo gentilissimo Cavaliere, ed al sig. Vincenzio, Canonico di questa Cattedrale, tutti altresì miei singularissimi Padroni: ma io non per tanto provava ogni dì più vivi gli stimoli dell'affetto, nel desiderio di rivedere, e godere anche Lei; piacque finalmente al Cielo, che a' miei pensieri arridesse favorevole la Fortuna, nell'occasione del benigno comando, venutomi sono or cinque anni dalla Sacra Real Maestà della Gran Regina di Svezia, mia Sig.RA

cle-

clementissima, che fu, di dovere scrivere la Vita del Cavalier Bernino, imperciocchè stimando io voler mio debito, ch' io mi portassi a Roma per inchinarmi a' piedi della M. S. per renderle le dovute grazie d'un tanto favore, siccome feci, potei anche in tal congiuntura tornare a godere della desideratissima conversazione di V. S. Illustriss. In quella occasione si compiacque Ella farmi provare tali effetti di sua beneficenza, che io non vaglio ad esplicargli; e fra quegli molto stimai l' avermi Ella fatto abboccare co' grandi Virtuosi in cose appartenenti a Disegno, che allora si trovavano in codesta Regia del Mondo, come che questo potesse ridondare in non poco aiuto de' miei studj, che sono di scrivere materie a quello spettanti, ed a Professori del medesimo. Ma non finiron quì le grazie di V. S. Illustriss. perchè dopo il mio ritorno a Firenze, m' ha Ella favorito quasi per ogni ordinario di sue gentilissime lettere, accompagnate con assai notizie intorno a' più eccellenti Artefici, che abbiano operato in Roma in questi nostri tempi; ond' io potrò affermare, che il più bello, ch' io mi vo preparando a dar fuori dei moderni di

costà

costà, mi sia venuto alle mani mediante l'industria, e benigna diligenza usata da Lei in procacciarmelo. Questo, ch'io stimo un altro singular benefizio da non potersi da me così facilmente contraccambiare, ha suscitata in me una vivissima brama di dare a V. S. Illustriss. un minimo segno di quanto io ne le resti obbligato; che però trovandomi d'avere (con fatica di molta lettura, colla traduzione dal Latino, Franzese, Tedesco, Fiammingo, e Olandese, col lungo carteggio tenuto con periti di diverse nazioni, e col molto, che m'è riuscito vedere dell'opere de' gran Maestri dell'Arte dell'intagliare in rame) trovandomi dico di aver molto di quello, che a noi sarà per avventura assai nuovo, sì intorno al Cominciamento, e Progresso di quest'arte, come intorno alle Vite, ed Opere di molti de' migliori Artefici di quella, ho determinato dedicarlo a V. S. Illustriss., siccome fo, con unico fine di darle con questa, qualunque sia povera offerta, un vivo attestato delle mie vere obbligazioni, e del mio riverentissimo, e cordiale affetto, ma non già perchè mi sia ne pure caduto in pensiero di poterle con essa apportare un solo

pun-

punto di quell' onore, e di quella lode, che devesi per ogni titolo, e dassi da ogni persona al suo gran merito; perchè quando anche fosse stata così superba la mia penna, che avesse potuto persuadersi, di potere co' suoi oscuri caratteri giungere a tanto, l' avrebbe certamente ritenuta il giusto timore d' offendere la sua esemplare, e tanto lodata, e sì delicata modestia, che di essa son giunti spesse volte a dolersi (benchè insieme fossero ad ammirarla costretti) tutti i suoi più cari amici di Roma, e di Firenze, come di quella, che sola, per avventura, ha fatto si può dir' ostacolo a' suoi meritati, e da altri bramati avanzamenti; ma ella con maggior lode ha più vera gloria stimato il risplendere per questa bella virtù della moderazione, che per qualunque altro finalmente caduco, e vano, perchè mondano, onore. Ma poichè mi conviene pure di tacere, come io diceva, supplico V. S. Illustriss. a degnarsi d' accettare questa mia offerta, con quel benigno affetto, che fu sempre proprio dell' innata sua gentilezza, e quando non mai per altro, per rendermi col nuovo favore di tal gradimento sempre più obbligato alla sua molta

bon-

bontà ; e quì ſuppilcandola umilmente de' ſuoi da me riveritiſſimi comandamenti ; reſto per ſempre

Firenze 20. di Dicembre 1686.

Di V. S. Ill.ma

Umiliſs. Serv. Obligatiſs.
Filippo Baldinucci.

PROE

PROEMIO DELL' OPERA.

RA le Arti, che anno per padre il Diſegno, alcuna forſe non ve ne ha, toltane l' Architettura, Pittura, e Scultura, la quale maggior diletto, ed utilità ſoglia arrecare agli ſtudioſi, e dilettanti di sì nobile facoltà, che quella dell' Intaglio o ſiaſi in rame, o pure in legno per la Stampa. Mercè che queſta, l' opere piu degne de' valoroſi Maeſtri d' ogni Città, e Provincia in cio, che in tali opere e per invenzione, e per diſegno s' ammira, eccellentemente imitando, e contraffacendo, e quelle eziandio a piccola, ma godibile proporzione riducendo, rendele comunicabili a tutto 'l Mondo. E quindi è, che mediante tale ingegnoſo lavorio tramanda l' Italia alle Regioni piu remote gran parte di quel godimento, che ella a gran ragione ſi prende de' maraviglioſi edificj, dei coloſſi, e delle prezioſe ſtatue non pure de' Maeſtri de' buon ſecoli antichi, ma eziandio del divino Michelagnolo, delle ſingulari Pitture del gran Raffaello, e di tanti altri di primo grido, delle quali ella ha ricche le Città, i Templi, e i Palazzi, ed all' incontro gode pure ella medeſima altresì di quel bello, che intorno a ſi fatte qualità di coſe godonſi i paeſi a lei piu lontani.

Dilettante propriamente, che diletta. Da Profeſſori del Diſegno impropriamente è preſa per quello, che dell' Arte ſi diletta, a diſtinzione de' Profeſſori della medeſima, ed è comunemēte accettato per termine proprio dell' Arte.

Ma aſſai chiaro ſi conoſcerà non fermarſi qui il pregio di queſt' Arte, ogni qual volta ſi conſideri l' utilità, che dalla medeſima traggono gli artefici ſteſſi; perchè, ſiccome veriſſima coſa è, che di rado avverrà, che rieſca buon Poeta colui, che per gran tempo non ſi ſarà eſercitato nella lettura de' buon Poeti, così gran fatto ſarà, che rieſca chi che ſia buono Architetto, Scultore, o Pittore, che per lungo tratto non abbia uſato di vedere, e bene oſſervare la gran quantità, e varietà delle nobili idee degli uomini ſingulariſſimi, il che in pratica conoſcono i profeſſori riuſcire ſi vero, che non ne conobbi mai alcuno eccellente, che per condurſi a

tanto, non procuraſſe al poſſibile di far raccolta di ſtampe tratte dall'opere piu rinomate, e di migliore intaglio.

Queſt' arte, che da' buoni autori del noſtro tempo è ripoſta fra' Chiari ſcuri, o Monocromati, che dir vogliamo, ebbe ſuo principio nel secolo del 1400. come in altro luogo ci è occorſo raccontare, nella Città di Firenze, mediante la perſona di Maſo Finiguerri Orefice, e Argentiere, Scultore, e Intagliatore, che riuſcì valoroſo non meno nel modellare di tondo, e mezzo rilievo, che in lavorare di Niello, ch'era un certo diſegnare tratteggiato in ſu l'argento, o altro metallo, non altrimenti che alcuno faceſſe colla penna, intagliando prima col bulino, e poi riempiendo con argento, e piombo coll'aiuto del fuoco; ed era ſolito queſt' Artefice, dopo aver alcuna coſa intagliata per riempierla di Niello, improntarla con terra, e gettarvi ſopra zolfo liquefatto, con che veniva talmente improntato ſuo lavoro, che datavi ſopra una certa tinta a olio, e aggravatavi con un rullo di legno piano carta umida, reſtava nella carta l' intaglio non meno impreſſo, di quello foſſe ſtato per avanti nell' argento, e così parean le carte diſegnate con penna. Oſſervò queſt' invenzione Baccio Baldini, altro Orefice, ed Argentiere Fiorentino; e cominciò ancor' eſſo a fare il ſimigliante. Ma perch'egli aveva poco diſegno, facevaſi quaſi in ogni ſua opera aſſiſtere da Sandro Botticelli. Viveva in quei tempi, ed operava in Firenze con gran fama in ogni coſa, che a diſegno apparteneva, Antonio del Pollaiolo, il quale avendo vedute le ſtampe del Baldini, ſi poſe ancor egli ad intagliare in rame: ma perch' egli era il piu ſingulare, che aveſſe in quel tempo l' Arte del Diſegno, e molto intelligente dell' ignudo, eſſendo ſtato il primo, che andaſſe inveſtigando per mezzo dell' Anatomia la ſituazione, e 'l rigirar de' muſcoli del corpo umano, fece intagli in rame di gran lunga migliori, che il Finiguerra, e 'l Baldini fatti non avevano, e fra gli altri una belliſſima battaglia, ed altre ſue proprie bizzarre invenzioni intagliò tanto, che ſparſoſi il grido di queſto nuovo modo di diſegno, in tempo, che era in Roma Andrea Mantegna, e piaciutogli molto, egli vi ſi applicò di gran propoſito, e ſi poſe ad intagliare i ſuoi trionfi, i quali, perchè furono delle prime ſtampe, che ſi vedeſſero, ebbero applauſo non ordinario; e forſe non ſarià ſtato gran

fatto,

fetto, che a lui fosse stata data gran parte della gloria dovuta al primo inventore, gia che egli con grande studio, ed applicazione aveva dato a quel nuovo modo d'operare non poco miglioramento. Ma se il Mantegna per esser giunto a tal segno fossesi gloriato d'aver toccato il termine del piu bello, saria stata tale sua ambizione degna di quelle risa, le quali si meritarono le lacrime di quello antico Palemone, che forte piangea, dandosi a credere, che il Mondo fosse per rimanersi senza lettere, allora che la sua persona fosse mancata nel Mondo; perchè chi ben considera, chiaro conosce, che questa bell'arte dell'intaglio, prima a bulino, e poi ad acqua forte, nel corso di circa a 220. anni, da che operò il Mantegna, ha fatti tali progressi, e s'è ridotta a tali segni d'eccellenza, ch'ella non solamente vale a quanto dicemmo, cioè a grand'aiuto degli artefici d'Architettura, Pittura, e Scultura, ma eziandio di se medesima col comunicare, che ella fa da per tutto l opere sue piu eccellenti, con che da modo d'esser sempre meglio esercitata, ma vale ancora talvolta per ornare con belle invenzioni d'imagini devote i sacri libri, e gli altri ancora di ritratti al naturale; d'Animali; d'Architetture; e Prospettive; siccome i Tempj, le camere, i gabinetti, stetti per dire quanto la pittura stessa. Non dee però togliersi questo pregio al Mantegna d'aver fatto per modo, che altri, ad esempio di lui, si dessero ad intagliare, posciache nel 1490. partorì la Germania il Tedesco, ed Israel Martino, che fecero vedere i primi nell'opere loro non ordinaria diligenza, e diedero a quest'arte il tanto rinomato Alberto Durero lor discepolo, Luca di Leida, Aldograve, ed altri, che riuscirono poi d'assai maggior valore de' primi due. E vaglia la verità, che fin da questo tempo si puote affermare, che incominciasse il Bulino a gareggiare col Pennello, se non quanto gl'intagli di costoro camminando piu a seconda d'un certe che del secco, che avevan le pitture di quelle parti assai lontano dalla morbidezza Italiana, rendeale d'assai minor bellezza, tutto che venisse questa accresciuta non poco dalla varietà dell'invenzione, arieggiar di teste, e da un certo nuovo modo di panneggiare, e abbigliare di figure, cose tutte, che fecero per modo, che fino i gran maestri Italiani, fra quali si contano il Bacchiacca, Iacopo da Pontormo, e fino lo stesso Andrea del Sarto, tutti Fio-

rentini, ne cavassero alcuna cosa per adattarla chi piu, chi meno graziosamente nell'opere loro. Ebbe l'Italia dopo il 1500. ne' tempi di Raffaello, Marcantonio Raimondi, a cui per certo ella deve molto, conciosiacosache egli fosse il primo, che tale arte qua incominciasse a ridurre alla buona maniera, talmente che lo stesso Raffaello dal nuovo modo tenuto da costui fatto animoso, non solo volle ch'egli moltissime sue pitture intagliasse, ma eziandio gran quantità di suoi disegni, e bellissime invenzioni, che non mai per avanti, e fino allora eransi vedute ne in Roma, ne altrove. Di questi furono discepoli, ed imitatori, Agostino Veneziano, Silvestro, e Marco da Ravenna, i quali dal 1535. al 1560. intagliaron quasi tutte l'opere di Raffaello, e suoi disegni, ed invenzioni, siccome ancora quelle di Giulio Romano suo discepolo fatte con proprio disegno, e dello stesso Raffaello. D'Agostino Veneziano veggiamo la bella carta dell'Anatomia, la Strage degli Innocenti, e quella degli Ignudi, che tormentano col fuoco il Martire S. Lorenzo, tutte cavate da rarissimi disegni di Baccio Bandinelli Scultore Fiorentino; ed in quest'ultima ebbe lode d averla megliorata, anzi che no. Fu anche imitatore del Raimondi Giovan Iacopo Coraglio Veronese, che intagliò molte opere del Rosso, e con disegni di Perin del Vaga, del Parmigiano, e di Tiziano. Lamberto Suave fu dopo costoro assai diligente in maneggiare il bulino, di che fanno fede le tredici carte del Signore, cogli Apostoli da lui intagliati, le belle carte di San Paolo in atto di sedere scrivendo, e la storia della resurrezione di Lazzero. Vi fu Gio: Batista Mantovano discepolo di Giulio, che oltre a belle carte di teste con antica foggia di Cimieri, fece vedere le due dell'incendio di Troia. Vi fu anche Enea Vico da Parma, che pure intagliò opere, e disegni del Rosso, del Bandinello, e del Salviati; diede fuori piu libri d'antiche medaglie coll'effigie degli Imperadori, e delle mogli loro, con molti rovesci delle stesse medaglie; e fece anche vedere i belli alberi degl'Imperadori, e della famiglia da Este. Giulio Buonasone intagliò invenzioni di Raffaello, e di Giulio Romano, del Parmigiano, e d'altri, e Batista Franco molte cose diede fuori di altri maestri. Girolamo Cock Fiammingo, che intagliò opere belle di Martino Emskyer, sue proprie invenzioni, e d'altri maestri, che lungo sarebbe il racconta-

contare . E perchè egli è proprio dell'umano intelletto nuove cose mai sempre andare investigando ; e perchè tale è la cupidigia, di che abbonda quasi ogni persona, di altrui per alcuna particulare eccellenza sovrastare, non andò molto, che Vgo da Carpi, pittore per altro di non molto grido, incominciò a dar fuori intagli in legno in due stampe, la prima delle quali ne piu, ne meno di quello, che col rame si faccia, mostrava il tratteggiare dell'ombre, e la seconda il colore, ed essendo molto aggravata, ed affondata nelle parti del legno, ove i lumi abbisognavano, faceva restare il bianco del foglio, in modo che la stampa parea lumeggiata di biacca. Vn'altro modo poi inventò, con cui facea la sua stampa di tre tinte, cioè a dire lo maggiore scuro, il minore, e la mezza tinta, e i lumi faceva apparire nel bianco del foglio. Con tale invenzione intagliò molte carte d'opere di Raffaello, e fu cagione, che poi Baldassar Peruzzi, Francesco Parmigiano, Antonio da Trento, Gio: Niccola Vicentino, e Domenico Beccafumi molte altre ne intagliassero, che riuscirono appresso gli amatori di queste belle arti di non ordinario piacere, ed utilità; ma quelle piu, che tutte l'altre, che uscirono dalle mani del Beccafumi.

Succedè a costoro Cornelio Cort Fiammingo, che intagliò le belle opere, e paesi di Girolamo Muziano, di Federigo, e Taddeo Zuccheri, e di Federigo Barocci, di Marcello Venusto Mantovano, del Caravaggio, e la bella tavola della Trasfigurazione dipinta da Raffaello. Vi fu Antonio Tempesta, che ad acqua forte intagliò i molti rami di battaglie, caccie, ed ogni sorta d'animali, come a suo luogo diremo. Furono valenti assai Martin Rota, che a Bulino due volte ricopiò il famoso Giudizio di Michelagnolo in maggiore, e minore proporzione; ed alcune carte dette fuori tolte da Raffaello, e Federigo. Cherubino Alberti, che intagliò invenzioni di Pulidoro, e'l non mai a bastanza lodato Agostino Caracci, i cui bellissimi intagli son noti al Mondo. Il Villamena d'Assisi, altresì bravo, e facile intagliatore, e di buon disegno, diede fuori sue belle fatiche, fra le quali molto si stima quella, che egli fece dalla stupenda pittura della Presentazione al Tempio dipinta da Paolo Veronese. Fecer prove di lor valore in Alemagna nel tempo di Ridolfo Imperadore, Giovanni, e Raffaello Sadalaer in molti belli intagli d'opere, e invenzioni di Martin

de Vos

de Vos, del Baſſano, di Tiziano, del Cavalier Giuſeppe d'Arpino, ed' altri. La ſcuola di queſti due produſſe Egidio Sadalaer, che riuſcì il piu eccellente, che maneggiaſſe bulino ne' ſuoi tempi; ed aperſe la ſtrada all'ottima maniera tenutaſi poi da' maeſtri dell'eta noſtra. Vi fu Raffael Guidi Toſcano, che molte belle carte intagliò tolte dall'opere del Cavalier Giuſeppe d'Arpino. Armanno Muler, che intagliò con grande ardire, e libertà di bulino, e'l virtuoſo Enrico Goltzio Olandeſe, che ſeppe imitare aſſai maniere di Maeſtri ſtati avanti a ſe. Filippo Tommaſini, che in Roma intagliò la caduta di Lucifero, l'univerſale Giudizio, la diſputa del Signore co' Dottori, che è nella Camera della Segnatura, e la Scuola d'Atene di Raffaello, ed altre molte invenzioni di Pittori. Matteo Greuter Tedeſco nativo di Argentina, che oltre a molte opere condotte di ſua invenzione, riaffondò alcuni libri delle caccie del Tempeſta, ed altri famoſi intagliatori. Teodoro Cruger, di mano del quale nella Guardaroba del Sereniſsimo Granduca di Toſcana conſervaſi il bel rame, ove è copiata la ſtupenda pittura dell'ultima Cena del Signore colorita a freſco da Andrea del Sarto nel Monaſtero di S. Salvi mezzo miglio preſſo di Firenze, il qual rame, che è in quattro parti diviſo fu dedicato a Monſig. Aleſſandro Marzimedici Arciveſcovo di Firenze di gl. mem. Vedonſi non ſenza ammirazione l'opere del Saenredam, e del celebre Suaneburg, che con iſtraordinaria tenerezza intagliò diſegni del Rubens, e di Bloemart. Non tardarono a farſi note le ſtupende carte di Iacopo Callotti, che in piccole figure avanti a ſe non ebbe eguale, e poi del rinomato Stefano della Bella Fiorentino. Pietro Teſta buon Pittore nel medeſimo tempo intagliò in acqua forte ſue pellegrine invenzioni, e Salvator Roſa Napolitano il celebre paeſiſta, piu ſue bizzariſſime ſtorie, e capricci diè fuori, ove ſono alberi, e frappe tocche con iſtupenda franchezza, e dopo di lui il buon Pittore, e degno Sacerdote Pietro Aquila, il quale ha intagliate opere d'Anibal Caracci nel Palazzo Farneſe, dico le ſtupende pitture della Galleria, e l'antiche ſtatue, che per entro i portici ſi ammirano, e ſimilmente opere di Gio. Lanfranco negli Orti Borgheſi; di Pietro da Cortona, ne' Palazzi di caſa Sacchetti, ed altri di Ciro Ferri; belle invenzioni di Carlo Maratta, ed anche ſue proprie tutte all'acqua forte. Gode la Fran-

cia Mon-

cia Monsù Melano, che fu inventore di quella ſorta d'intaglio a bulino, che noi diciamo ad una taglia ſola, perchè ſenza interſecazione di linee trovò modo di far rilevare le ſue figure con chiaro ſcuro, e mezza tinta; queſto fu anche pittore, anzi quaſi ogni ſuo intaglio è ricavato dalle proprie ſue pitture. Vi fu anche Monsù Lane, che quaſi in ſu la maniera del Villamena intagliò ſtorie, e ritratti. Monsù Rouſſellet, che per lo gabinetto del Re intagliò le forze d'Ercole di Guido Reni di maniera aſſai più moderna, laſciando quelle crudezze, che ſcorgeanſi in molti intagli d'altri, ſtati avanti a lui, ed eſpreſſe anche con gran nobiltà imagini devore; Non così bene, Monsù Antonio Bos, che intagliò d'una maniera ſua propria in acqua forte, e bulino. Veggonſi di ſuo intaglio le figure de' libri di tutte l'opere di Monsù Deſargue, Geometra, e Mattematico, che fu maeſtro di proſpettiva nell'Accademia di Parigi, ed un libro ſtampò di ſue lezioni. Nel tempo del Bos incominciò a riſplendere lo ſtupendo modo d'intagliare ritratti trovato dal celebre Nanteiiil, e feceſi conoſcere Franceſco Poylli, che intagliò, con gran dolcezza infinite coſe di devozione, altre da Raffaello, altre da' Caracci, altre da Guido, e ſimili, mentre, che nella Città di Roma aveva grido Cornelio Bloemaert, che ancor vive, il quale ha intagliato eccellentemente molt'opere del Cortona, ed altre con una maniera teneriſſima, e la più dolce, che forſe ſiaſi veduta mai fino al ſuo tempo, e fu cagione, che Franceſco Spierre celebre intagliatore, anch'eſſo ſi applicaſſe a quella tenerezza di maniera, e deſſe fuori le belle opere, che veggiamo del ſuo bulino con ottimo dintorno, ma con non ſi eſquiſita dolcezza quanto quella di Cornelio. Da queſte dunque avendo preſo il modo Monsù Rulet oggi in Parigi, intagliò in Roma con diſegno di Ciro Ferri, e ſua aſſiſtenza coſe belliſſime. Seguaci pur oggi di queſte maniere è in Parigi Monsù Bodet, che ha intagliato i quattro quadri dell'Albano di caſa Falconieri per lo Regio gabinetto. V'è anche Monsù Vanſculp Fiammingo, che aſſai dolcemente ha intagliate ſtorie, e ritratti; e Monsù Maſſon, che fece vedere di ſuo intaglio il ritratto del Conte d'Arcurt cavato da un quadro di Monsù Mignard, e colla di lui aſſiſtenza. Vive ancora, e opera in Parigi la signora Claudia Stella, la quale co' ſuoi belliſſimi intagli in acqua forte, ha non

pure

pure reſo glorioſo il proprio, ma fatto ſi, che il ſeſſo virile ne perda; ha fra l'altre coſe queſta virtuoſa donna intagliata la bella carta del Calvario, quadro ch' ella conſerva piu caro, che ogni altra ſua prezioſa gioia, dipinto per mano del celebre Pouſſin. Finalmente Monsù Edelinck Fiammingo, che di maniera piu moderna, di maggior forza, ardire, e accordamento, in ſul fare di Monsù Rouſſellet, ed alquanto diverſa da quella di Roma, ha intagliate opere di Monsù Carlo il Bruno primo pittore della Maeſtà del Re Luigi XIIII. regnante, e con aſſiſtenza del pittore ſteſſo, e vedeſi anche del ſuo bulino una carta, che oggi è nel Mondo ſingulariſſima, ed è la famiglia di Dario, ed una Madonna ricavata da opera di Raffaello, che in una gran tavola ſi conſerva nel Gabinetto de' quadri dello ſteſſo Re. Ed io nel diſcorrer, che ho fatto, ricercando per così lunga ſerie d'anni di tanti maeſtri, ho inteſo di moſtrare quanto la bella, e utiliſſima Arte dell' Intaglio, da quei primi tempi, ch' ell'ebbe in Firenze ſuo cominciamento, ſiaſi andata avanzando, il che piu, e meglio dall' opere d'alcuni di loro potrà chiunque abbia occhio erudito ben riconoſcere, e vedrà pure aſſai chiaro aver queſti grandi uomini con altri, di cui per fuggire lunghezza non feci menzione, con loro opere introdotta nel Mondo una bella gara fra 'l bulino, e 'l pennello, conciofiacoſache ſianſi oggi e fra l uno, e fra l'altro, ſtetti per dire, fatte comuni, ed eguali l'eccellenze ne i requiſiti, e nelle prerogative, che ſon proprie d' Arti ſi nobili, dico nel diſegno, nel rilievo, nell' eſpreſſione degli affetti, e nella moltiplicità delle figure; nelle vedute de' paeſi e edificj, e vicini, e lontani, nella morbidezza del contorno, e poco meno ch' io non diſſi nel colorito ſteſſo. La qual coſa mi do a credere, che chiara pure aſſai ſpiccherà a ciaſcuno, quando che ſia, ch' egli con antecedente lettura di queſta mia Operetta, ſi conceda di fa e attenta refleſſione alle carte date fuori da quei maeſtri, de i quali per ora ſono io ſolamente per ragionare fra quei molti, che avuto riguardo a' tempi, ed a luoghi anno queſta bell' Arte dell Intaglio, dal ſuo cominciamento fino a di noſtri con gran fatica ſi, ma non ſenza univerſale applauſo a comune utilitade profeſſata.

ALBER-

COMINCIAMENTO, e PROGRESSO DELL' ARTE DELL' INTAGLIARE IN RAME,

COLLE VITE

Di molti de' piu eccellenti Maeſtri della ſteßa Profeßione.

VITA D' ALBERTO DVRERO

PITTORE, SCVLTORE, ARCHITETTO, E INTAGLIATORE celebre della Città di Norimbergh in Alemagna,

Diſcepolo di Buon Martino, nato nel 1470. ✠ 1528.



Aſſai poca notizia potrei io dare del celebre Artefice Alberto Durero, ſe a cio non mi aveſſe in parte aiutato la traduzione di quello, che in proprio idioma ne ſcriſſe il buon Pittore Carlo Vanmander Fiammingo, aggiungendola a quello, che con molta induſtria, e fatica, ſparſo per gli ſcritti d'ottimi Autori, ho io ſin qui potuto ritrarne per far ſi, che la noſtra Italia, che per un corſo di ſopra 170. Anni nelle belle opere ſue ha ammirato il valore di lui, e la chiarezza del ſuo intelletto, ſortiſca ancora di ſapere alcuna coſa di ſua perſona, e delle nobili qualità dell' animo ſuo. Quali

fossero negli antichi tempi gli antenati d'Alberto, e onde traesse origine la sua casa non è ben noto, ma però fu scritto, che quelli potessero avere avuto loro cominciamento nell'Vngheria, e che di quivi se ne venissero ad abitare in Germania. Ma poco rilieva tutto cio, mercè che per molto qualificati, che potessero essere stati i suoi padri, non è per questo, che alcuna maggior gloria avessero potuto essi procacciare a lui, di quella che egli colla molta virtù sua a se stesso seppe acquistare. E' dunque da sapersi come il natale d'Alberto seguì nella Città di Norimbergh in Alemagna l'anno della nostra salute 1470. in tempo appunto quando in Italia erasi gia cominciata a scoprire, e praticar l'ottima maniera del dipignere. Il padre suo esercitò con lode universale il mestiere d'orefice, nel quale diede a vedere a' suoi Cittadini il molto, che e' valeva in ogni piu artificioso lavoro. E' stata opinione di qualcheduno in Fiandra, che Alberto il figliuolo consumasse i primi anni suoi nell'esercizio del Padre, e tale loro opinione ha avuto suo fondamento in non essersi mai veduto, ch' egli per molti anni di sua gioventù conducesse cosa di considerazione in pittura, e d'intaglio: altro non si vede di quel tempo fatto da lui, che una stampa colla data del 1497. anno venzettesimo dell'età sua; e quella anche aveva copiata da una simile intagliata da Israel di Menz, Città vicino al Reno sopra il fiume di Main, in quel luogo appunto dove questi due fiumi si congiungono, nella quale stampa aveva il Menz figurato alcune femmine ignude, a simiglianza delle tre Grazie, sopra il capo delle quali pendeva una palla, e non vi aveva posta nota del tempo, in che fu fatta; e similmente eransi vedute alcune poche stampe fatte dallo stesso Alberto, pure senza data di tempo, le quali da' pratici dell'arte furono reputate delle prime cose, che facesse. Altri poi anno creduto, che egli nel corso di quegli anni, come che egli era d'ingegno elevatissimo, ad altro non avesse atteso, che allo studio delle lettere, ed a farsi pratico in Geometria, Aritmetica, Architettura, Prospettiva, ed altre belle facoltà; e questo è piu probabile; e quando mai altro non fosse, ne fanno assai chiara testimonianza i molti libri, che questo sublime ingegno, dopo un breve corso di vita, ne lasciò scritti. Tali sono l'opera della Simetria de' corpi umani scritta in latino, e dedicata a Vilibaldo Pirckimer, il libro di Prospettiva, d'Architettura, e dell'Arte militare. Io però, non discostandomi in tutto dalla sentenza di questi secondi, stimo che Alberto impiegasse questo tempo non solo negli studj predetti, ma ancora in quello del disegno, e della pittura, ed il non avere dato fuori intagli di sua mano prima del 1497. in età di 27. anni, dico io, che derivò da impossibilità della cosa stessa, perchè la bell'arte degl'intagliare in rame non prima ebbe suo principio, che l'anno 1460. in circa, che operava in Firenze Maso Finiguerri, che ne fu l'inventore, come abbiamo accennato a principio, e come si troverà da noi stato scritto nelle

Gio: Paolo Galluer Soloditan. nella Simet.

nelle Notizie di tale Artefice; qualche poco di tempo vi volle prima, che Baccio Baldini, il Pollaiuolo, e altri maestri Fiorentini la riducessero a pratica, e sappiamo che il Mantegna v' applicò in Roma dopo costoro, e quivi fu il primo a dar fuori carte stampate, che furono i suoi trionfi, con altre cose, e cio fu non prima del tempo d'Innocenzio VIII. che tenne il Papato dal 1484. al 1492. Inoltre sappiamo, che queste stampe del Mantegna furon quelle, che portate in Fiandra, diedero alle mani di Buon Martino pittore di quelle parti rinomato, il quale pure dovea anch'egli consumare alcun tempo prima, che e' si facesse quel grand' uomo nell' intaglio, che avuto riguardo a' tempi, egli poi fu; e che egli avesse ad Alberto quell'arte insegnata; onde io sarei rimaso in gran confusione, quando avessi inteso il contrario, cioè, che Alberto prima di quel tempo avesse potuto intagliare, conoscendo per altra parte, che cio non poteva seguire, per non essere ancora in pratica quel mestiere. Il nostro Alberto adunque avendo assai miglior disegno di quel, che aveva Buon Martino suo maestro, apprese così bene quest' arte, che in pochi passi di gran lunga l'avanzò, perchè le prime opere sue tosto cominciarono ad esser più belle. Queste furono una stampa, che si chiama l'Huomo salvatico, con una testa di morto in un arme fatta l'anno 1523. e una Nostra Donna piccola, fatta pure lo stesso anno, nella quale si scorge quanto egli gia gli era passato avanti. Diede fuori l' anno 1504. le belle figure d' Adamo, e d' Eva; l'anno 1505. i Cavalli; del 1507. 508. e 512. fece le belle carte della Passione in rame; intagliò la carta del Figliuolo prodigo, il san Bastiano piccolo, la Vergine in atto di sedere col Figliuolo in braccio, e la Femmina a cavallo con un uomo a piede, la Ninfa rapita dal Mostro marino, mentre altre Ninfe stanno bagnandosi. Fece in diverse piccolissime carte molti villani, e villane con abiti alla Fiamminga in atto di suonar la Cornamusa, di ballare, altri di vender polli, ed in altre belle azioni; e similmente il tentato da Venere all'impudicizia, dove è il Diavolo, ed Amore, opera ingegnosissima, ed i due santi Cristofani portanti il Bambino Gesù. Scopertesi poi le stampe di Luca d'Olanda, intagliò a concorrenza di lui un uomo armato a cavallo, lavorato con estrema diligenza, il quale figurò per la Fortezza dell' uomo, dove è un Demonio, la Morte, e un cane peloso, che par vero. Ancora fece una femmina ignuda sopra certe nuvole, e una figura alata per la Temperanza, che si vede dentro ad un bellissimo paese, con una tazza d'oro in mano, ed una briglia. Vn sant' Eustachio in ginocchioni dinanzi al Cervio, che tiene fra le corna il Crocifisso, carta bellissima, dove sono certi cani in diverse positure naturali, che non possono esser meglio imitati. Veggonsi anche intagliati da lui molti putti, alcuni de' quali tengono in mano uno scudo, dove è una morte con un gallo. Similmente un san Girolamo vestito in

abito Cardinalizio in atto di ſcrivere, con un lione a' piedi, che dorme. Figurò egli il Santo in una ſtanza, ove ſono le fineſtre invetriate, nelle quali battendo i raggi del Sole, tramandano lo ſplendore nel luogo, ove il Santo ſcrive. In quella ſtanza contraffece oriuoli, libri, ſcritture, e infinite altre coſe con tanta finezza, e verità, che piu non ſi puo deſiderare. Intagliò anche un Criſto co' dodici Apoſtoli, piccole carte; ancora molti ritratti, fra' quali Alberto di Brandemburgh Cardinale, Eraſmo Roterdamo, e fece pure in rame il ritratto di ſe ſteſſo. Ma belliſſima è una Diana, che percuote con baſtone una Ninfa, che per ſuo ſcampo ſi ricovra in grembo ad un Satiro. Diceſi, che Alberto in queſta carta voleſſe far conoſcere al Mondo quanto egli intendeva l'ignudo; ma per dire il vero, per molto, ch'ei faceſſe, potè in queſta parte piacere a' ſuoi paeſani, a' quali ancora non era arrivato il buòn guſto, e l'ottima maniera di muſcoleggiare, ma non gia agli ottimi maeſtri d'Italia. Ne poteva egli far meglio gl'ignudi di quel, che fece, mercè che ſeguendo il modo di fare di tutti coloro, che prima di lui dipinſero in quelle parti, ebbe ſempre per ſua cura principale d'oſſervare il vero bensì, ma inſieme di fermarviſi, ſenza eleggere il piu bello della natura, come fecero negli antichiſſimi tempi i Greci, e i Romani, il che per il divino Michelagnolo Buonarruoti ſi tornò a mettere in pratica, come a tutti è noto. Non fu anche di poco danno ad Alberto nel far gl' ignudi in quel luogo, che non aveva avuta la piu chiara luce dell'arte, il doverſi per neceſſità ſervire per naturali di ſuoi proprj garzoni, che probabilmente avevano, come anno per lo piu i Tedeſchi, cattivo ignudo, benchè veſtiti appariſcano i piu belli uomini del Mondo. E da tutto queſto avvenne, che i ſuoi intagli nella noſtra Italia aveſſero allora, ſiccome anche anno avuto di poi piu a cagione dell'eſtrema diligenza, con che erano lavorati, della varietà, e nobiltà delle teſte, e degli abiti, della bizzarria de' concetti, e dell'invenzione piu rinomanza, e ſtima, che per l'intelligenza de' muſcoli, e dolcezza della maniera. Ma perchè Alberto aveva veduto fino dal bel principio l'opere ſue tanto applaudite, aveva preſo grand' animo, e come quegli, che ſi trovava molto belle idee diſegnate per dare alla luce, ſi riſolvè, come coſa men faticoſa, e piu breve, d' applicarſi all'intagliare in legno, che gli riuſcì non con minore felicità di quella, che aveva provata nell' intagliare in rame. In data del 1510. ſi veggono di ſuo intaglio in legno una Decollazione di san Giovanni, e quando la teſta del Santo è preſentata ad Erode, che ſono due piccole carte. Vn S. Siſto Papa, Santo Stefano, e San Lorenzo, e un San Gregorio in atto di celebrare. Lo ſteſſo anno 1510. intagliò le quattro prime maggiori ſtorie della Paſſione del Signore; cioè la Cena, la Preſa nell' Orto, l' Andata al Limbo, e la Reſurrezzione. Reſtavano ad intagliarſi le altre otto parti della Paſſione, le

quali si crede, che egli volesse pure intagliare da se stesso, ma che poi nol facesse, e che restandone i disegni dopo la sua morte fossero sotto suo nome, e col solito contrassegno suo intagliate, e date fuori, perchè son diverse assai in bontà dalla sua maniera, ne anno in se arie di teste, nobiltà di panneggiare, o altra qualità, che si possa dir sua; massimamente se consideriamo le venti carte della vita di Maria Vergine, che egli avea intagliate l'anno 1511. nella stessa grandezza di foglio, nelle quali appariscono tutte l'eccellenze maggiori del saper suo, tanto per arie di teste, quanto di prospettive, invenzioni, azioni, lumi, ed ogni altra cosa desiderabile. Fece anche in legno un Cristo nudo co' Misterj della Passione attorno in piccola carta, e lo stesso anno pure intagliò la celebre Apocalisse di S. Gio. Evangelista in quindici pezzi, che pure riuscì opera maravigliosa, come anche 136. pezzi di storie della Vita, Morte, e Resurrezione del Salvatore, cominciando dal peccare d'Adamo, e sua cacciata del Paradiso Terrestre, fino alla venuta dello Spirito Santo; finalmente intagliò il proprio ritratto quanto mezzo naturale. Tornò poi a far altre cose in rame, cioè a dire tre piccole Imagini di Maria Vergine, e una carta, dove con bella invenzione figurò la Malinconia, con tutti quegli strumenti, che aiutano l'uomo a farsi malinconico. Molte altre carte intagliò in rame, tra le quali s'annovera il ritratto del Duca di Sassonia, fatto del 1524. e di Filippo Suvartzerdt, detto comunemente il Melantone del 1526. che fu l'ultimo tempo del quale si veggono suoi intagli in rame. Or qui è da sapere, che essendo capitate a Venezia molte delle sue stampe, e particolarmente 136. pezzi della vita di Cristo, e date alle mani di Marcantonio Raimondi Bolognese, che quivi allora si ritrovava, egli le contraffece, intagliando il rame d'intaglio grosso a similitudine di quelle, che erano in legno, e spacciavale per d'Alberto, perchè vi aveva intagliato ancora il proprio segno di lui, che era un *A. D.* Seppelo Alberto, ed ebbene si gran dispiacere, che fu costretto venire in persona a Venezia. Quivi essendo ricorso alla Signoria, e avendo fatta gran doglienza d'un tanto aggravio, non altro ne cavò, se non un ordine, che il Raimondi non ispacciasse piu sue opere col segno, e marca di lui, come altrove siamo per raccontare. Con tale occasione visitò Gio. Bellini celebre pittore di quella Città, e vedute le sue opere, fecegli anche veder le proprie con iscambievole sodisfazione, e contento. Ma tempo è ormai di dare alcuna notizia dell'opere di questo Artefice fatte col pennello, le quali con tutto che ritengano alquanto di quel secco, che anno tutte le fatte in que' tempi, e prima, da' maestri di quelle parti, che per non aver vedute le belle pitture d'Italia, s'eran formati una maniera, come potevano, contuttociò non lasciano di far conoscere al Mondo, quale, e quanto fosse l'ingegno di quest' uomo, il quale per certo fu di gran lunga superiore ad ogni altro,

che

che vi avesse per lo avanti adoprato pennello. Dipinse l'anno 1504. una Visitazione de' Magi, il primo de' quali teneva un Calice d'oro, il secondo, e'l terzo una piccola cassetta, del 1506. fece una Madonna, sopra la quale eran due Angeli in atto di coronarla con una corona di rose; l'anno 1507. un Adamo, ed Eva grandi quanto il naturale, e un'altro Adamo, ed Eva pur di sua mano della stessa grandezza si conserva oggi nella Real Galleria del Serenifs. Granduca. Questo quadro è diviso in due parti, che unite insieme compongono un sol quadro, e si puo piegare in mezzo. Dalla parte sinistra vedesi la nostra prima Madre in piedi, la quale colla destra alzata alquanto tiene in mano il pomo, quasi in atto di porgerlo al suo marito, il quale ella guarda fissamente; quasi persuadendolo a prenderlo; dalla parte destra è Adamo pure in piedi, che in vaga attitudine tien la mano dritta appoggiata al capo, e con la manca stringe un cingoletto di foglie, con cui si cuopre le parti, e guardando la moglie con occhio vivacissimo pare veramente, che esprima un certo stare in forse, se deva compiacerla, o no: le figure son colorite benissimo, e tanto finite, che è una maraviglia il vederle. Nella stessa Galleria di S. A. S. sono di mano di lui due bellissime teste a tempera, sopra tele; una rappresenta un S. Filippo Apostolo, e l'altra un S. Iacopo, nella prima è scritto *Sancte Philippe ora pro nobis*, colla data del 1516. e la solita Cifra d'Alberto A. D. sopra l'altra è l'altro Apostolo con barba lunga, nella quale si possono numerare tutti i peli; ed è cosa da stupire, come un uomo sia potuto arrivare a tanta finezza, massimamente nel colorito a tempera, ed in questa è scritto *Sancte Iacobe ora pro nobis*, colla medesima data, e cifra. Queste due teste erano nella Galleria dell'Imperadore, quando la gl. mem. del Granduca Ferdinando II. l'anno 16 . . andò all'Imperio, e avendole vedute, e lodate molto, le furono da quella Maestà donate. V'è ancora un altro quadro di sua mano in tavola alto circa braccia due, e mezzo, dove è figurato Gesù Cristo appassionato con mani legate, e tutti gli strumenti della Passione, e dal ginocchio in giu è nel sepolcro. Questo quadro gia fu della gl. mem. del Card. Carlo de' Medici; e similmente un'altro dipintovi una Pietà, ancor'esso in tavola, con figure alte quattro terzi di foglio in circa, dove si vede il Signore morto in atto d'essere adorato, e pianto da Maria Vergine, ch'è dalla parte destra, e dalla sinistra san Giovanni; d'avanti vedesi la Maddalena genuflessa, e presso al Sepolcro è Giuseppe d'Arimatia, con un'altra figura, ed ambedue reggono il Corpo del Redentore. Nel 1508. dipinse una Crocifissione, nella quale in lontananza figurò diversi martirj dati a' Cristiani, ad imitazione del Crocifisso Signore, alcuni de' quali si vedevano lapidati, ed altri con varj, e crudeli supplicj fatti morire. In questo quadro ritrasse al naturale se stesso in atto di tenere un insegna, in cui aveva scritto il proprio nome, e appresso alla sua persona

fece

fece il ritratto di Bilibaldo Pirkaeymherus, uomo virtuoso, che fu suo amicissimo. Dipinse anche un'eccellente quadro, e vi figurò un Cielo, in cui vedevasi un Crocifisso pendente dalla Croce, sotto la quale erano, il Papa, l'Imperadore, e i Cardinali, che fu in istima d'una delle più belle opere, che uscissero dalle sue mani, e nel paese sopra il primo piano fece un ritratto di se stesso in atto di tenere una tavola in mano, dove era scritto *Albertus Durer Noricus faciebat Anno de Virginis partu* 1511. Queste bell'opere pervennero tutte nelle mani dell'Imperadore, che diede loro luogo nel Palazzo di Praga, nominato la Galleria nuova, tra altre di celebri pittori Tedeschi, e Fiamminghi. Riuscì anche uno de' più degni quadri d'Alberto quello, che donò il Consiglio, o Magistrato di Norimbergh a quella Maestà, in cui egli aveva figurato il portar della Croce di Cristo. Eranvi moltissime figure, co'ritratti di tutti i Consiglieri di quella Città, che in quel tempo vivevano, e questo pure ebbe luogo nella nominata Galleria di Praga. In un Monastero di Monaci a Francfourt era l'anno 1604. un bellissimo quadro dell'Assunta di Maria Vergine, ed una Gloria con Angeli bellissima, e fra l'altre cose s'ammirava in essa una pianta del piede d'un'Apostolo fatta con tanta verità, e di tanto rilievo, ch'era uno stupore; e tale era il concorso della gente a vedere questo quadro, che afferma il Vanmander, che a què Monaci fruttava gran danari di limosine, e donativi, che erano loro fatti in ricompensa della dimostrata maraviglia. Fece quest'opera Alberto l'anno 1509. Erano similmente nel Palazzo di Norimbergh sua patria diversi suoi quadri di ritratti d'Imperadori, cominciando da Carlo Magno, con altri di casa d'Austria vestiti di bellissimi panni dorati, ed alcuni Apostoli in piedi con be'panneggiamenti. Aveva anche Alberto ritratta la propria sua Madre in un quadro, ed in un'altra piccola tavola se medesimo, l'anno 1500. in età di 30. anni. Aveva fatto anche un'altro ritratto di se medesimo l'anno 1498. in una tavola minore di braccio, e questo si conserva nel non mai a bastanza celebrato Museo de' ritratti di proprie mani degli eccellenti Artefici, che ha il Serenifs. Granduca di Toscana, raccolti in gran parte dalla G. M. del Serenifs. Card. Leopoldo. Vedesi esso Alberto in figura d'un uomo con una bellissima zazzera rossiccia, vestito d'una veste bianca listata di nero, con una berretta pure bianca, anche essa listata di nero, la parte destra è coperta con una sopravveste capellina, ha le mani giunte inguantate, v'è figurata una finestra, che scuopre gran lontananza di Montagne, e nel sodo, o vogliamo dire parapetto di essa finestra sono scritte le seguenti parole in quella lingua Tedesca. 1498. *Questa pittura ho fatto io quando era in età di ventisei anni Alberto Durer*, e v'è sotto la sua solita cifra A.D. Aviamo per testimonianza di Monsù Felibien nel suo trattato in lingua Franzese, che nel Real Palazzo della Maestà del

Re

Re Luigi XIV. Regnante, si ammirino fatti con carte d'Alberto quattro parati di nobilissime tappezzerie di seta, e oro; in uno si rappresentano storie di S. Gio. Batista di once 25. in 8. pezzi, in un'altro la Passione del Sig. di once 9. in 5. pezzi.

Vn'altro maraviglioso ritratto di man d'Alberto si trova pure nelle stanze, che furon gia del nominato Serenis. Card. Leopoldo in una tavola alta quasi un braccio, che a parer degl'intendenti è una delle piu belle cose, che si vedano di mano di lui. E' questo un Vecchio con berretta nera con sopravveste capellina pellicciata, che ha in mano una coronetta di palle rosse, alla qual figura non manca se non il favellare. Vi è la solita cifra *A. D.* e la data è del 1490. Vi sono anche due teste quanto il naturale, una d'un Cristo coronato di spine, e l'altra di Maria Vergine colle mani giunte, ed alcuni veli bianchi in capo, delle quali meglio è tacere, che non lodarle a bastanza. Vn suo quadro d'una Lucrezia era in Midelburgh appresso a Melchior Vvyntgis l'anno 1604. e in Firenze nel passato secolo venne in mano di Bernardetto de' Medici un piccol quadro della Passione del Signore fatto con gran diligenza, e molti, e molti altri furono i parti del suo pennello, che per brevità si lasciano, e de' quali anche non è venuta a noi intera notizia. Pervenuto finalmente Alberto all'età di 57. anni, avendo molte facultà, e fama grandissima acquistata per tutto il Mondo, nel piu bello dell'operar suo fu rapito dalla morte l'anno di nostra salute 1528. agli 8. d'Aprile nella Settimana santa, poco avanti la Pasqua. Fu al suo corpo data sepoltura nel Cimiterio di S. Giovanni fuori di Norimbergh, e sopra essa fu posta una lapida grande colla seguente iscrizione.

ME. AL. DV.

Quidquid Alberti Dureri mortale fuit sub hoc conditur tumulo, emigravit VIII. Idus Aprilis 1528. Il gia nominato Bilibaldo Pirkaeymherus stato suo grande amico, del quale egli avea anche fatto un ritratto in rame; compose ad onor di lui un bello epigramma latino.

Diede la natura ad Alberto un corpo, che per la statura, e composizione delle parti fu maraviglioso, e quale doveasegli acciò fusse in tutto, e per tutto proporzionato alle belle doti dell'animo suo. Aveva il capo acuto, gli occhi risplendenti, il naso onesto, e di quella forma, che i Greci chiamano τετράγωνον, il collo alquanto lungo, il petto largo, il ventre moderato, le cosce nervose, le gambe stabili, e le dita delle mani così ben fatte, che non si poteva vedere cosa piu bella. Aveva tanta suavità nel parlare, accompagnata da tanta grazia, che non mai avrebbe chi si fosse voluto vedere il fine d'ascoltarlo, e seppe così bene esplicare i suoi concetti nelle scienze naturali, e mattematiche, che fu uno stupore. Ebbe un animo si ardente in tutto cio, che spetta all'onestà, e a'buoni costumi,

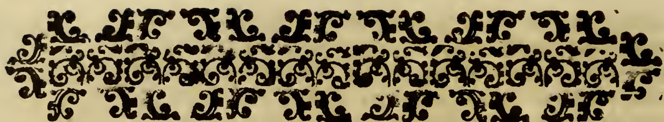
che fu reputato di vita irriprensibile. Non tenne però una certa gravità odiosa, e nell'ultima età non recusava gli onesti divertimenti d' esercizj corporali, e 'l diletto della musica, ne fu mai alieno dal giusto. Il suo pennello fu così intatto, che meritamente gli fu dato il nome di Custode della Purità, e della Pudicizia: in somma fu Alberto Duro un uomo de' piu degni del suo tempo, e se fosse toccato in sorte a lui, come a tanti altri maestri di quel tempo, di formare il suo primo gusto nell' arte sopra l'opere degli stupendi artefici Italiani, mi par di potere affermare, ch'egli avrebbe avanzato ogn'altro di quel secolo, gia che e' si vede aver egli sollevata tanto l'arte dallo stato, in che la trovò sotto quel Cielo, che non solo ha svegliato ogni spirito, che poi vi ha operato, ma ancora ha dato qualche lume all'Italia stessa, e a' miglior maestri di quella, i quali non anno temuto d'imitarlo in alcune cose, cioè a dire in qualche aria di testa, o abito capriccioso, e bizzarro, come fece Gio: Francesco Vbertini Fiorentino, detto il Bacchiacca, e come sopra abbiamo accennato, fino lo stesso Andrea del Sarto prese da lui alcuna cosa, riducendola poi alla propria ottima maniera, ed impareggiabil gusto. Lascio da parte però il celebre pittore Iacopo da Pontormo, il quale tanto s'incapricci di quel modo di fare, e tanto vi si perse, che d'una maniera, ch' e's'era formato da non aver pari al mondo, come mostrano le prime opere sue, e particolarmente le due Virtù dipinte sopra l'arco principale della loggia della Santissima Nonziata in Firenze, una poi se ne fece in su quel modo Tedesco, che gli tolse quanto egli avea di singulare.

Restarono dopo la morte d'Alberto molti bellissimi disegni di sua mano, e particolarmente gran quantità di ritratti tocchi di biacca, che vennero poi dopo alcun tempo in mano di Ioris Edmkenston nella Biel; ed in mano d' altri vennero anche piu disegni dello studio della Simetria, di che parleremo appresso, dell'Adamo, ed Eva; ed altri se ne sparsero per l'Italia in gran copia, per aver quest'artefice disegnato infinitamente. Questo sublime intelletto per poter assegnare una certa ragione d'ogni sua opera, e per facilitare a chi si fosse il conseguimento d'ogni perfezione nell'arte, s'era messo con intollerabile fatica a ordinare il libro della Simetria de'corpi umani, nel che fare ebbe desiderio di ridurre il buon Disegno in metodo, e in precetti; e perchè egli era liberalissimo d'ogni suo sapere, si pose a spiegarla in iscritto al dottissimo Bilibaldo Pirchaemero, a cui con una bella Epistola la dedicò; e gia aveva dato principio a correggerla, e stamparla, quando egli fu colto dalla morte, e l'opera fu poi da'suoi amici data alla luce nel modo, ch'egli ordinò. Dissi, ch'egli ebbe questo buon desiderio, perchè, quantunque sia di non poco giovamento a'Pittori, e Scultori, per tenersi lontani da grandi sbagli, il sapere per via di precetti una certa universale proporzione de'corpi; ha però in-

segnato l'esperienza, che la vera, piu corta, e piu sicura regola per far bene si è, l'aver l'artefice, come diceva il gran Buonarruoti, le seste negli occhi. Fu Alberto amicissimo d'ogni professore, ch'egli avesse reputato insigne nell'arte, e particolarmente del gran Raffaello da Vrbino, al quale mandò a donare un ritratto di se stesso fatto sopra una bianca tela d'acquerello, servendosi per lume del bianco della medesima tela, e ne fu corrisposto d'alcuni disegni fatti di propria mano di lui. Mosso dallo stesso affetto dell'arte, e de' professori, volle visitare i piu celebri Artefici de' Paesi Bassi, e veder l'opere loro, e particolarmente quelle di Luca d' Olanda, che fino del 1509. aveva cominciato a dar gran saggi di se co' suoi intagli, i quali per certo, quantunque in disegno non arrivassero alla bontà di quegli d'Alberto, gli furono però alquanto superiori in diligenza, e delicatezza. In tale occasione avvenne, che al primo vedere, che fece Alberto l'aspetto di Luca, ch'era di persona piccolo, e sparuto, forte si maravigliò, come da uno, per così dire, aborto della natura potessero uscire opere di tanta eccellenza, delle quali tanto si parlava pel mondo. Dipoi, fattagli grande accoglienza, ed abbracciatolo cordialmente, stettesi con lui qualche giorno con gran dimostrazione d'amore. Fecionsi il ritratto l'un l'altro, e strinsero fra di loro un inseparabile amicizia. Questo medesimo affetto, ch' egli ebbe all'arte, e a' professori, aggiunto all'ottima sua natura, cagionò in lui una inarrivabile discretezza nel parlare dell'opere loro, e quando era domandato del suo parere, lodava tutto cio, che potea lodare, e quando non avea che lodare se la passava con dire: *veramente questo pittore ha fatto tutto il possibile per far bene*, e così lasciava l'opere, e i maestri nel posto, e pregio loro; il perchè era da ognuno, per così dire adorato. E sia cio detto a confusione di certi maestrelli, che essendo, come noi sogliamo dire, anzi infarinati nell' arte, che professori, ardiscono por la bocca nell'opere de' grandi uomini, facendosi temerariamente giudici di tutto cio, che e'non conoscono, o non intendono; per non parlar di tanti altri, i quali, col solo avere in puerizia sporcate quattro carte con iscarabocchi, e fantocci, s'usurpano il nome di dilettanti nell' arte, con cui presumono di tenere a sindacato del loro sconcertato gusto anche i professori di prima riga; altro finalmente non riportando di tale loro temerità, che nemicizia, e vergogna. Alberto dunque per tante sue virtù, e ottime qualitadi, oltre alla reverenza, e stima, in che fu sempre appresso all'universale, e a' professori, fu stimatissimo da' Grandi, che facevano a gara a chi piu poteva ricompensarlo, ed onorarlo. Massimiliano Avo di Carlo V. fecegli una volta in sua presenza disegnare sopra una muraglia alcune cose, e perchè queste dovevano avanzarsi sul muro alquanto piu, di quello ch' egli potesse giungere colla mano, non essendo allora in quel luogo altra miglior comodità, comandò l'Imperadore ad un Cavaliere

valiere pettoruto, e di buone forze, ch'era quivi presente, di porsi per un poco piegato in terra a guisa di ponte, a fine che Alberto, montato sopra di lui, potesse arrivar colla mano ove faceva di bisogno. Il Cavaliere, parte per timore, parte per adulare a quel Monarca, subito ubbidì, ma però sopraffatto da insolita confusione non lasciava di dare alcun segno colla turbazione dell'aspetto di parergli strana cosa, che dovesse un Cavaliere servir di sgabello ad un pittore, di che avvedutosi Massimiliano gli disse, che Alberto a cagione di sua virtù era assai piu nobile d'un Cavaliere, e che poteva bene un Imperadore d'un vil Contadino fare un Cavaliere, ma non gia d'un ignorante uno così virtuoso. E' qui è da notarsi, che questo Cesare fu così amico dell'arte, che diede alla Compagnia di S. Luca de' Pittori un Arme propria, che sono tre Scudi d'arme d'argento in campo azzurro, la quale, oltre a quanto io trovo in Autori, vedesi espressa in faccia d'un frontespizio de' Ritratti degl' Illustri Pittori Fiamminghi, che diede alle stampe di suo intaglio Tommaso Galle circa il 1595.. Fu ancora Alberto in grande stima appresso di Carlo V. E Ferdinando Re d' Vngheria, e di Boemia, oltre una grossa provvisione, con che era solito trattenerlo, facevagli onori straordinarissimi, e in somma fu egli tanto in Patria, che fuori, e da ogni condizione di persone sempre stimato, e riverito a quel segno, che meritava un uomo d' eccellente valore, quale egli fu. Della scuola di questo grande Artefice uscirono uomini eccellenti, e particolarmente Aldograve da Norimbergh, che ancor esso fu celebre Intagliatore; così abbiamo dal Lomazzo; e Ricciardo Taurini Scultore di legname eccellente, il quale ad istanza di san Carlo Borromeo Arcivescovo di Milano intagliò con modello di Francesco Brambrilla Scultore rinomato le bellissime sedie del Coro del Duomo di essa Città.

* * * * * *
* * * * *
* * * *
* * *
* *
*



VITA DI LVCA DI LEIDA, detto LVCA D'OLANDA,

PITTORE, INTAGLIATORE, E SCRITTORE IN VETRI

Discepolo di Cornelis Engelbrechtsen, *nato* 1494 ✠ 1533.



NE' tempi, che nella Città di Norimbergh, e in tutta la Germania gia risplendeva il famoso Pittore, Scultore, e Architetto Alberto Durero, e poco prima, ch' egli incominciasse a dar fuori le maraviglie del suo artificioso bulino, nacque nella Città di Leida l'eccellente Pittore Luca, e cio fu circa l'ultimo di Maggio, o principio di Giugno del 1494. Il suo Padre si chiamò Huya Iacobsz, che in nostra lingua è lo stesso, che Vgo Iacopi, e fu anch'egli eccellente Pittore. In questo fanciullo possiamo dire, che mostrasse la natura il maggior miracolo, ch'ella facesse giammai in alcun tempo vedere al mondo in cio, che appartiene alla forza dell' inclinazione, e del genio, perchè avendo egli in puerizia atteso all'arte del disegno sotto gl'insegnamenti del Padre, non prima fu giunto all'età di nove anni, che diede fuori graziosi intagli di sua mano, che andarono attorno senza la data del tempo, ma però fatti in quella sua tenera età; e come quegli, che non contento di quanto aveva nell'arte appreso dal Padre, desiderava di presto giugnere al piu alto segno d'eccellenza; si pose a studiare appresso di Cornelis Engelbrechtsen, del quale si è altrove parlato. Ne è vero, per quanto ci avvisa Carlo Vanmander Fiammingo, quello, che disse il Vasari nelle poche righe, ch'egli scrisse di Luca, ch' egli per imparare l' arte se ne uscisse della Patria. Stavasi dunque il fanciullo in quella scuola continua-

mente

mente applicato a disegnare, consumando non solo il giorno, ma l'intere notti, senza mai pigliarsi altro trastullo, o passatempo, che in cose di grande applicazione appartenenti all'arte: ma come che suole avvenire, che la natura, benchè troppo violentemente affaticata ne'primi anni, talvolta per lo vigore della gioventù non dia in un subito segni di molto risentirsene, ma poi coll'avanzarsi dell'età, e crescer delle fatiche in un tratto si dia per vinta; avvenne, che all'incauto Luca fossero brevi i giorni della vita, e che in quei pochi non godesse egli sempre intera salute. Erano in quella sua fanciullesca età le sue camerate mai sempre giovani di quel mestiere, Pittori, Intagliatori, Scrittori in vetro, e Orefici, co' quali in altro non si tratteneva, che in istudiare, e discorrere sopra le difficultà dell'arte. Di cio era egli talvolta aspramente ripreso dalla Madre, la quale per le soverchie fatiche gia il vedeva correre a gran passi al total disfacimento di se stesso; ma non fu mai possibile il ritenerlo. Valevasi egli d'ogni occasione, anche frivola, per mettersi a disegnare, e sempre faceva o mani, o piedi, e quanto gli dava fra mano di piu comodo in ogni tempo, e in ogni luogo; or dipigneva a olio, ora a guazzo, ora in vetro, ora intagliava in rame, e in somma tutte l'ore del giorno, e bene spesso quelle della notte erano a lui un ora sola, destinata ad una sola faccenda. Non fu prima arrivato all' età di dodici anni, che e' dipinse in una tela a guazzo una storia di sant' Vberto, che in quelle parti fu stimata cosa maravigliosa, e ne acquistò gran credito. Aveva egli fatto questo quadro per gli Signori di Lochort, i quali, per rendere il Fanciullo piu animoso a operare, gli diedero tanti fiorini d'oro, quanti anni egli aveva. Di 14. anni intagliò una storia, dove figurò Maometto, quando essendo ubriaco ammazzò Sergio Monaco, ed in essa pose la nota del tempo, che fu il 1508. Vn' anno dopo, cioè in età di 15. anni, intagliò molte cose, ma particolarmente per gli scrittori, o vogliamo dire pittori in vetro, fece nove pezzi della Passione; cioè l'Orazione dell'Orto, la Prigionia di Cristo, quando lo conducono ad Anna, la Flagellazione, la Coronazione, l'Ecce Homo, il portar della Croce, la Crocifissione; e ancora una carta, dove figurò una Tentazione di S. Antonio, al quale apparisce una bella donna: e tutti questi pezzi furono lodatissimi, perchè erano bene ordinati con bizzarre invenzioni, prospettive, lontananze, e paesi, e tanto delicatamente intagliati, che piu non si può dire: Il medesimo anno intagliò la bella Invenzione della Conversione di S. Paolo, nella quale, come in ogni altra sua fattura fece vedere gran diversità di ritratti, maestà di vestimenti, e berrette, capelli, acconciature di femmine, ed altri abbigliamenti all'antica bellissimi, che son poi serviti di lume anche agli stessi pittori Italiani per vie piu arricchire l'opere loro; e molti colla dovuta cautela, a effetto di coprire il virtuoso furto, se ne son serviti ne' lor quadri.

dri. Nell'anno 1510. e della sua età il sedicesimo, intagliò la bella carta dell'Ecce Homo, con moltissime figure, nella quale superò se stesso, particolarmente nella varietà dell'arie di teste, e degli abiti, ne' quali seppe far risplendere il suo bel concetto di far vedere presenti a quello spettacolo diversi popoli, e nazioni. Lo stesso anno intagliò il Contadino, e la Contadina, la quale, avendo munte le sue vacche, fa mostra d'alzarsi, in che volle esprimere al vivo la stanchezza, che prova quella femmina nel rizzarsi da coccoloni, dopo essere stata lungamente a disagio in quel lavoro. Fece ancora l'Adamo, ed Eva, i quali cacciati dal Terrestre Paradiso, malinconici, e raminghi se ne vanno pel mondo. E Adamo coperto d'una pelle, con una zappa in ispalla, e portasi il suo Caino sopra le braccia. Nello stesso tempo pure intagliò la femmina ignuda, che spulcia il cane, e molti altri bellissimi pezzi, de' quali farò menzione a suo luogo, senza seguitar l'ordine de' tempi, per non tediare il Lettore; bastandomi l'averlo fatto fin qui, per mostrare, che Luca in età di sedici anni gia aveva condotte opere maravigliose, e tali, che avevan messo in gran pensiero, e gelosia lo stesso Alberto Duro, a cagione principalmente dell'aver Luca osservato negl'intagli un certo modo d'accordare così aggiustato, con un digradar di piani, ed un tignere delle cose lontane di tanta dolcezza, che a proporzione della lontananza vanno dolcemente perdendosi di veduta, in quella guisa, che fanno le cose naturali, e vere; perfezione alla quale Alberto stesso non era ancora arrivato, benchè per altro egli avesse miglior disegno di Luca. Onde il medesimo Alberto a concorrenza di lui si mise a dar fuori nuovi intagli, che furono i migliori, che e' facesse mai, e perciò entrò fra di loro una tal virtuosa gara, che ogni volta, che Alberto dava fuori intagliata una storia; subito Luca intagliava la medesima d'altra propria invenzione. Non lasciava intanto Luca di dipignere in tela, e tavola a olio, e a guazzo, e talvolta in vetro; ed ebbe per suo costume di non lasciarsi mai uscire opera delle mani, in cui il purgato suo gusto avesse saputo conoscere minimo errore; modo tenuto poi anche dal Divino Michelagnolo Buonarruoti. Ed una figliuola dello stesso Luca affermava, che egli una volta diede fuoco a gran quantità di carte gia stampate per avervi scorto un non so qual difetto. Gran segno di suo amore agli esercizj, e studi dell' arte fu; ch'essendosi egli accasato con una nobil fanciulla della famiglia Boshvysen, che in nostra lingua vuol dire della Selva, aveva nel suo sposalizio gran dispiacere, e non poteva darsi pace d'avere a perder tanto tempo ne' ritrovi, e conviti, che in quelle parti eran soliti di fare i ricchi, e nobili nel tempo delle nozze, e quanto prima gli potè riuscire ritornò a' suoi virtuosi studi. Fra le molte carte, ch'egli intagliò, fu un Sansone, un David a cavallo, e'l Martirio di S. Pietro Martire, un Saul in atto di sedere, e David giovanetto, che intorno ad

esso

esso suona la sua arpe, un Vecchio, ed una Vecchia, che accordano insieme alcuni strumenti musicali. Fece una gran carta d'un Virgilio appeso nel cestone alla finestra, con figure, e arie di teste bellissime, un San Giorgio colla fanciulla, che dev'essere divorata dal Serpente, un Piramo, e Tisbe, un Assuero colla Reina Ester genuflessa, un Battesimo di Cristo, e un Salomone in atto di sacrificare a gl'Idoli; i fatti di Gioseffo, i quattro Evangelisti, i tre Angeli, che apparvero ad Abramo nella Valle di Mambre, David orante, Lot imbriacato dalle figliuole, Susanna nel bagno, Mardocheo trionfante, la Creazione de' nostri Padri, quando Dio comanda loro l'astenersi dal pomo, e Caino, che ammazza Abel. Intagliò ancora in piccoli rami molte Imagini di Maria Vergine, i dodici Apostoli, e Gesù Cristo; ancora si vede di suo intaglio una bella carta d'un Villano, che mentre smania per lo dolore nell'essergli cavato un dente, non si avvede, che una femmina gli ruba la borsa. Intagliò anche il proprio ritratto suo, che è un giovane sbarbato con una gran berretta in capo, e molti pennacchi, che tiene una testa di morto in mano; ma sopra tutto è mirabile la carta del ritratto di Massimiliano Imperadore, ch'e' fece nella di lui venuta a Leida. Altri belli intagli si veggono di esso, come Imagini di Santi, e Sante, armi, cimieri, e simili, che per brevità si lasciano. Ma tempo è ormai di far menzione d'alcune poche delle molte opere fatte da lui in pittura, le quali veramente furono tante in numero, che e' non par possibile a credere, che in un corso di vita tanto breve, quanto fu il suo; egli l'avesse potute condurre tutte. A Leida nel Palazzo del Consiglio vedevasi l'anno 1604. un suo bel quadro del Giudizio Vniversale, dove aveva figurati molti ignudi maschi, e femmine, ne' quali, quantunque si scorgesse alquanto di quella secca maniera, che nell'ignudo particularmente tenevano allora anche i grandi uomini in quelle parti, non si lasciava però d'ammirare il grande studio, con che erano fatti, particolarmente le femmine, che erano colorite di miglior gusto. Negli sportelli della parte di fuori erano due belle figure, cioè S. Pietro, e S. Paolo in atto di sedere. Questa opera fu in tanto pregio, che da molti Potentati fu domandata con offerta di gran prezzo. In una villa fuori di Leida appresso il nobil Francesco Hooghstraet, che in nostra lingua vuol dire di Strada alta, era pure un quadro da serrare con i suoi sportelli, in cui Luca dell'anno 1522. aveva dipinta una bellissima Madonna mezza figura, fino sotto il ginocchio, e 'l rimanente fingevasi coperto da un piccolo parapetto di pietra; il fanciullo Gesù, ch'era in grembo alla Madre, teneva in mano un grappolo d'uva, che arrivava fino alla fine del quadro, con che volle figurare il pittore, che Cristo fu la vera vite. Da una parte era una donna, che faceva orazione, mentre santa Maria Maddalena (la quale ella aveva dopo di se) le additava Gesù in grembo alla Vergine, e in lontano si vedeva un paese con alberi bellissi-

bellissimi. Nella parte di fuori era una Nunziata in figura intera, con una vaga acconciatura di panni sopra il capo, e con un nobile panneggiamento, e vi era la data del tempo colla lettera *L.* solito segno di Luca. Questa bell'opera venne poi nelle mani di Ridolfo Imperadore, che forse fu il maggior amico, e protettore di queste arti, che fosse nel suo tempo. Vn simil quadro era in Amsterdam nella strada detta del Vitello, dove si vedeva la storia de' Fanciulli d'Israel, che ballano intorno alla statua del Vitello d'oro, dove Luca aveva rappresentati i conviti del popolo, di che parla la Sacra Scrittura, ed espresso al vivo quel loro lussurioso danzare. Questo quadro da alcune goffe persone fu dipoi con una sporca vernice ridotto a mal termine. In Leida in casa un Nobile de' Sonnesveldt, che in nostra lingua vuol dire Campo del Sole, era un altro quadro colla storia di Rebecca, e 'l Servo d'Abramo, al quale ella da bere al pozzo, ed altre cose entro un paese tocco mirabilmente con digradazione di piani in lontananza di campagna. In Delft Città d'Olanda in casa uno di coloro, che lavorano di terra, che chiamano Bierbrouver erano alcune tele a guazzo con istorie della vita di Giosesso con varj panneggiameuti; ma perchè in quel luogo sono frequentissime le pioggie, e i tempi tempestosi, molto piu che negli altri Paesi d'Olanda, le calcine non sono tanto perfette, e l'acqua portata impetuosamente da' venti penetra molto le muraglie, questi quadri si condussero in male stato; e fu gran perdita per la gran quantità de' ritratti, ch'erano in essi fatti al naturale, in che Luca fu veramente eccellentissimo. Ma gia che parliamo di ritratti, uno n'era di sua mano, grande quasi quanto il naturale, in Leida in casa del Maestro de' Cittadini, che noi diremo il Console, prima dignità del Magistrato di quella Città, chiamato per nome Claes Ariaensz, che in nostra lingua vuol dire Niccolò d'Adriano. Altri maravigliosi ritratti di sua mano sono sparsi in diverse parti d'Europa, ma quanto ogn'altro apprezzabile è quello, che si vede nel Palazzo del Serenissimo di Toscana nelle stanze, dove sono le pitture, che furono della gl. mem. del Serenis. Cardinal Leopoldo, fatto al vivo dalla persona di Ferdinando Principe, e Infante di Spagna, Arciduca d'Austria, e rappresentato in figura d'un giovane di vago aspetto ritratto in profilo in quadro minore di braccio, con capelli distesi, con berretta in capo alla grande, gioiellata, con una tesa larga a foggia di cappello, e collana del Tosone al collo, e nella più alta parte del quadretto sono scritte con gran leggiadria le seguenti parole. *Effig. Ferdin. Princip. & Infant. Hispan. Arch. Austr. & Ro. Imp. An. etat. sua xj. Vicar.*

Nella Real Galleria dell'istesso Serenis. Granduca si conserva un quadro in tavola di mano di Luca alto circa un braccio, dove si vede Maria Vergine in atto di sedere col Figliuolo in collo, e dalla parte destra S. Gio' fanciullo, che adora il Signore. La Vergine con una mano posta sopra

l'altra

l'altra si tiene leggiadramente a sedere sopra il seno il suo Gesù; l'aria della testa è bellissima, d'un colorito acceso, e ben lavorata. Questo quadro, avanzato al fuoco unicamente colà nelle parti di Sassonia fra altri, che tutti perirono, fu mandato a donare alla gl. mem. di Ferdinando II. Granduca di Toscana. Non sono ancora cinque anni passati, che mi toccò la sorte di vedere, e ammirare insieme in casa d'Ipolito Tonelli, Sacerdote di grand'esempio, e dottrina, allora degnissimo Curato della nostra Cattedrale, uno stupendo quadro, che per comun consenso degl'intendenti di nostre arti si giudicava di mano di Luca, e de' migliori; e tale in somma, che non mancarono artefici di gran valore, che, e per colorito, e per arie di teste, e per ogn'altra sua bella qualità, stimarono, che le pitture d'Alberto Duro, a confronto di questa, molto ne perdessero. Contiene questa nobilissima pittura, che è a maraviglia condotta sopra legname, nel mezzo una Vergine, col Bambino in collo, e gran copia di Angeli, e nei portelli, stati dal Tonelli separati per farne tre quadri, un Cristo, che mostra la Piaga del Costato ad una Santa, ed un Santo, in apparenza d'un Apostolo, che ha davanti a se un fanciulletto genuflesso; e nelle parti esteriori de' portelli vedesi a chiaro scuro rappresentati due Misterj della Passione del Signore [opera in vero degna al pari di quante altre mai se ne siano vedute d'un tanto maestro. Bartolommeo Ferreres pittore di quelle parti aveva di mano di Luca una bellissima Vergine. Fu anche molto stimata una sua Tavola, la quale fu poi comprata dal virtuoso Goltzio d' Haerlem in Leiden l' anno 1602. a gran prezzo. Era figurata in questa Tavola la storia del Cieco di Ierico, quando da Cristo fu illuminato; gli sportelli eran dipinti di dentro, e di fuori; dalla parte di dentro eran figure appartenenti a quel fatto, e molti ritratti al naturale con abiti, berrette, e turbanti tanto vaghi, quanto mai dir si possa; nella parte di fuori era una Donna, e un Vomo, che tenevano alcune armi. Nella figura del Cristo appariva una mirabil mansuetudine, ed il Cieco, quivi condotto, vedevasi porgere la mano, e stare avanti al Signore in atti udire molto propria. In lontananza erano boscaglie naturalissime, e vedevasi in piccola figura lo stesso Cristo in atto di chiedere il frutto all'albero del fico, e vi era la data del tempo del 1531. e questa fu l' ultima opera, che Luca facesse a olio, nella quale, quasi presago di sua vicina morte, che seguì due anni dopo, parve ch'e' volesse fare gli ultimi sforzi dell'arte, e lasciare al mondo un vivo testimonio di quanto valessero i suoi pennelli. Dice Vanmander, ch'egli imparò anche l'arte d'intagliare in acqua forte, e che avutone i principj da un Orefice, poi seguitò con un Maestro, che intagliava i morioni a' soldati, costume usato in quella età, e che con questa egli fece varj intagli. Volle anche intagliare in legno, e se ne veggono molte sue carte maneggiate con gran franchezza. Non è possibile

 a rac-

a raccontare quanto Luca valesse nel dipignere in vetro, e le belle cose, che se ne son vedute di sua mano. Il virtuoso pittore Goltzio teneva in conto di preziosa gioia un vetro, dove Luca aveva dipinto il Ballo delle Donne, che si fanno incontro a David nel suo tornare colla testa di Golia, invenzione, che fu poi data alle stampe con intaglio di Gio: Saenredam, quello stesso, che intagliò il bellissimo ritratto del tante volte nominato Carlo Vanmander, e gran quantità d' opere del Goltzio. Per lo nome, che correva da per tutto di sua virtù, fu questo grande artefice spesso visitato da' più rinomati maestri di quelle Provincie, e fino lo stesso Alberto Duro, per conoscerlo di persona, andollo a trovare a Leida; stettesi con lui qualche giorno, ne fece il ritratto, e volle, che Luca gli facesse il suo, stringendo con esso grande amicizia. Era già pervenuto il nostro Luca ell'età di 33. anni, quando gli venne voglia di conoscere di presenza i maestri più singulari di Zelanda, Fiandra, e Brabanza, e trovandosi molto ricco, si mise in viaggio con una Nave presa tutta per se, dopo averla provveduta d' ogni più desiderabile comodità. Giunto a Midelburg, molto si rallegrò in veder l'opere dell' artificioso pittore Giovanni de Mabuse, che allora abitava in quella Città, e vi aveva fatte molte cose; e volle a proprie spese banchettare esso, ed altri pittori di quella patria con regia magnificenza. Lo stesso fece a Ghent, in Haerlem, e in Anversa, e il nominato Gio: de Mabuse volle in ogni luogo accompagnarlo. Andavano insieme per quelle Città il Mabuse vestito di panni d'oro, e Luca aveva semplicemente indosso un giustacuore di seta gialla di grossagrana; ed era cosa graziosa, che nell' arrivar, ch' e' facevano in qualche Città, spargendosi la fama tra la minuta gente, che e' fosse giunto il famoso artefice Luca d' Olanda, correva la plebe curiosa per vederlo, e nel camminar, che facevano tutti e due insieme, a detta del popolo toccava sempre al Mabuse, per aver indosso quel bel vestito, ad esser Luca, e Luca, che non era molto aiutato dalla presenza, e 'l cui vestito non lustrava tanto quanto quello del Mabuse, rimaneva appresso di loro un non so chi.

Or perchè il povero Luca, ch' era di statura piccolo, di poca lena, e non avvezzo a' disagj de' viaggi, e quel ch' è più, si trovava indebolito da' grandi studj dell' arte, forse s' affaticò troppo più in quel pellegrinaggio di quel che le proprie forze comportavano, tornossene finalmente a casa con sì poca buona sanità, che da lì in poi in sei anni, che e' sopravvisse, non ebbe mai più bene, e per lo più non uscì del letto. Credette egli, e qualchedun' altro con lui, che per invidia gli fosse stato dato il veleno, di che stette sempre con una tormentosa apprensione. Contuttociò fu da ammirarsi, che tanto fosse in lui l' amore de' suoi studj, che non ostante il male, s' era fatto accomodare sopra il letto tutti i suoi strumenti

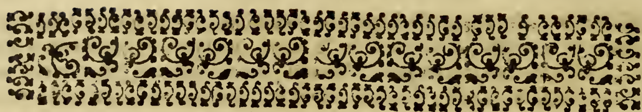
in tal

in tal modo, che e' poteſſe ſempre o intagliare, o dipignere. Creſceva fra tanto la malattia, e mancavano le forze, e gia era egli divenuto ſi debole, cha i Medici s'eran perſi d'animo, e non ſapevan più con che aiutare la mancante natura. Occorſe finalmente un giorno, che egli, conoſcendo che già s'avvicinava il termine de' ſuoi giorni, voltandoſi agli aſtanti diſſe loro, che deſiderava ancora un'altra volta di veder l'aria per dinuovo ammirare l'opere d'Iddio, e tanto gl'importunò, che fu neceſſario, che una ſua ſervente ſe lo pigliaſſe in braccio, e per un poco lo teneſſe fuori all'aria. Giunta finalmente per Luca l'ora fatale, placidamente ſe ne morì nell'età ſua di 39. anni nel 1533.

Fu l'ultimo ſuo intaglio, e belliſſimo un piccol pezzo, dove aveva rappreſentata una Pallade, e queſto fu trovato ſopra il ſuo letto quando morì. Laſciò di ſua moglie una figliuola maritata, che nove giorni avanti la morte del padre aveva partorito un figliuolo, e nel ricondurlo dal Batteſimo aveva domandato Luca, che nome foſſe ſtato dato al nuovo bambino, al che una Donna ſciocccherella aveva riſpoſto: *ben ſapete, che e' s' è fatto per modo, che dopo di voi reſti un' altro Luca di Leida*, di che il povero Luca s'era tanto turbato, che fu opinione, che ciò gli acceleraſſe alquanto la morte. Queſto figliuolo, che fu di caſa Demeſſen, riuſcì ancor eſſo pittore ragionevole, e morì in Vtrech l'anno 1604. in età di 71. anno. Vn fratello di queſto, pure anch' eſſo nipote di Luca, chiamato Gio: de Nooys, nello ſteſſo anno 1604. era pittore del Re di Francia: e queſto è quanto ho io potuto raccogliere di notizia appartenente alla Vita di queſto grande artefice Luca d'Olanda, la fama del cui valore viverà eternamente. Ne voglio laſciar di dire per ultimo come il ritratto di Luca, intagliato da Teodoro Galle, va per le ſtampe fra quegli d'altri celebratiſſimi maeſtri, che noi Italiani diciamo de' Paeſi Baſſi, ed in piè del ritratto ſi leggono i ſeguenti verſi.

LVCÆ LEIDANO PICTORI.

Tu quoque Durero non par, sed proxime Luca,
Seu Tabulas pingis, seu formas sculpis ahenas
Ectypa reddentes tenui miranda papyro;
Haud minimam in partem (ſiqua eſt ea gloria) noſtræ
Accede, & tecum natalis Leida Camœnæ.



VITA DI MARCANTONIO RAIMONDI

BOLOGNESE, detto DI FRANCI INTAGLIATORE,

Discepolo di Francesco Francia, fioriva del 1510.



RA coloro, che nella scuola di Francesco Francia Bolognese molto s'approfittarono in disegno, e v'è chi dice anche in pittura, uno fu Marcantonio Raimondi della stessa Città di Bologna, il quale nell'arte del Disegno anche superò di gran lunga il maestro. Questo Marcantonio adunque, come scrive il Vasari, a cui solamente riuscì il togliere all'oblivione le poche notizie, che eran rimaste al suo tempo di tale artefice: attese prima a lavorare di Niello, e andatosene a Venezia, per quivi quel mestiere esercitare con onore, e utilità, s'abbattè a vedere esposta alla vendita in sulla Piazza di San Marco gran quantità di carte d'Alberto Duro, portatevi da alcuni Fiamminghi; onde ammirando quel modo di fare, spese in esse tutto il danaro, che si trovava, e fra l'altre cose comprò trentasei pezzi di stampe in legno in quarto di foglio, nelle quali esso Alberto aveva figurato il Peccato d'Adamo, la Cacciata dal Paradiso, poi i fatti della vita di Gesù Cristo fino alla Venuta dello Spirito santo; e non essendo a sua notizia che fino a quel giorno alcuno in Italia avesse messo mano a simil modo di lavorare, cominciò a contraffare quegli intagli in rame d'intaglio grosso, che Alberto aveva fatto in legno, imitando la maniera, il modo del tratteggiare, ed ogn'altra cosa talmente, che le stampe del Raimondi cavate da' soprannominati 36. pezzi erano universalmente comperate per le stampe d'Alberto, atteso massimamente per l'avervi egli fatta la propria cifra usata da Alberto. Si sparsero queste stampe in breve tempo per l'Italia, e anche ne capitarono in Fiandra alle mani dello stesso Alberto Duro, che preso da gran sdegno, se ne venne a posta a Venezia, e colla Signoria fe-

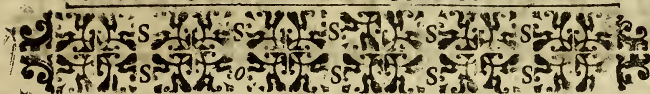
ce di ciò gran doglienza, e ne riportò un ordine, che per l' avvenire il Raimondi nelle sue stampe non scrivesse più il nome di lui, e tutto come nelle notizie della Vita dello stesso Alberto abbiamo raccontato. Dopo tutto ciò il Raimondi se n'andò a Roma, dove diede i primi saggi del valore suo nell'intaglio d'una Lucrezia, opera di Raffaello, che fu cagione, che il medesimo Raffaello gli facesse intagliare alcuni suoi disegni; tali furono il Giudizio di Paride, col Carro del Sole, e delle Ninfe, la Strage degl'Innocenti, il Nettuno, il Ratto d'Elena, e la Morte di santa Felicita co' figliuoli, che fu di grand' utile al Raimondi, perchè da indi innanzi cominciarono le sue carte per lo miglior disegno, che avevano in se di quello, che si fosse nelle carte di Fiandra, ad esser molto richieste, e feceví gran guadagno. Pose poi mano ad intagliare altre opere dello stesso Raffaello fatte in pittura per cartoni di tappezzerie, e disegni, ponendo in esse la cifra *R. S.* che significa Raffaello Sanzio, e un *M.* per lo proprio nome; e di queste fece moltissime, che per essere state da altri descritte, non ne farò menzione. Molti s' accomodarono con esso ad imparare quell'arte, e frà essi Marco da Ravenna, che usò poi cifrare i suoi intagli col *S. R.* segno di Raffaello, e qualche volta ancora con *M. R.* segno proprio. Vn tale Agostino Veneziano, che le cifrò coll' *A. V.* e questi pure intagliarono molte cose dello stesso Raffaello, talmente che quasi nessuna opera rimase di sua mano, che questi non intagliassero, come anche molte fatte da Giulio Romano di lui discepolo, il quale però fu così modesto, e riverente verso il maestro suo, che mentre ch' ei visse non mai permesse, che fosse data alle stampe alcun' opera propria, acciocchè non credesse il mondo, ch' egli volesse in tal modo pigliar competenza con un uomo così impareggiabile, e suo caro maestro; fatto in vero degno di tanta lode, quanto fu degno d' eterna infamia quello dell' aver lo stesso Giulio fatto intagliare a guisa delle oscene pitture tratte da' libri d'Elefantide, menzionati nella Priapea, d'aver dico fatto intagliare al nostro Marcantonio Raimondi in venti fogli altrettante delle più oscene rappresentazioni, che concepir potesse la fantasia di qual si fosse mal costumata persona; ed a ciascheduna delle medesime carte, per compimento dell'opera, aggiunse Pietro Aretino uno sporchissimo Sonetto, e tale appunto, quale in materia simigliante la fracida lingua d' un uomo di quel taglio seppe, e potè fare. Cosa, che alla Santità del Papa, ch' era allora Clemente VII. cagionò infinito disgusto, e si studiò al possibile di toglier via quel gravissimo scandolo col sopprimere quelle infami carte, delle quali buona quantità si ritrovò in luoghi da non poterlo immaginare, e che io taccio per lo migliore; dirò solo, che questo a guisa d'ogn' altro mortifero veleno, non prima era stato per mano di quei malvagi sparso pel corpo Cristiano, ch'egli s'era portato ad occupar le parti del cuore. Quelle

carte

carte poi, che non si potettero avere furono da quella Santità proibite sotto gravissime pene. Intanto fatto fare prigione Marcantonio, fu per capitarne male, e molto vi volle a fine di poterlo sottrarre dallo sdegno di quel Pontefice. A Giulio però non intervenne simil disgrazia, per essersi già per sua buona sorte partito di Roma alla volta di Mantova. Sbrigatosi finalmente il Raimondi da quell'infortunio, diede fine per Baccio Bandinelli ad una bellissima carta di suo disegno, ove Baccio aveva figurato il Martirio di san Lorenzo, con gran copia d'ignudi, che riuscì opera lodatissima; ma il Cielo, che ancora teneva preparata una parte del rimanente di quel gastigo, che all' artefice era riuscito il fuggire fra gli uomini, fece sì, che occorrendo il sacco di Roma, il Raimondi, perso ogni suo arnese, e suppellettile, diventò quasi mendico, e di più convennegli pagare agli Spagnuoli una gran taglia per togliere la propria persona dalle mani loro, e partitosi di Roma, non mai più vi tornò, consumando il restante del viver suo, che fu brevissimo, nella Città di Bologna, dove anche non ebbe tempo di molto più operare. Il ritratto di questo artefice fu fatto per mano del gran Raffaello da Vrbino nel Palazzo Papale per un giovane Palafreniere, fra quegli, che portano Giulio II. in quella parte, dove Enea Sacerdote fa orazione. Il Malvasia nel suo libro de' Pittori Bolognesi, confessando di non aver del Raimondi più notizia di quanta ne lasciò il Vasari, copiò a verbo a verbo quanto egli ne scrisse; ed in oltre distese un diligente Catalogo quasi di tutti gl'intagli, che uscirono dalla dotta mano di questo grand'artefice; onde a me non fa di mestieri altro dirne: soggiunse anche lo stesso Scrittore esser tradizione in Bologna, che il Raimondi finalmente morisse ucciso per mano d' un Cavaliere Romano, a cagione d'aver, contro il patto fermato, intagliato di nuovo per se la stampa degl'Innocenti, la quale egli pure prima aveva intagliata per lui. Fu Marcantonio nel suo tempo nominatissimo non pure per la gran pratica, ch' egli ebbe del bulino, ma eziandio per la chiarezza della fama, che fecer da per tutto correr di lui l' opere singolarissime del gran Raffaello, ch'egli ebbe in sorte d' intagliare. Ebbe moglie, la quale pure (ciò che in quel sesso non così frequentemente è accaduto) ebbe ancor ella nell' operare d' intaglio non poca rinomanza.

VITA







VITA
D' ALDEGRAEF
INTAGLIATORE, E PITTORE DI SOEST,

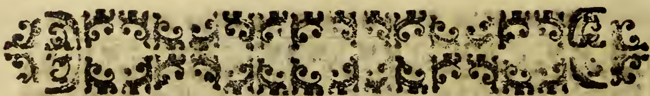
Discepolo di . . . . . . nato . . . . . ✠ . . . .



Ldegraef celebre Pittore, e Intagliatore si dice, che fosse nativo di Vestfalia, e se pure non ebbe origine in quel luogo, almeno vi si trattenesse qualche tempo, dimorando nella Città di Soest otto leghe lontana da Munster. In questa fece molte opere in pittura per quelle Chiese, e particolarmente per la Chiesa Vecchia, dove nell' anno 1604. era una bella tavola della Natività di Cristo. Molte sue pitture lodatissime ebbero la Città di Noremburgh, ed altre di quelle Provincie. Sarà costui sempre memorabile per bellissimi intagli, che uscirono di sua mano; tali sono alcune storie di Susanna, ed altri di femmine nude, ed altre d' Ercole; dodici gran carte di Baccanali, e simili, intagliate dal 1538. al 1551. Vedesi nelle sue stampe gran varietà d'arie di teste, e d'abiti in su la maniera di Luca d'Olanda; seguì la morte di questo artefice nella nominata Città di Soest, dove anche fu al suo corpo data sepoltura. Non è a nostra notizia pervenuto il proprio di essa sepoltura, ma solamente che (secondo quello, che lasciò scritto in suo idioma il Vanmander Pittore Fiammingo) sopra essa fu da un suo compagno di Munster fatta fare una lapida colla testa, e arme appunto, che Aldegraef era solito improntare nell'opere.



VITA



VITA D'HVBERT GOLTZ

PITTORE, INTAGLIATORE, E ISTORICO DI VENLÒ,

Discepolo di Lamberto Lombardo, fioriva del 1560.


RA' Discepoli di Lamberto Lombardo eccellente Pittore di Luyck, di cui latinamente scrisse l'erudito Domenico Lampsonio, e del quale si è da noi alcuna cosa detta a suo luogo, uno fu Vberto Goltzio, che oltre alle fatiche durate intorno agli studj del Disegno, si fece tanto pratico in altre belle facoltà, e tale odor di virtù sparse in quel suo tempo, mediante l'opere della sua penna, che sarà sempre vivo nella memoria degli uomini; e noi ora siamo per accennare qualche particolare di sua persona, e qualità, per arrivare al fine propostoci di parlare di tutti coloro, i quali col buon uso delle nostre arti anno reso al mondo diletto, e utilità, e rimettiamo il Lettore, per quel più, che non si dirà in questo luogo, alla vista dell'opere di questo virtuoso, le quali da per loro stesse parlano a bastanza di lui, e fanno conoscere il merito delle sue lodevolissime fatiche. Costui dunque fu nativo di Venlò, fu Pittore, Intagliatore, e Storico; i suoi antenati discesero da Vvirtzburgo. Nella sua gioventù si trattenne appresso il maestro, copiando per ordinario ogni sorta d'anticaglie, e particolarmente di quelle, i disegni delle quali dalla Città di Roma andavano di tempo in tempo portando in Fiandra gli artefici, che venivano a studiare le cose d'Italia. Con tale occasione prese egli un affetto inesplicabile alle materie spettanti alle antichità, e come quegli, che aveva vivacità d'ingegno, e anche era bene instruito in lettere umane, e particolarmente pratico di storie, diedesi di tutto proposito ad una profonda investigazione delle cose degli antichi tempi; ond'è, che appoggiandosi alla protezione del sig. Vvaterulier, condusse cose maravigliose. Primieramente diede alle stampe un libro, nel quale espresse l'antiche medaglie degl'Imperadori Romani, che

gli co-

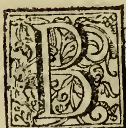
gli costò studio, e fatica di dodici anni, oltre all' inesplicabili spese, e furono stampate in legno per opera di Ioos Giet Leugen (che in nostra lingua vuol dire Seminatore di bugie) Pittore di Cortraj, uomo valente, ed ingegnoso, e di costumi assai lontani da quel, che sonava suo cognome. L' effigie degl'Imperadori sono alquanto grandi, assai ben fatte, e somigliantissime, da Giulio Cesare arrivano fino a Carlo V. e Ferdinardo vi aggiunse le Notizie appartenenti alla storia, ed anche diede giudizio di molte cose dette da altri, e ragione di loro errori, il qual libro è stato in molte lingue tradotto. Nel 1563. diede fuori un libro latino intitolato *Caius Iulius Cæsar*, ovvero la Vita di Giulio Cesare, dedicato a Ferdinando Imperadore nel 1566. Vn altro libro pure in latino idioma, intitolato *Fasti*, dove trattò delle feste pubbliche, ed altre de' Romani, dal tempo dell'edificazione di Roma, fino alla morte d' Augusto, colle medaglie; le quali furono dalle proprie mani di lui intagliate, con loro spiegazione. Vn altro libro, ch'egli nel 1567. dedicò al Senato Romano, il quale per gratitudine, fattolo chiamare nel Campidoglio, fecegli dono d'una lettera sigillata, nella quale era il Decreto, che lo dichiarava Nobil Cittadino di quella Patria, con gran privilegj. Nel 1574. uscì un altro suo libro intitolato *Cesare Augusto*, colle medaglie, e rovesci intagliati pure da lui, e loro descrizione latina in due tomi. Nel 1576. mandò fuori un altro volume intitolato *Sicilia*, & *Magna Græcia*, ovvero la storia delle Città, e Popoli di quelle due Regioni, colle medaglie Greche, e loro descrizione iu lingua latina, ed in principio di esso libro si scorge il suo ritratto, col nome attorno, e titolo di Storico, e di Pittore di Filippo II. Di pochi altri intagli di sua mano diamo noi quì notizia, perchè pochi ne sono venuti sotto l'occhio nostro, bastandoci l'aver detto, ch'egli attese all' intaglio, con che diede fuori opere utili al mondo fino a quel segno, che sarà noto a chi vedrà le poche, di che abbiamo sopra fatta menzione. Soleva questo virtuoso abitare in Bruges Città di Fiandra, dove aveva in casa una Stamperia con bel carattere, della quale non si valeva non già a modo di bottega di Stampatore, ma per imprimere con più decoro, e reputazione le proprie opere sue. Poco possiamo raccontare di sue pitture, solamente sappiamo che nella Città d'Anversa dipinse diverse cose nel tempo della festa del Toson d'oro degli Austriaci, e che siccome egli era animoso, e ardito nell'intraprendere opere grandi, così anche era veloce, e franco nel dar loro compimento. Trovandosi in Bruges in tempo, che vi predicava un certo Fra Cornelio Minor Conventuale, celebre Predicatore, ch'egli andava sempre a sentire con gran gusto, fece alla macchia il di lui ritratto a olio, somigliantissimo, il quale, da Carlo Vanmander Pittore Fiammingo [che attesta averlo veduto] e molto lodato. Ebbe questo Artefice due mogli, la prima fu sorella dell'ultima di Pieter Kok

D eccel-

eccellente Pittore d'Aelst, e di questa ebbe alcuni figliuoli, a' quali, come Cittadino Romano, diede tutti nomi Romani antichi, cioè a dire, Marcello, Giulio, e simili. La seconda prese egli con estremo dolore de' propri figliuoli, parenti, e amici, e sua estrema inquietudine, danno, e vergogna, perchè o fosse egli ingannato da coloro, ch'ebbero parte nel trattato, o pure perchè quelli medesimi s'ingannassero, ella era Donna di non buona fama, come abbiamo, per quanto ne lasciò scritto il nominato Vanmander. Così avviene, che l'uomo, o male accorto, o mal consigliato bene spesso pone a cimento in un punto tutta quella gloria, l'acquisto della quale gli è costato la fatica, e'l sudore d'una età intera. Venuta finalmente per lo nostro Artefice l'ora fatale, circa l'Anno 1583. fece da questa all'altra vita passaggio nella Città di Bruges. Fu il Goltzio uomo di singulare erudizione, da tutti i virtuosi del suo tempo grandemente amato, e Antonio Moro celebre Pittore d'Vtrecht, al quale egli aveva fatto dono d'un suo libro delle Medaglie, assai ben legato, volle in ricompensa colorirne il ritratto, facendolo venire per due, o tre mattine a stare al naturale per lo spazio d'un ora, il qual ritratto riuscì somigliantissimo, e l'anno 1604. era ancora in Bruges in casa la Vedova già sua moglie, e fu poi intagliato in uno de' libri dello stesso Goltzio, che è quello appunto, di cui sopra facemmo menzione.

V I T A
DI GIOVANNI SADALAER
DI BROSSELLES, INTAGLIATORE IN RAME,

Nato 1550 ✠ 1600



ROSSELLES Città di Fiandra nel Brabante, accrebbe suo splendore nel passato secolo per i molti eccellentissimi Artefici, ch'ella partorì alle nostre Arti, come assai chiaro anno fatto conoscere al mondo le belle opere d' Enrico Vander Borcht, di Gio. Batista Van Heil, di Leone Van Heil, di Pietro Meert, di Gio. Missens, di Francesco di Quesnoi, e d' altri ancora; ma fra quanti mai in ciò la refero più illustre

possia-

possiamo dire che fossero gli uomini d'una sola famiglia Sadalaer, dico Giovanni, e Raffaello fratelli, eccellenti Intagliatori in Rame, dalla scuola de'quali uscì il tanto celebre, e singularissimo Egidio Sadalaer loro nipote, giacchè ciascheduno di perse, e tutti insieme subito che ebber cominciato a dar fuori le belle carte uscite da' loro intagli, alzarono grido per tutto'l mondo. Volendo noi ora parlare di Giovanni, il primo fra loro, che incominciasse ad applicarsi a tale facoltà, per ragionare poi di Raffaello, e d' Egidio in altro luogo, diciamo, come egli ebbe i suoi natali in essa Città di Brosselles l'anno della salute nostra 1550. Il padre suo fu un assai onorato uomo, che nel mestiere d'intagliare ferri alla Damaschina valeva molto. Avvenne, poi che questi desideroso di maggior guadagno, determinò di lasciar la Patria; e così insieme con sua famiglia portossi in Anversa, ove di tal qualità di ferri faceasi non ordinario spaccio; onde al nostro Giovanni ancor giovannetto, che fino allora aveva appresa solamente quell'arte del Padre, convenne il seguitarlo, e con esso per qualche tempo quella esercitare. Ma come che egli si sentisse da natura portato a cose più sublimi, incominciò ad infastidirsi molto di tal sorta d'intaglio, e diede luogo in quella vece ad un nuovo, ed acceso desiderio d'approfittarsi nell'intagliare in rame, e ciò non senza disgusto del Padre, al quale premevano gli avvantaggi del guadagno, ch'egli allora si godeva presenti coll'aiuto del figliuolo, e che sempre maggiori si aspettava nell' intaglio del ferro, che l'acquistò di quella gloria, che a Giovanni promettеano in futuro i talenti del suo ingegno nel nobile esercizio dell'intagliare in rame; E così poco vedendo, e meno conoscendo il suo meglio, malamente soffriva, che il figliuolo divertisse il pensiero dall'antica sua professione. Vinse finalmente questa contesa l' amore della virtù, e l' animo risoluto di Giovanni, il quale giunto al ventesimo di sua età, abbandonando i parenti, non già la Città d'Anversa, si accasò, e ritirossi a viver da se stesso; e fin da questo tempo, sciolto il freno al suo nobil intento diedesi tutto all'arte del Disegno, e dell' intagliare in rame. Intagliò molte opere, e disegni di Martino de Vos, e d' altri maestri grandi di quel suo tempo, i quali vedendo il suo bel modo, facevano a gara a chi più potea fargli intagliar proprie opere, pensieri, ed invenzioni, ed egli a tutto resisteva; come quegli che essendo di vigorosa complessione, e grande di statura, senz'affaticarsi punto in un arte tanto faticosa, lavorava con gran franchezza, e diligenza insieme; ed avendo incominciato a dar fuori sue opere, quelle tali applausi in breve si guadagnarono fra gl'intendenti, che la moglie sua coll'impiego di sua persona, dalla mattina fino alla sera, non potea riparare nel farne spaccio. Vennegli poi desiderio di veder l' Italia, ond' egli l' anno 1587. insieme colla moglie si partì d'Anversa, passò a Colonia, ed a Francfoort, ove stette qualche

tempo, poi si condusse in Baviera, e quivi pure assai dimorò, trattenuto da quel Duca, che dell'opera sua si volle valere, e poi avendolo ricompensato, e regalato alla grande di catene d'oro, e medaglie, il lasciò partire non prima, che l'anno 1595. Prese viaggio alla volta d'Italia verso la Città di Verona, dove in un intero anno, che vi si trattenne, diede a conoscere il valore del suo Bulino. Fermossi per quattro anni in Venezia, e poi con Giusto Sadalaer suo figliuolo l'anno 1600. s'incamminò verso Roma, desideroso di vedere, oltre quanto di bello in quella Città s'ammira appartenente alle belle arti, anche la persona del Sommo Pontefice, e'l sacro fasto di quella Corte, e con intenzione ancora di presentare alla Santità del Papa alcun'opera di sua mano. Tutto esequì, ma perchè parvegli essere stato il suo regalo poco gradito, dopo brevi giorni mal sodisfatto sene partì, ed a Venezia fece ritorno lo stesso Anno 1600. infausto al certo per lo povero Giovanni, già che appena giunto in quella Città, a cagione del penoso viaggio in una state delle più focose, che occorressero mai, infermatosi di febbre acuta, diede fine a' suoi giorni, lasciando quattro figliuoli, tre femmine, ed un maschio; delle femmine una fu maritata in Vienna, e l'altre due restarono in un Monasterio in Venezia. Il maschio, che fu il sopra nominato Giusto, sotto la tutela di Raffaello suo Zio paterno, e sotto i di lui insegnamenti nell'arte dell'intagliare in rame, rimase pur anche esso in Venezia, dove l'anno 1620. si accasò. Lo stesso anno del mese d'Ottobre partitosi per Amsterdam, desideroso di visitare i buoni Intagliatori di quella Città, prendendo la congiuntura d'accompagnarsi coll'Ambasciadore, che vi mandava quella Repubblica; giunto a Leida assalito, ancor'esso da acuta febbre, finì di vivere, e nella Chiesa de Tedeschi fu al di lui corpo data sepoltura. Tornando ora a Gio: Sadalaer egli intagliò, come di sopra accennammo, assai disegni di Martino de Vos, ed opere d'altri maestri ancora; e fra l'altre intagliò in Venezia la bellissima Tavola della Resurrezione del Tintoretto. Vedesi di suo Bulino un libro scompartito in tre parti, la prima è intitolata *Imago Bonitatis*, la seconda *Boni, & mali scientia*, la terza *Bonorum, & malorum consensio*. Nella prima sono espresse le prime giornate della Creazion del Mondo, nella seconda la Creazion dell'uomo, con altre cose della Genesi, e la terza contiene rappresentazioni di cose diverse, tutte fatte con disegni di Martino. Ebbe anche mano negl'intagli di quattro libri di Eremiti, dati in luce con disegno pure di Martin de Vos da Raffael Sadalaer suo fratello, ed allievo nell'arte; Fu, come sopra dicemmo, uomo d'alta statura, alquanto nero di carnagione, di nero pelo, forte, gagliardo, e quasi infaticabile nelle cose dell'arte sua. Si dilettò della musica, nella quale riuscì più tosto ottimo maestro, che lodevole dilettante; Onde non è gran fatto, che vegganſi intagliate da

lui

lui molte figure, fatte a posta per le carte della musica. Giusto suo figliuolo adoprò il Bulino con gran diligenza, e leggiadria; diede fuori fra l'altre molte carte di Paesi, e vedesi di suo intaglio in foglio la bella storia dell' Adorazion de' Magi, che Federigo Zuccheri in Venezia dipinse in S. Francesco delle Vigne.

VITA
D'ANTONIO TEMPESTA
PITTORE, E INTAGLIATORE FIORENTINO,

Discepolo di Santi di Tito, *nato circa il* 1555. ✠ 1630.



RA i suggetti d' indole nobilissima, a i quali nel passato secolo fu liberale il Cielo di non ordinaria inclinazione all'Arte del Disegno, fu Antonio Tempesta, il quale fin dagli anni di sua fanciullezza, per la vivacità dello spirito, avvenenza nel tratto, e maturità nel procedere, cominciò a risplender sì bene sopra ogn'altro di sua età, che n'era da tutti ammirato; onde quando si parlava del Tempestino [nome, che per eccellenza erasi egli guadagnato fra suoi coetanei] pronunciavasi, per così dire, la più aggradevole, la più gioconda, e la più amabile parola, che sentire si potesse. Questi dunque, per appagare il suo genio pittoresco, ne' tempi appunto, che dalla gl. mem. del Granduca Cosimo I. facevansi tirare avanti le pitture di Palazzo Vecchio da Giorgio Vasari, e da' suoi compagni, avendone osservato uno fra gli altri, forse il più valoroso, ed al proprio genio confacevole molto, che fu Giovanni Strada Fiammingo, si pose sotto la di lui disciplina, non senza desiderio di diventare imitatore di quel suo modo universalissimo d'inventare particolarmente in materia di caccie, e d'ogni sorta d'animali. Ma come che erasi già in Firenze incominciato a ripigliare fra professori l'antico ottimo gusto, in una certa morbidezza di colorito, ed accuratezza di contorno, lontano da quello, che noi sogliamo dire, modo legnoso, e duro, che lo soverchio desio di dipignere come il gran Michelagnolo, senza es-

ſere Michelagnolo, aveva a poco a poco, e quaſi inſenſibilmente fatto pigliare a' maeſtri, che derivarono dalla ſcuola del Bronzin Vecchio, ed a altre di quei tempi; il noſtro giovanetto deliberò d'abbandonare quella ſcuola, e raccomandoſſi alla protezione di Santi di Tito, celebre allora in Firenze, e altrove per l'ottimo ſuo diſegnare, e per altri ſuoi attributi confacevoli, e neceſſarj alle noſtre arti. Sotto tale diſciplina s'approfittò non poco. Ma perchè fin da quella ſua tenera età egli era inclinatiſſimo all'inventare, non era, per così dire, mai giorno, ch' egli alcuna bella invenzione, e capriccio non portaſſe a vedere a' fanciulli ſuoi compagni di ſcuola, onde erane da tutti ammirato, ed invidiato inſieme. Godevaſi allora Santi di Tito ſuo maeſtro quel ſuo univerſale credito di grand'uomo, onde era tanto adoperato in ogni ſorta di lavoro, che a gran pena potea ſodisfare non pure alle molte inſtanze, ch'erangli fatte tuttavia d'opere di ſua mano, ma eziandio al deſiderio, che egli aveva del guadagno, e ad un ſuo genio particolare, o foſſe anche neceſſità d'aver a fare in Firenze quaſi quanti ritratti facevanſi in quel ſuo tempo e di maſchi, e di femmine, o di Principi, o di private perſone; onde egli aveva incominciato a fare di eſſi ritratti di ſua mano; ſolamenre le faccie, e le mani, e gli abiti; le acconciature, e ſimili altre coſe dava a dipignere a' ſuoi giovani più intendenti, de' quali uno era Gregorio Pagani, che poi diventò pittore di gran rinomanza. Queſti dunque, che malamente ſentiva d'aver a porre ogni ſuo fine nell'arte, in dipignere guarnizioni, e buſti, acconciature, e ſimili altre bagattelle addoſſo a' ritratti al modo, e uſanza di que' tempi, che erano ſenza alcuna apparenza di buon guſto pittoreſco; forte dolevaſi in ſe ſteſſo; ma oſſervando poi ogni dì le belle fantaſie, e le invenzioni pellegrine, e varie, che moſtravagli il Tempeſtino, deliberò di pigliar congiuntura di laſciare la ſcuola di Santi, e di ritirarſi da ſe; poi fatta lega col Cigoli, diventò quel buon pittore, che ognùn ſa; tanto poſsono in un animo gentile gli eſempli d'uno ſpirito ingegnoſo. Così andavaſi Antonio avanzando nell'intelligenza de' buoni precetti della Pittura; e nell'amore d'ogni perſona, come quegli, che oltre a' belliſſimi adornamenti, ch'egli avea procacciati a ſe ſteſſo coll' eſercizio della muſica, ſonando ſtrumenti diverſi, e dolciſſimamente cantando, e con quello ancora, che rendealo più grato alle converſazioni, ch'era un natural talento di contraffare ogni ſorta di linguaggio ſtraniero Italianato, e coll'arguzia ne' detti, con i quali era l'allegrezza d'ogni congreſſo, in cui ſi trovava. Quello, ch' egli conduceſſe appartenente all' arte ſua nella ſcuola di Santi di Tito a noi non è noto, crediamo però che foſſe di grande aiuto al maeſtro nelle ſue opere, giacchè, come dicemmo, egli per lo gran carico d'occaſioni fu ſolito ſervirſi de' ſuoi giovani più valenti. Portoſſi poi il Tempeſta dopo l'anno 1570. alla Città di Roma, ove diede talmente

a cono-

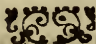
a conoſcere la facilità, ch'egli aveva nell'inventare, che ſubito fu adoperato dalla Santità di Gregorio XIII. in coſe pubbliche, e confacevoli con quel ſuo genio, cioè nelle pitture della Galleria, e delle Loggie del Palazzo Papale, dove in alcune piccole figure, che accompagnano il Corpo di San Gregorio Nazianzeno, ſi reſe ammirabile anche a' miglioli maeſtri dell'arte. Dipinſe in chiaro ſcuro di color giallo nella Sala vecchia de' Tedeſchi, e varie piccole ſtoriette colorì per tutto il Palazzo. Per lo Cardinale Scipione Borgheſe nella Loggia del Palazzo al Monte Quirinale dipinſe un fregio, che tutta la circonda, dove figurò due pompoſiſſime Cavalcate, l'una del Sommo Pontefice, e l'altra dell'Ottomanno. Nel Palazzo di Caprarola per lo Cardinale Farneſe colorì i piccoli pilaſtri della ſcala a chiocciola. In Santo Stefano Rotondo dipinſe a freſco la Strage degl'Innocenti, e gli Sette Dolori di Maria Vergine nelle due facciate del maggiore Altare. Operò in san Giovanni de' Fiorentini nella Cappella di sant'Antonio Abate ſtorie di san Lorenzo. Nella caſa di Gio: Boccalini da Carpi dipinſe la volta, che trovaſi all'entrare con varie belle invenzioni, e grotteſche. Nel Palagio del Marcheſe Santa Croce ſotto Campidoglio dipinſe altresì due belliſſime Battaglie, una marittima, e una campale; e molte altre pitture conduſſe in Roma a freſco, che troppo lunga coſa ſarebbe il raccontare. Ma perchè in lui non andavan del pari le occaſioni d'operare in pittura, per molte che elle ſi foſſero, coll'immenſità de' concetti, e invenzioni, che tuttavia a guiſa d'un torrente gli portava la ſua fantaſia, diedeſi a diſegnare di penna, colla quale toccò sì bene, che tali ſuoi diſegni furon la maraviglia di quella ſua età, onde per rendere i medeſimi godibili a tutto il mondo, ſi meſſe ad intagliare a bulino; E perchè queſta riuſciva troppo lunga faccenda ad artefice, a cui ſoprabbondavano i concetti, ſi diede all'intaglio in acqua forte, coll'uſo della quale conduſſe infinite carte, che poi ſono ſtate a' profeſſori del diſegno di quella grandiſſima utilitade, che è nota, particolarmente per quello che a cavalli appartiene, avendogli diſegnati maraviglioſamente in ogni veduta, e attitudine, che deſiderar ſi poſſa, con tanta verità, che non manca loro altro, che il moto; e qui è da notare, che eſſendo queſto animale forſe il più bello, il meglio proporzionato, il più vario nelle ſue belle parti, che formaſſe natura fra' quadrupedi, egl'è anche tanto faticoſo a bene imitare in diſegno, e rilievo, a cagione delle difficultadi, che s'incontrano nel dar grazia, e ſveltezza al ſuo tutto, e molto più alle appiccature delle ſue parti, che è parere degl'Intendenti, che lo ſtudio di queſto animale da per ſe ſteſſo richieggia tutta l'applicazione d'uno artefice ſtudioſo, ſtetti per dire non meno di quello che pare la ricerchi quel dell'uomo ignudo, onde rari ſono que' maeſtri, che avanti al Tempeſta, ed allo Stradano, ſtato prima maeſtro di lui, gli abbiano condotti ad intera

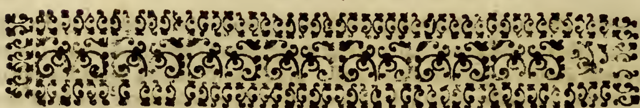
per-

perfezione. Onde, quando non mai per altro, sarà il Tempesta sempre glorioso fra quei dell'arte, i quali, mercè delle sue belle fatiche, anno veduta aperta, e spianata la strada per potere con risparmio di sì lungo studio dar fuori opere degne di lode. Ma non ebbe il Tempesta questa sola singularità nel disegno de' cavalli, ma eziandio in quello d'ogni altro animale, che la natura produce, il che si rende in lui tanto più apprezzabile; ma giacchè discorriamo de' suoi animali, e de' suoi intagli, ci piace ora far qui una breve menzione d'alcune carte delle moltissime, che veggonsi di suo lavoro, nelle quali tale sua bella facoltà eccellentemente risplende. E con antecedente protesta di non voler dar giudizio della maggiore, o minor bontà delle medesime carte, diremo in primo luogo, ch'egli dedicò a Don Virginio Orsino Duca di Bracciano le carte de' cavalli in ogni attidune disegnate, che per lo numero, e per l'eccellenza del disegno sono singularissime. Vi sono i dodici fogli reali colle guerre di Carlo Quinto, e gli due simili, dove egli espresse il Battaglione degli Ebrei. A Monsignor Cesario Tesoriere dell'Apostolica Camera dedicò il bel libretto delle Caccie degli Vccelli. Intagliò alcuni fregi, e certe carte grandi, le quali adornò di diversi animali quadrupedi, e volatili. Fece ancora due libri di Caccie diverse, uno di assai piccola proporzione, l'altro d'alquanto maggiore, e questo dedicò a Monsignore Iacopo Sennesio Segretario della Sacra Consulta, poi Cardinale. Furono parto dell'ingegno, e della mano di questo uomo gl'intagli delle Metamorfosi d'Ovidio pieni di bellissime pittoresche invenzioni. La statua equestre di Marco Aurelio in Campidoglio carta reale; gli due Colossi creduti d'Alessandro Magno nel Monte Quirinale, o Monte Cavallo in simil foglio per traverso; e la carta del S. Girolamo, colla rappresentazione del finale Giudizio. Inventò, ed intagliò le molte carte della Creazione del Mondo, e'l Testamento vecchio. I dodici mesi dell'anno, ove con belle proprietà tutte le azioni, che fannosi in quei tempi dagli Agricoltori, ed altre persone veggonsi espresse. Per la Stampa Medicea intagliò molte storie de' Santi Padri, e finalmente una Roma, nella quale veggiamo aver egli disegnato il piano in modo, che, ad ognuno possano comparir visibili le strade, i casamenti, le Chiese, ed ogn'altra minuta parte della medesima, nel modo appunto, che trovavasi nel suo tempo quella gran Città. A chi volesse poi ridire, le molte altre carte, ch'egli intagliò, dove si veggono paesi, uomini, e animali, e gl'infiniti disegni, ch'egli condusse di sua invenzione per intagliarsi in legno per ornamento di libri di Divini Vficj, del libro degli Evangelj, e simili, sarebbe un non mai voler finire, ed è da considerare, ch'egli ne' suoi intagli non volle usar la maniera del colorire così diligente, e delicato, con mostrar quel rilievo, e quella vaghezza, che avevano quegli di altri molti de' suoi tempi, e stati anche avanti a lui: ma usò una ma-

maniera, che pare abbia troppo del terminato, e del crudo, e ciò seguì perchè non era ancora il dar l'acqua forte giunto alla perfezione, a che è venuto dipoi, e perchè ancor'egli, per quanto mostra ogni sua opera, non intese, ne volle, che le sue stampe servissero solamente per lo diletto, che apporta la vista delle cose bene, e dolcemente intagliate, ma che elle avessero una qualità, che noi chiamiamo pittoresca, ch' è quanto dire, che col buon dintorno, e coll'ottima invenzione potessero essere di grande utilitade a'professori dell'arte, siccome elle furono, sono, e saranno in ogni tempo, in quella guisa appunto, che noi veggiamo gran numero di pittori, stati per altro eccellentissimi, aver condotti i loro disegni nelle carte delicatamente finiti, e quasi che fossero pitture, ma altri anche di eguale, e maggior valore de'primi, essersi contentati d'un ottimo dintorno, e di poco acquerello, ed al più di qualche lume di gesso, o biacca, ed altri ancora aver fatti disegni, che all'occhio de' poco pratici appariscono strapazzati, confusi, e del tutto informi, e pure tanto i primi, che gli ultimi, e talvolta più gli ultimi, che i primi anno espressi i loro concetti in modo da poter servire agli artefici per istudio delle proprie opere, e per loro ammaestramento. Testimonio di ciò è stata la grande inchiesta, che s'è sentita in ogni tempo delle sue stampe; tanto che essendosene stanchi notabilmente i rami, bisognò, che Matteo Greuter Intagliatore Tedesco ne rinfrescasse alcuna col suo bulino. E tali furono il primo, e secondo Libro delle Caccie, nelle quali in genere di quadrupedi e grossi, e piccoli, vedesi veramente fin dove può giungere il valore d'un grand'uomo, quale fu il Tempesta, il quale finalmente pervenuto all'età di 75. anni, nella Città di Roma finì il corso de'giorni suoi agli 5. d'Agosto 1630. e nella Chiesa di San Giorgio a Ripetta ebbe il suo corpo sepoltura. Ne gli mancò l'onore concesso nell'Accademia del Disegno di quella Citta a i singularissimi artefici, d'esservi collocato fra gli altri il suo ritratto.

Fu il Tempesta uomo di retti costumi, ed oltre alle altre prerogative, che adornavano l'animo suo, delle quali a principio facemmo menzione, ebbe una tale sincerità, e verità in ogni suo detto, che si rinnovò fra' suoi conoscenti, e amici il concetto comune a' Discepoli di Pittagora, conciosiacosache altro non bisognava apportare fra loro in testimonio d'alcuna verità (cosa, che poi durò per gran tempo, e fino che visse la memoria di lui dopo sua morte in chi l'aveva conosciuto) che l'asserzione, che Antonio Tempesta così avesse detto.





VITA DI RAFFAELLO SADALAER

DI BROSSELLES, INTAGLIATORE IN RAME.

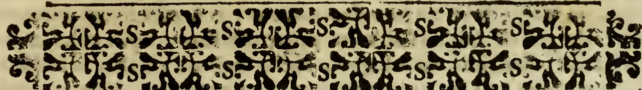
Discepolo di Giovanni Sadalaer, nato 1555. ✠ .....



L natale di quest'artefice fu nella Città di Brosselles nel Brabante l'anno di nostra salute 1555. Imparò l'arte dell'intaglio da Giovanni Sadalaer suo fratello, insieme col quale ancora condusse molte buone carte. Affaticato poi grandemente nella facoltà visiva a cagione della gran fissazione, a che obbliga quel lavoro, prese risoluzione di abbandonarlo, e darsi tutto alla pittura, nella quale avrebbe per certo fatta assai buona riuscita, se dopo esser tornato alla primiera sanità degli occhi l'antico gusto dell'intaglio non lo avesse fatto lasciare il pennello, e ripigliare il bulino; con questo fece egli vedere opere degne di lode, e fra quelle i Santi di Baviera, i quattro libri d'Eremiti, tre di maschi, ed uno di femmine, nelle quali col disegno di Martin de Vos ebbe in aiuto Giovanni Sadaler suo fratello. Abitò gran tempo a Beyerlandot, a Monaco di Baviera, ed in altre reali Città, sempre operando di sua mano, e dando fuori lavori degni della bontà del suo ingegno, e perizia della sua mano; finalmente si portò a Venezia, ove diede fine al viver suo.

Ebbe un Nipote, che si chiamò Egidio Sadalaer, figliuolo del suo fratello Giovanni, che attese all'intaglio di sì fatta maniera, che possiamo dire, ch' egli nel suo tempo riuscisse unico in quell arte. Di Raffaello Sadalaer scrive Cornelio de Biè della Città di Lira nel suo Gabinetto Aureo della Pittura composto in sua materna lingua, e ne porta anco il ritratto intagliato per mano di Currado Vvaumans.

VITA


VITA D'HENRICO GOLTZ

PITTORE, INTAGLIATORE, E SCRITTORE IN VETRO,

Discepolo di ...... Cornhard, nato 1558. ✠ .....

FV nella Città di Venlo' un certo Pittore assai rinomato, detto Hubrecht Goltz, il quale ebbe un fratello chiamato Sybrecht Goltz buonissimo Intagliatore. Del nominato Hubrecht nacque un figliuolo, chiamato Ian Goltz, e due figliuole, l'una, e l'altra delle quali furon maritate a Pittori; una di queste fu madre di Hubrecht Goltz, detto altrimenti Hubrecht VVertzburgh, celebre Istorico, il quale, secondo quel che narra Carlo Vanmander Fiammingo in suo idioma, prese il cognome dalla Madre, che abitava in Fiandra nella Città di Bruges. Ian Goltz, figliuolo del vecchio Hubrecht, abitò Keisers VVeert, e vi ebbe carica di Borgomastro, ed altri governi, e fu anch'egli buon Pittore. Costui adunque, oltre a diverse femmine, ebbe di suo matrimonio due figliuoli maschi, il minore si chiamò come il Padre Ian Goltz, che dopo la morte di lui esercitò il mestiere dello scrivere in vetro, ma per aver incontrata poca buona fortuna nell'arte sua in Keisers, se n'andò a stare a Mulbracht, Villaggio nel Paese di Iuliers, non molto lontano da Venlo', e quivi in assai giovenile età si accasò. Di suo matrimonio fu il primo frutto il nostro Henrico Goltzio, nato nel mese di Gennaio poco avanti al giorno della Conversione di S. Paolo nel 1558. in esso luogo di Mulbrecht. Raccontano, che questo fanciullo fino in braccio alla Madre fu sì spiritoso, vivace, e ardito, ch'era proprio una maraviglia, e più volte, a cagione di tale sua vivacità, e del continuo agi-

tarsi, e scagliarsi, ch'e' faceva, caddele di collo, e una volta fra l'altre cadendo in luogo dove era uno stecco acuto, con esso si ferì talmente il naso, che rimase dall'una all'altra parte trapassato; e più volte ancora in quella sua tenerissima età bisognò, che la madre, ed altri il cavassero dell'acqua, dov'egli era caduto già presso ad annegarsi. Non era possibile senza suo gran pericolo il farlo accostare al fuoco, del quale era tanto curioso, che una volta correndovi in fretta, tirato dal rumore, che faceva una padella bollente, vi cadè sopra, e dando delle piccole manuzze in su gli accesi carboni, fecesi tanto male, che poi per sempre rimase storpiato della man destra, ma quello, che fu per accrescer molto questa disgrazia si fu, che la Madre, dopo averlo medicato con non so quale suo impiastro, gli legò con alcune fasce le mani, e con esse mani fasciate, e legate, e colle dita unite insieme fecelo star tanto, che se non era l'avviso d'una vicina, già le tenere dita del fanciullo cominciavano ad attaccarsi l'una all'altra. Vn'altra volta fu molto da far con esso per cavare non so che quantità d'orpimento, ch'egli s'era cacciato in bocca. In somma la fierezza del ragazzo era tale, che gli faceva incontrare ad ogni punto un pericolo, e veramente si poteva affermare, ch'e' fosse (come noi sogliamo dire) il moto perpetuo. Giunto che fu Henrico all'età di tre anni il padre suo si partì di Mulbracht, e se n'andò a stare a Duysburgh, piccola Città nel paese di Cleves, dove in capo ad un'anno pose il fanciullo ad imparare i primi rudimenti della Grammatica; posto ch'e' fu in tale esercizio, diede egli subito a conoscere dove tirava la sua inclinazione, perchè in vece di formare delle lettere, faceva in su la carta piccole figurine, tanto che il Padre, con tutto ch'e' fosse di sì tenera età, togliendolo da quella scuola, lo pose ad imparare a dipignere, scrivere in vetro ed intagliare in rame; dai primi segni, che egli diede di sua inclinazione a quest'arti, tale fu il concetto, che si fece di lui per ognuno, che un tale Cornardt, che stava lontano da Duysburgh quattro leghe, con tutto ch'e' sapesse, che il fanciullo era storpiato, lo desiderò per suo Discepolo, offerendosi al Padre di fermarlo in propria casa per due anni, con questo patto però, che quando al figliuolo, dopo aver provato un mese, o due non fosse piaciuto il continuare a stare tutto quel tempo con lui, se ne potesse partire, ma con promessa di non andare a stare con altri Maestri, ne tampoco mettersi ad imparare da per se stesso per tutto il tempo di sua vita. Il buon Padre d'Henrico, sentita una così scortese proposizione, si condusse in casa il figliuolo, e da lì innanzi non lasciò d'esercitarlo del continuo nell'intagliare in rame, il che sentito dal Cornardt, e conoscendo averne voluta troppa, forte pentito d'aver perduta una congiuntura di guadagnarsi un Discepolo di tanta aspettazione, risolvè di seguitarlo in Olanda, diedegli da operare d'intaglio, e senz'altre condizioni lo fermò

per la sua scuola; e così Henrico poco dopo l'incendio circa alla festività di San Giovanni andò a stare a Haerlem, dove diedegli luogo il maestro con ogni sorta di cortesia, e da lì innanzi gl' insegò con grand' amore i precetti dell'arte sua. Stette il Goltzio più anni in Haerlem, intagliando sempre per Cornardt, e anche per Filippo Gallè; intanto i suoi parenti se ne partirono alla volta d'Alemagna. Era già egli giunto al ventunesimo anno di sua età, quando essendogli venuta voglià d' accasarsi, prese per moglie una vedova, che aveva un figliuolino, chiamato Iacob Mathan, al quale, così piccolo, come egli era, cominciò ad insegnare l'arte dell' intagliare. Ma perchè egli è proprio della gioventù l' esser corriva alle risoluzioni, senza molto pensare a ciò, che alla fine ne possa intervenire, cominciò il povero Henrico a pentirsi sì forte di suo accasamento, che dopo esser caduto in una grave ipocondria, fatto magro di corpo, e debole di forze, incominciò a sputar sangue, e già camminava a gran passi verso un tisico insanabile. Tre anni continovi durò con questi accidenti lo sputo del sangue, e non giovandoli medico, ne medicine, già era disperata da tutti sua salute, quando finalmente fatto più forte dalla speranza, fida compagna de' miseri, prese risoluzione di portarsi, o per dir meglio, di strascinarsi alla volta d'Italia, confidando, che la mutazione dell'aria, e del clima fosse per fargli ricuperare la perduta sanità, e che quando non mai altro averebbe egli, come ei diceva, prima di morire avuto quel contento di vedere le belle cose d'Italia, le quali averebbe egli a quell'ora potuto aver vedute, e rivedute, e godute a suo piacimento, se non fosse stato il suo matrimonio; così lasciati in casa in Amsterdam, ov'egli in quel tempo si ritrovava, la moglie, il figliastro, e diversi suoi discepoli, collo Stamparore verso la fine d'Ottobre del 1590. con un suo ben'accorto Servente se ne partì alla volta d'Hamborgh. Ebbe suo principio quel suo viaggio da una crudelissima tempesta di mare, che lo portò troppo oltre del bisogno, onde egli deliberò di fare il rimanente per terra. Scorse tutta l'Alemagna a' grandissimi freddi, e fu cosa mirabile, che a proporzione del camminare, e del patire, ch' ei faceva in quel cammino per ogni sorta di tempo, e con ogni scomodità, andava egli ricuperando le forze, e migliorando dell'antico suo male, fin ch'egli ritornò in tutto, e per tutto alla primiera sua salute. Chi è pratico dell' arte Medica darà di ciò la ragione, e ne dirà forse il perchè, mentre tale fu veramente il fatto. Accompagnava questo suo viaggio un gran piacere, ch' ei si prendea nel vedere con quel suo occhio pittoresco la gran varietà degli abiti di quelle diverse nazioni, e nel visitare in ogni luogo i Pittori, e Intagliatori più rinomati, procurando di conversare alquanto con ognuno di loro per sentirne i loro pareri, e sentimenti nelle cose dell'arte, e perchè non voleva da quei tali esser conosciuto per quello,

ch'era,

che era, ne si spacciava per professore; si trovò più, e più volte a sentir lodare, e anche fieramente biasimare la sua persona propria, e l'opere sue. Era il suo Servitore giovane vivace, ben parlante, e assai bene in arnese, onde a lui per lo più eran fatte le migliori accoglienze, e dato il primo luogo, e ciò non senza grandissimo piacere dell'uno, e dell'altro; in Monaco di Baviera fu ricevuto da un tale Hans Sadalaer, che lo credè Mercante di Cacio, onde la moglie del Sadalaer lo pregò a fargliene venire d'Olanda alcuna quantità, siccome egli poi cortesemente fece. Era già l'anno 1591. quando essendo Henrico pervenuto in Italia, e avendo vedute le Città di Venezia, Bologna, e Firenze sempre sconosciuto, agli 10. di Gennaio giunse nella Città di Roma, dove vestito di quell'abito, che soglion portare i Contadini Tedeschi, facendosi chiamare con finto nome Hendrigh Van Bracht, si trattenne più mesi, sempre disegnando le cose più belle antiche, e moderne, e non contento di disegnare infatigabilmente quelle bellissime opere, molte anche ne fece disegnare al Cavaliere Gasparo Cilio Pittore Romano, le quali egli poi dopo lungo tempo intagliò. I fanciulli studenti dell'arte cercavano con gran curiosità di vederlo disegnare, per chiarirsi di ciò, che poteva fare un villano (quale e' credevano che ei fosse) in tal mestiero, ma vedendo poi la sua brava maniera, cercavano di farsegli familiari, e ne cavavano non piccoli documenti. Era in questi tempi la misera Italia oppressa dalla gran carestia de' viveri, di che sarà eterna memoria nel mondo) e con essa da una gran mortalità, che però erano, per così dire, coperte le strade di cadaveri, altri morti per fame, ed altri colpiti dal malore; e 'l Goltzio si trovò più volte a stare a disegnare in luoghi, dove per la puzza de' corpi morti fu per isvenire, tanto era il fervore, col quale e' si messe a fare i suoi studj, talora poi per suo divertimento si pigliava gusto di portarsi a' luoghi, dove si vendevano le sue stampe, e con tale occasione sentiva intorno alle proprie fatiche il parere di ciascuno. Era già la fine del mese d'Aprile, quando egli deliberò d'andarsene a Napoli, e perchè in quei tempi, quanto in altri mai era quel viaggio soggetto all' invasioni degli assassini, il Goltzio fece camerata con un tale Ian Matijssen Orefice, e con un virtuoso di Brosselles, chiamato Van Vvinghen, a' quali egli però non si palesò mai per quello, che era, vestissi insieme con essi de' peggiori, e più abietti panni, ch' e' si potesse procacciare, e con loro si pose in cammino. Era il Van Vvinghen affezionatissimo all'arte del Disegno, e grand'amico d'Abram Ortelius, che allora abitava in Anversa, dal quale aveva ricevuto molte lettere. Queste lettere mostrava egli al Goltzio, fra l'altre cose si ragionava in esse d'Henrico Goltzio, e dicevasi che egli s'era partito di sua Patria, che lo stesso si trovava in Italia, che egli era storpiato d'una mano, ed altre cose

in esse diceva l'Ortelio di lui, a cagion delle quali il Gentiluomo si era grandemente acceso di desiderio di conoscerlo, e di aver pratica, e famigliarità con esso. Il Mathijsen, che a qualche segno aveva cominciato a venire in concetto, che Henrico fosse veramente il Goltzio diceva sovente, *Henrico; il Goltzio siete voi*, ma il Van Vvinghen, che l'aveva conosciuto sempre poco meglio all'ordine della persona di quello, che si fosse allora nell'occasione del viaggio, diceva *questi non è quel Goltzio, che voglio dire io; io intendo per il Goltzio quel grand'uomo, quel famosissimo Intagliatore in rame dell'Olanda*, il che sentendo Henrico non poteva tenere le risa, vedendosi giudicare solamente dal vestito, ma in ultimo vinse la confidenza, ch' egli aveva già presa col Gentiluomo, e si risolvè a dirli, che esso veramente era quegli, con cui ei desiderava l'amicizia; e perchè ancor il Van Vvinghen mostrava di stare in dubbio, Henrico trattosi di tasca un suo fazzoletto, fecegli vedere sopra di esso la cifra del suo nome, e casato *H. G.* quale appunto egli era solito intagliare nelle stampe, e poi gli fece con più chiarezza riconoscere lo storpio della mano destra, corrispondente a quanto si diceva nelle lettere dell'Ortelio, tanto che il Gentiluomo sopraffatto da tal novità, restò per un poco quasi senza voce, poi gettate le braccia al collo ad Henrico, fecegli mille carezze, dolendosi di non averlo prima conosciuto, come era stato tanto tempo il suo desiderio. Seguitarono tutti insieme il viaggio di Napoli, dove giunti veddero le cose più belle. In quella Città fu dato a dipignere al Goltzio nel Palazzo del Vicerè un Ercole in atto di sedere; poi coll'occasione della partenza delle Galere del Papa, parte per sodisfare ad una certa sua pittoresca curiosità di vedere remare gli schiavi ignudi, e parte per non perder sì opportuna congiuntura di viaggio colla medesima conversazione sopra una di esse s'inviò alla volta di Roma. Quivi fu ricevuto da' Padri della Compagnia di Gesù, e dopo esservi stato onorato assai dagli Artefici, l'Agosto dello stesso anno 1591. se ne partì. Nel passare per Firenze fece molti ritratti; andò a Bologna, e di lì a Venezia, dove si stette con un suo amico chiamato Dierick de Vries, e finalmente passando per Monaco, dove ricevè assai maggiori carezze di quelle, che aveva in altri luoghi ricevute, pervenne alla Patria in così buono stato di sanità, che ognuno ne rimase stupito, e riportò d'Italia dopo sì poco tempo di viaggio più disegni, e studj di sua mano, che giammai avesse fatto alcun'altro artefice avanti a lui; ma non fu appena arrivato colà, ch'egli fu di nuovo soprapreso dall'antiche sue languidezze, e in breve si condusse in stato tale, che lasciato del tutto ogni suo bello studio, e opera, gli convenne per alcuni anni bere il latte delle donne, col quale medicamento tornò di nuovo alla prima salute. Ma tempo è ormai di dar notizia dell'opere di questo grand'uomo.

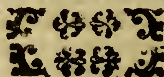
Incominciaronsi dunque a vedere di sua mano fino l'anno 1580. in Bruges

più

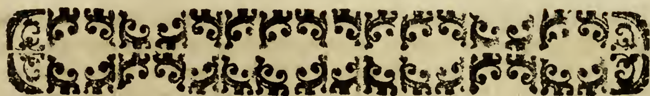
più sue carte bellissime, fatte con disegno d'Adriano de Vveerdt, ma assai più belle erano alcune istoriette di Lucrezia Romana da lui inventate, e intagliate, ed una gran carta d'un Banchetto, con figure vestite al modo di que' tempi tanto ben fatto, che più non può dirsi. Ebbe il Goltzio un talento suo particolare, e che rarissime volte si è scorto in altri Professori, e fu d'imitare maravigliosamente le varie maniere de' Maestri de' suoi tempi, e di quegli, che furono avanti a lui, ed in questo genere vedonsi di suo cose stupende. Imitò la maniera di Hemskercken, di Frans Floris, di Blocklander, e Fredericht, ma oltremodo quella dello Sprangher, del quale aveva veduto in mano di Carlo Vanmander Pittor Fiammingo alcuni bellissimi disegni in Bruges. Ancora ad imitazione della maniera d'Alberto Duro intagliò il Misterio della Circoncisione del Signore, e fecevi il proprio ritratto. Tiratone poi le carte l'abbronzò alquanto con carbone, e seppele così bene affummicare, e annerire, ch'elleparevano antiche. Mandonne poi destramente alcune a Venezia, e a Roma, e come ch'elle non erano mai più state vedute, furon comperate a gran prezzo, e stimate le migliori opere, che giammai fossero uscite dalla mano d'Alberto, anzi si sparse una voce, che lo stesso Alberto, avendo intagliata quest'opera singularissima, avesse lasciato per testamento, ch'ella non si desse fuora stampata se non cent'anni dopo il suo passaggio all'altra vita, e che in caso, che le sue opere fossero ancora in istima, si dovessero ancor' esse insieme con quella di nuovo stampare. Fu contesa fra gli artefici se il Goltzio fosse mai potuto arrivare a fare un opera simile a quella, e fu concluso di no, mentre egli veramente n'era stato l'autore. Lo stesso fece ancora ad una bella stampa de' tre Magi fatta in sulla maniera di Luca d'Olanda, e con questa capricciosa invenzione deluse la troppa saccenteria d'alcuni Intagliatori, che pretendevano intendersi di tutte le maniere de' maestri, e così coll'arte seppe vincere l'arte, e gl'ingegni. Alcune di queste belle opere fatte da lui ad imitazione dell'altrui maniere dedicò egli al Duca di Baviera, dal quale riportò assai nobili ricompense. Fra le più maravigliose vedonsi le bellissime carte della Passione del Signore in su la maniera dello stesso Luca d'Olanda colla solita cifra del Goltzio, che uscirono fuori l'anno 1597. ed una Madonna, che tiene in grembo il morto figliuolo, fatta di maniera d'Alberto. Non è possibile a raccontare quanto il Goltzio operò bene colla penna, tanto che il nominato Vanmander afferma non essersi mai nel suo tempo veduto più bel modo di fare del suo. Era per lo più in sulla cartapecora, e molte furono le sue opere fatte con penna grandi, e piccole. Fra l'altre un Bacco, Cerere, e Venere, dove si vede un Cupido in atto d'accendere il fuoco, con che manda un bel reflesso su le figure, e questo si crede che fosse mandato all'Imperadore. Veddesi ancora un Faunetto giovane, ed una Fauna figure bellissime,

lissime, e una storia del Signore deposto di Croce, che ebbe un tale Foucher in Augusta, ed in questa carta con grandissima espressione d'affetti aveva egli rappresentate molte figure umane, ed angeliche, ed in lontananza il S. Sepolcro; fu poi questa pregiata opera mandata alla Maestà del Re delle Spagne, il quale sopraggiunto dalla morte nel tempo stesso, ch'ella comparve colà, non la potè godere. Si accese poi il Goltzio d'un eccessivo desiderio di perfezionarsi nell'arte della Pittura, e perciò tornatosene in Italia, e col grande studio, ch'e' fece dall'opere di gran Maestri, acquistò sì gran facilità nel dipignere, ch'e' soleva dire che gli pareva di aver nella sua mente uno specchio, che al vivo gli dimostrasse tutto ciò ch'e' si metteva a fare, come se fatto lo vedesse. E perchè le maniere de' pittori di Fiandra non contentavan più il suo spirito, ingegnavasi a tutto suo potere d'imitare la vivacità di Raffaello, il colorito del Correggio, la verità di Tiziano, e la nobiltà del Veronese. Dipinse assai storiette sacre in sul rame per diverse persone, e fra queste un Cristo nudo a sedere in mezzo a due Angeli con torce in mano, che è fama fosse mandato all'Imperadore. Colorì l'anno 1603. una Danae in atto di dormire, e una Donna vecchia, che le stà appresso con alcuni putti, opera di gran naturalezza, che fu di Bartolommeo Ferreris. Veddesi anche di sua mano un ritratto d'una Contadina della Nort'ollandia, e di un tale Govertsen abitante in Haerlem, che si dilettava di nicchi marini, con una Madreperla in mano, figure bellissime. Nella sua propria casa di sua mano dipinta sulla tela a olio una bellissima invenzione de' Sette Pianeti, con molte belle figure ignude, siccome ancora una storia di Muzio Scevola, ch'egli aveva fatta per un tale Gerit Vvellemsen d'Haerlem. Nel dipignere, o vogliamo dire (al modo di quei Paesi) nello scrivere su'l vetro avrebbe superato ogn'altro, se egli del continovo vi avesse atteso, e ciò si conobbe da alcuni suoi lavori fatti in casa d'un tale Ysbratsen, Maestro di tal mestiero, ed è da notarsi, che in quel suo tempo l'arte dello scrivere in vetro era giunta al colmo di sua perfezione, onde al pari dell'intaglio era da tutti stimata. Fu anche prestissimo nell'operare in pittura, e veggonsi di sua mano molti ritratti lodatissimi, la sua principale eccellenza però si considera nelle cose fatte a penna, e intagliate col bulino, ed in questo, perciò, che spetta alla franchezza, e nettezza dell'operare, veramente non ebbe pari fino al suo tempo. Vedonsi di sua mano molti disegni sopra cartapecora altresì, tal volta con un poco di colore sopra; di tal fatta si fu una Ninfa grande al naturale, con un Satiro, ch'egli donò all'Imperadore Ridolfo, e più ritratti di suoi amici fatti in Roma. Disegnò, ed intagliò tanto, che per lo gran numero delle sue stampe, che si sparsero per tutto il mondo, si può dire, che egli nascesse alla gloria, ed alla reputazione di molti Artefici, che poi di quelle si valsero nell'inventare. Finalmente pervenuto che fu

il Goltzio all'età di 59. anni, nel 1617. finì il corso della presente vita; e certo, che se egli si fosse eletto un modo di disegnare alquanto meno ammanierato, ed avendo fatte tante fatiche sopra le belle pitture Italiane, si fosse alquanto più conformato a quella maniera; dovrebbesi al Goltzio nell'una, e nell'altra facoltà insieme il suo luogo fra i primi, e migliori artefici del suo secolo. Fu finalmente questo virtuoso uomo di non molte parole, ma delle cose dell'arte sua fu bravissimo discorritore, tanto che da i Professori era la di lui conversazione desideratissima. Fu amico di libertà, e del propio onore geloso, ed in tal proposito aveva questo suo modo di dire: prima Dio, e poi l'onore. Inclinò nondimeno sempre alla modestia, tenendosi lontano da ogni superbia. Nelle risposte fu vivace, e franco, e molte se ne potrebbero raccontar di lui assai spiritose. Aveva egli nel 1583. fatti due ritratti in sul rame di due Principi Pollacchi, che viaggiando pel Mondo pure allora erano giunti in Fiandra, un de' quali era Nipote del Re; e nel trattarsi del prezzo, un Mercante d'Amsterdam, ch'essi avevan con loro in sull'Albergo, uomo più ricco di denari, che di prudenza, disse al Goltzio, che se tale, quale egli aveva domandato, doveva essere il prezzo de i ritratti, sarebbe toccato a guadagnare più ad un Pittore, che ad un Mercante: rispose prontamente il Goltzio, che la sua Mercanzia non aveva ne punto, ne poco che fare; coll'arte della Pittura, perchè col danaro si poteva diventare Mercante, ma non Pittore. Vna volta chiamato da certi Cavalieri Tedeschi per fare il ritratto d'un di loro, giunto alla Locanda, veddesi preparato un grand'assedio di bicchieri, e ognun di que' tali voleva sforzarlo a bere; il Goltzio domandò loro, perchè e' l'avevan quivi fatto venire; e sentito che per fare un ritratto, rispose, e perchè volete voi ch'io mi metta in corpo tanta roba, avetemi voi per un Pittore, o per una Bestia? e che potrei io mai fare in vostro servizio coll'arte mia quando io avessi in capo tutto codesto vino; di che vergognandosi i Gentiluomini, e fatti toglier via que' bicchieri, si messe mano all'opera. Fece il Goltzio fino alla sua età di 46. anni, cioè fino all'Anno 1604. (nel qual tempo egli viveva in gran credito) molti allievi nell'arte dell'intagliare in rame, e fra essi un tale Ghein, del quale a suo luogo si parlerà. Il mentovato Iacob Matham suo figliastro fu anche suo Discepolo. Abitò in Haerlem, poi venne in Italia, e fecesi pratico Maestro, siccome Pieter di Iode, che pure anch'egli stette più anni in Italia, dopo avere dimorato assai in Anversa.



VITA



VITA DI GIOVANNI SAENREDAM

INTAGLIATORE DI SERDAM,

Discepolo d'Henrico Goltzio, nato 1565. ✠ 1607.



Iovanni Saenredam nacque in Olanda l'anno 1565. in un Borgo vicino ad Amsterdam, chiamato Serdam, luogo rinomato in quelle Provincie non solamente per la sua vastità, e per lo numero degli abitatori, ma per la fabbrica delle navi grosse, e piccole, di cui a comodo, e servizio delle medesime vi si esercita la maestranza, e torna appunto rimpetto al Ty, che è l' imboccatura del Mare di Suyt, ove riscontra il fiume Saen. Il padre suo fu Piero di Iongh, che per lo spazio di quarantaquattro anni aveva esercitato nel Borgo d'Assendelft Vficio, che noi quà diremmo di Giudice, o Fiscale. Pervenuto che fu Giouanni al nono anno di sua età, occorse il grave accidente della morte di suo Padre, e della Madre ancora; sicchè al misero, rimaso in braccio all'abbandono, e alla povertà, convenne acquietarsi alle persuasioni d' un suo Zio, che furono di portarsi a Serdam, e quivi attendere all'esercizio di far panieri, ed altri sì fatti grossi lavori, proprj solamente de' contadini. Aveva però egli questo di buono, di saper ben leggere, e scrivere; onde ogni avanzo del tempo era poi solito in quella ancor tenera età d'impiegare in simile divertimento, non lasciando anche d'attendere a formar colla penna, in sola forza di naturale inclinazione, alcuni uccelli, ed altri piccoli animaletti, e rabeschi, co' quali adornava le carte de' suoi scritti, e portavasi così bene, che fino a' tempi nostri molte ne sono state conservate per le case degli amatori di queste arti in Assendelft, ed in altri luoghi ancora. Non volle il Cielo, che a lungo andare rimanessero sepolti i talenti, di cui egli eragli stato liberale; perchè

un certo Dottore, chiamato Spoorvater d' Assendelft, coll' occasione d'andare talvolta in sua bottega, osservando il bello spirito del fanciullo, e l'ottima disposizione, ch' egli avea al toccar di penna, tanto si adoprò con suo Zio, che lo fece risolvere a toglierlo a quelle grossolane, e rusticali applicazioni, ed a consegnarlo al famoso Goltzio nella Città d' Aerlem, acciò gl' insegnasse la bell' arte dell' intagliare in rame. In questa scuola diedesi Giovanni di gran proposito al disegno, e dato principio ad intagliare, seguitò poi con tal profitto, che presto fece vedere fatte con suo bulino alcune carte geografiche, e una carta dell'Olanda intagliata nel 1579. le quali carte ebbero luogo nel libro del nostro Guicciardini, intitolato *Comentarj de' Paesi Bassi*. Trattennesi appresso ad Henrico Goltzio fino all'età di ventiquattro anni, nel qual tempo (non sappiamo se a cagione di gelosia, o per qual' altro fine) il Goltzio incominciò a dar fuori sentimenti di voler rimuovere da se tutti i suoi giovani, onde il Saenredam pensò di provvedere a' casi suoi, e lasciato il maestro, partì alla volta d' Amsterdam. In quella gran Città trattennesi due anni, intagliando con lode universale; poi si portò in Assendelft, dove accasatosi, continuò sua stanza finchè e' visse, conducendo le bellissime opere, che son note al mondo. Le prime furono i dodici Apostoli fatti col disegno di Carlo Vanmander Pittor Fiammingo, che poi scrisse in suo idioma de' Pittori Fiamminghi. Diede fuori del 1592. una carta, in cui vedesi figurata la Vita, e la Morte, quella in persona d'un giovanetto con un fiore in mano, questa d' uno scheletro d' uomo, e tutto con disegno del già suo maestro Henrico Goltzio, del quale si veggono anche essere state intagliate da lui molte invenzioni. Diedesi ancora ad intagliare l'opere del celebre Pittore di quelle parti Abramo Bloemaert, di Cornelio d' Aerlem, e finalmente di Polidoro da Caravaggio. Fu fatto con suo bulino l' anno 1604. il bel ritratto del Vanmander, e vedesi a principio del nominato suo libro de' Pittori Fiamminghi. Diede fuori di sua propria invenzione la storia Evangelica delle Vergini prudenti, e stolte in cinque carte, e tante altre dopo queste, che giungono fino al numero di censessanta. L' ultima fu una Diana, e Callisto, inventata l'anno 1607. da Paolo Mosels; dipoi erasi posto ad intagliare un bel rame in due pezzi, invenzione di Bartolommeo Sprangher, in cui rappresentavansi gli Dei del Tevere, ma tale bel lavoro fu interrotto dalla morte sopravvenutagli il giorno de' 6. Aprile l'anno 1607. quarantaduesimo dell' età sua, a cagione delle gran fatiche dell'arte, che l' avevan ridotto tisico. Al suo corpo fu data sepoltura, sopra la quale leggonsi le seguenti parole.

Ioannis Saenredam Sculptoris celeberrimi.

Lasciò un figliuolo, che si chiamò Piero Saenredam. Furono poi i suoi bei rami degli Dei del Tevere finiti per mano di Iacopo Mathà suo discepolo.

VITA



VITA D'EGIDIO SADALAER

INTAGLIATORE, E PITTORE,

Discepolo di Giovanni Sadalaer, *nato* 1570. ✠ 1629.



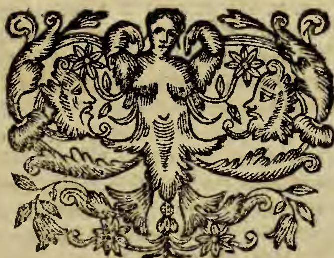
N animo, che da natura fu dotato di quelle qualità, che servir possono a renderlo ben disposto all' acquisto d' ogni virtù, allora per mio avviso potrà dirsi più fortunato, quando egli averà sortito d'avere i suoi natali fra quella sorta di persone, le quali di tutta lor possa, e senza punto stancarsi procurano di conseguirla, e conseguitala di professarla, e professandola, ogni gelosia della propria rinomanza schivando, ed ogni invidia all'altrui gloria da' lor cuori rimovendo, procurando di comunicarla a qualunque si sia, purchè la desideri, e la cerchi; ma se così è, siccome io mi fo a credere, al certo al certo ch'io non saprei a bastanza rappresentare quanto io ammiri la buona sorte, che toccò al celebre Egidio Sadalaer, il quale non solo fu da natura dotato d' alto intelletto, e di genio singulare al disegno, per servirsene poi nella bell'arte dell'intagliare in rame, e talvolta in quella della pittura, ma eziandio d' essere in grembo a queste arti medesime fin dagli anni suoi più teneri allevato, e nutrito; essendo cosa ben nota, ch'egli fu nipote de' due celebri Intagliatori Giovanni, e Raffaello Sadalaer, e che da questi, i quali al pari d'ogn' altro, che in quei loro tempi maneggiassero bulino, faceano da per tutto risonare il lor nome, fu a lui comunicata tale facultà, in cui fece egli poi sì gran passata, che noi (anche col parere de' più intendenti) non dubitiamo punto d'affermare, ch'egli riuscisse il miglior artefice di quanti erano stati avanti a se, essendo egli anche stato il primo a scoprire una certa sodezza di taglia, colla quale potè dar luce a tanti, e tanti, che dopo di lui anno professata tale arte, per

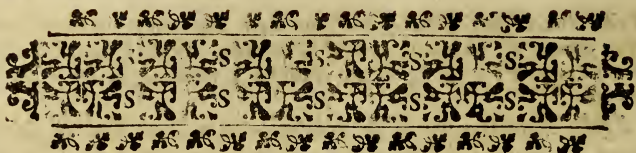
poterla

poterla condurre alla gran perfezione, colla quale ella veramente più, che in altro tempo ha potuto gareggiare colla pittura ſteſſa; ſappiaſi, che queſti, con aver aggiunto tanto alla medeſima arte, non hanno già fatto per modo, che l'opere d'Egidio non reſtino tuttavia ammirabili nella taglia, ed in altre loro belle qualità, anzi ciò è tanto vero, che noi poſſiamo affermare per certa ſcienza, che i braviſſimi Intagliatori de' tempi noſtri, dico Monsù Rouſſellet, Monsù Melano, Monsù Ederinch, e lo Spierre, le anno tenute in grande ſtima, che 'l tanto rinominato Nanteijil non ſi ſtancava mai di perſuadere a' ſuoi diſcepoli, che ad effetto di far buon fondamento, e ben diſporſi a fare acquiſto d' un ottima maniera, ſtudiaſſero con gran diligenza le di lui opere, ricavandole col bulino; Egidio dunque volendo incominciare a cogliere il frutto delle belle fatiche, nelle quali egli avea per lungo tempo inceſsantemente perſeverato appreſſo gli Zij paterni, s'incamminò alla volta di Praga, dove per molti anni ſi trattenne in carica ſucceſſivamente di tre Imperadori Ridolfo, Mattia, e Ferdinando, riconoſciuto, e trattenuto da quei Grandi con dimoſtrazioni eguali al concetto, che già ſi aveva di lui per tutta Europa, cioè del più eccellente uomo, che allora profeſſaſſe l' arte dell'Intaglio. Conduſſe per quelle Maeſtà opere degne di loro, e di ſe, e fra l'altre la belliſſima carta dell'Imperadore. . . a cavallo, circondato da nobili trofei di guerra, con varie Deità, la Fama, l'Invidia, e gran numero di Schiavi Turchi. Intagliò i bei ritratti di Gaſparo Caplero, di Criſtofano Guarrinonio, di Arnoldo di Raygher, e d'altri, che a' profeſſori di queſt'arti ſono ben noti. Si veggono altresì non ſenza ammirazione i ritratti delle Mogli degli antichi Imperadori, dico di Pompeia, che fu di Giulio Ceſare, di Livia Druſilla d'Ottaviano, di Agrippina di Tiberio, della Moglie di Caligula, d'Ælia Petina di Claudio, di Statilia Meſſallina di Nerone, di Lepida di Sergio Galba, di Alba Terenzia Madre di Ottone, di Petronia prima moglie di Vitellio, di Flavia Domitilla moglie di Veſpaſiano, di Marzia Fulvia di Tito Veſpaſiano, e di Domizia Longina di Domiziano, nelle quali figure, quanto in altre mai, moſtrò Egidio l'acutezza del ſuo ingegno, e la franchezza della ſua mano in tutto ciò, che all'invenzione, all'abbigliamento, e taglia appartiene tanto, che lo ſtudio di queſte ſolamente può ſervire per condurre qualſiſia a gran ſegno nella pratica degli ottimi precetti di queſt'arte. Troppo mi allungherei ſe io voleſſi pormi a deſcrivere tutti gl'intagli di queſto Maeſtro, i quali in un corſo di preſſo a cent'anni, da quel tempo, che egli incominciò a dar fuori opere di ſua mano, ſi ſon fatti a baſtanza conoſcere dagli ſtudioſi. Non laſcerò per ultimo di dire, come avendo egli atteſo anche alla pittura, fece di ſua mano il proprio ritratto ſomigliantiſſimo, il quale l'anno 1661. fatto intagliare per mano di Pietro de Iode, da Cornelio de Bie Olandeſe fu poſto

fra altri di eccellenti Artefici nel libro dato alle stampe in sua materna lingua intitolato, *Gabinetto Aureo della Pittura*, con un Elogio appresso in idioma Franzese, il cui significato tradotto a parola a parola è quello, che segue.

Egidio Sadalaer, uno de' primi Intagliatori in Rame di tutto il Mondo, nacque a Anversa l'Anno 1570. Apprese sua arte presso i suoi Zij Giovanni, e Raffaello Sadalaer, ma gli ha sormontati di tanto, ch'egli fu reputato degno d'essere tenuto intagliatore di tre Imperadori d'Alemagna di seguito, cioè Ridolfo, Mattias, e Ferdinando II. di questo nome, perciocchè se l'arte dell'intaglio ha dato qualche favore agli altri, ella ha inalzato costui sopra tutti gli altri, trovandolo capace, non solamente alla più alta grandezza del Bulino, ma alla più grande sottigliezza, e morbidezza nelle composizioni, e ritratti, i quali ha così ben fatti, che impossibile si rende l'arrivargli coll'intelletto; i quali egli ha più volte dipinti, e disegnati al naturale avanti d'intagliargli. Stava in Praga in Boemia, ove morì l'anno 1629.





VITA
DI IACOPO CALLOT

NOBILE LORENESE, INTAGLIATORE IN RAME,

Discepolo di Giulio Parigi Fiorentino, nato 1594. ✠ 1635.



Hiunque ha intelletto da ben conoscere quanto possa talora in un animo gentile l'amore della Virtù, averà anche volontà per credere, che quel celebre uomo, di cui ora sono io per parlare, dico Iacopo Callot, che di nobile parenti l'Anno 1594. ebbe suo natale in Nansì, Città di Lorena, mosso solamente da desiderio d'apprendere la bella facoltà dello intaglio a Bulino, della quale egli erasi forte invaghito fin da piccolo giovannetto, lasciati i parenti, e le comoditadi della paterna abitazione, per lungo, e penoso viaggio si portasse a Roma; ne tampoco gli cagionerà maraviglia il sentire ciò, che a me fu raccontato da persona di sua Patria, che bene il conobbe, cioè, che lo stesso Callot, trovandosi in quella Città, a fine di dare adempimento a' suoi virtuosi pensieri, agli incomodi d'un povero, e stentato vivere si soggettasse, finchè nella stanza d'un professore della medesima arte salariato si pose. Ma per venire ora a parlare di lui in più minute circostanze dico, come circa dell'anno 1608. vivea, ed operava in Roma un certo Filippo Tommasini, il quale dall'umile mestiero d'intagliare fibbie di cinturini, che usavansi per ognuno in quei tempi, forzato da necessità, in che forse lo aveva costituito il dismettersi poi di quella usanza, o pure tirato dal genio, e desiderio di cose più nobili, s'era messo ad intagliare in rame, ed a poco a poco aveva fatto tal profitto, che non potendo riparare da per se stesso ad intagliare belle invenzioni di cose di-

vote

vote, suo particolare assunto, teneva altri, che gli fossero in aiuto, pagandogli a giornata. Con questi dunque, che pure era di nazione Franzese, sortì di acconciarsi il giovanetto Iacopo, intagliando sempre a bulino, finchè trovandosi in istato di qualche pratica di tale strumento, accorgendosi, che molto gli mancava per giungere a quella universalità d'intelligenza, che in un uomo, che desiderasse d'esser perfetto in quell'arte si ricercava, deliberò di lasciare la Città di Roma, tirato cred'io dalla fama, che non pure quivi, e per l'Italia, ma eziandio per l'Europa tutta correva di Giulio Parigi Cittadino Fiorentino, Ingegnere del Granduca, il quale, oltre alle belle opere, che faceva vedere in disegno di sue vaghe, e capricciose invenzioni, oltre alle belle fabbriche, che alzava con suo modello, teneva anche in casa sua una fioritissima scuola, nella quale ad Italiani, ed Oltramontani leggeva, ed insegnava Architettura civile, e militare, e le Matematiche, e dava bei precetti d'invenzioni di macchine, ed a queste simiglianti cose; giunto dunque, che fu a Firenze il nostro Iacopo, trovò modo d'introdursi a frequentare quella scuola; e perchè egli era ed in esteriore apparenza, e molto più in fatti spiritoso, e vivace, subito si guadagnò l'affetto del maestro per modo, che egli gli cominciò ad insegnare con grande amore. Fra gli altri molto virtuosi, e nobili giovani, che per cagion di studio trattenevansi allora appresso al Parigi, era Lodovico Incontri Volterrano, che stato poi in Ispagna per negozj della Casa Serenissima, morì agli anni passati in carica di Spedalingo di Santa Maria Nuova. Questi, dopo aver apprese le Matematiche dal nostro famosissimo Galileo Galilei coll'occasione, ch'egli leggevale al Serenis. Principe D. Lorenzo di Toscana, al cui servizio egli allora si tratteneva; per desiderio d'apprendere Architettura militare, e civile erasi accostato al Parigi. Questi fu uno di coloro, che fu solito d'ammirare la bella indole del Callot, e la di lui grandissima inclinazione ad ogni cosa appartenente al disegno, e soleva egli medesimo a me raccontare, che il Parigi osservando la gran facilità, ch'egli aveva in disegnare piccole figurine, con un modo però ammanierato, e aggrottescato molto, come quegli, che nulla mai aveva fatto dal naturale, non cessava di persuaderlo a disegnare molto, e molto da esso naturale; e perchè egli è proprio de' giovanetti bene applicati a tale arte, ne' principj de' loro studj il non conoscere l'ultime perfezioni del vero, o delle cose maestrevolmente imitate, e condotte, e perciò il gustare assai più di quei primi aborti del proprio ingegno, che sono quelle fievoli bambocciate, e componimenti, che detta loro il capriccio; egli trovava nel soggettarsi all'imitazione del vero grandi repugnanze, le quali però bene seppe vincere l'amore, e l'assiduità del Parigi, con persuasioni, che talora sarebbero potute parer troppo rigorose, facendogli fare fatiche straordinarissime in disegno sempre sopra'l

naturale, onde avvenne, che il Callot, cominciando ad abbandonare a poco a poco quel suo modo aggrottescato, che ancor si vedde nelle prime cose sue intagliate all'acqua forte fino del 1615. con invenzioni del Parigi, come a suo luogo si dirà, si acquistasse poi quella tanto maravigliosa maniera in far piccole figurine, gruppi, e storiette piene di tanta verità, e naturalezza, che non è stato fin quì chi dubiti, che egli assolutamente parlando siasi reso insuperabile. Noi nel parlar, ch'abbiam fatto di molti celebri Intagliatori a bulino, ed all'acqua forte, non sempre ci siamo incaricati del peso di notare tutte le opere loro, perchè essendo sparse le carte uscite da' loro intagli in grandissimo numero per lo Mondo, non è quasi alcuna persona, che non ne abbia, se non in tutto almeno in parte, qualche barlume; ma di quelle del nostro Callot non diciamo così, perchè con tutto, che anche esse in numero, per così dire, infinito si siano sparse per l'Europa, contuttociò tale è stata la preziosità loro, che rarissime volte se ne son vedute in pubblico, essendo state raccolte ben presto, e da' professori del disegno, e da' dilettanti, e serrate, come noi dir sogliamo, a sette chiavi in loro gabinetti, e come tante gioie conservate. Risolviamo per tanto, e vogliamo, per quanto a noi sarà possibile, fare in questo luogo ciò, che non è a nostra cognizione, che fin quì sia stato fatto da niuno, dico far di tutte menzione, e servirà tale creduta da noi quasi intera notizia per far sì, che ogni amatore di questa bell'arte, a fine di condursene uno studio intero, possa far procaccio di quelle, che gli mancassero.

Diremo in primo luogo, che la venuta del Callot da Roma a Firenze crediamo indubitatamente, che fosse circa l'anno 1612. essendo egli in età di 18. anni, vedendosi una carta di suo intaglio in mezzo foglio reale, ove in figure di più di mezzo palmo è una storia, che alla maniera sembra invenzione dello Stradano, e vi si scorge nostro Sig. Gesù Cristo mostrato da Pilato al Popolo, che grida Crucifige, nella quale vedesi qualche franchezza, e buon rigirar di bulino, con arie di teste tocche d'assai buon gusto; sicchè a chi la vede non sembra inverisimile, ch'egli poi, dopo avere atteso di proposito al disegno, ed all'intaglio appresso al Parigi, facesse quella gran riuscita, che a tutti è nota. Questa devota Imagine fece egli ad instanza del Padre Fra Gio. Maria Burelli Servita, il quale la dedicò a Francesco di Martino Spigliati, Gentiluomo pijssimo, discendente da quel Nigi di Spigliato, nel cui governo di Gonfaloniere nel 1324. [come si ha da quel nostro Cronista] si fecero belle provvisioni a benefizio di nostra patria, e suo dominio. Leggonsi sotto l'Imagine gli appresso notati versi.

Quid furis immiti nimium, fera turba tumultu?
Ecce Homo, sed Genitor cui Deus ipse Deo.

Quidve

Quidve sitis largos imbres, heu sæva, cruoris
Stillula si sordes una lavare potest?

E vi sono le parole *Ia. Callot F.*

Dopo l'anno 1613. dovette egli darsi tutto allo studio della prospettiva, dell'architettura, del disegno, e dell'intagliare all'acqua forte, già che non veggiamo sue opere fino al 1615. nel qual tempo essendo venuto in Firenze il Serenis. Principe d'Vrbino, al quale il Granduca, e la Nobiltà Fiorentina, con invenzioni, e disegno del Parigi, fece fare sopra la Piazza di Santa Croce la festa chiamata, *La Guerra d'Amore*, essendo riuscita bella oltre ogni credere, fu fatta intagliare all'acqua forte dal nostro Iacopo, il quale in diverse carte fece vedere la bella mostra della festa, alcune comparse di Carri, di Cavalieri, Soldati, ed altri, il bel Carro d'Amore, che comparve circondato da una Nuvola, la quale, passando per lo mezzo de' Combattenti, in un momento s'aperse, e fece vedere il Soglio d'Amore, colla sua Corte, mentre quegli fece dar fine al combattimento, ed invitò i Cavalieri al ballo. Il Carro del Monte Parnaso, colle Muse, e Pallade, tutte assise all' ombre della Rovere, Insegna di quel Principe, e gran quantità di Litterati sparsi per lo monte, assistiti dalla Fama; ed era questo Carro accompagnato da censessanta persone a piedi. Il Carro del Sole, sopra 'l quale Attalante reggeva il Globo Solare, ove risedeva il Sole. Eranvi i dodici Segni del Zodiaco, il Serpe d'Egitto, i Mesi, le Stagioni, e l'Ore del dì, e della notte, presso al qual Carro camminavano otto Giganti Etiopi, e finalmente il Carro di Teti, colle tre Sirene, le Nereidi, e i Tritoni, ed appresso al Carro camminavano otto Giganti, in figura quasi di tanti Nettuni, per rappresentare i Mari più principali del Mondo; in ultimo fece vedere il Callot in altra carta il bellissimo Teatro, ove da quarantadue Cavalieri fu fatto l'Abbattimento colle comparse de' Carri, e de' pedestri. Ed un altro ne intagliò dello stesso Abbattimento. Lo stesso anno 1616. diede fuori, pure con invenzione del Parigi, i tre Intermedj della Veglia, che in quel Carnovale si rappresentarono nel Salone delle Commedie: veddesi nel primo il Monte d'Ischia, col Gigante Tifeo; nel secondo l'armarsi dello 'nferno a far vendetta di Circe contro Tirreno; nel terzo Amore, con sua Corte, comparso a toglier via la battaglia. Tutti questi rami, che oggi si conservano nella Real Guardaroba del Granduca, intagliati all' acqua forte, furono i primi, ch'egli desse fuori in sua gioventù, a sequela però della maniera, ed invenzione del Parigi, si riconoscono alquanto ammanierati, e lontani da quel maraviglioso gusto, ch'egli s'acquistò poi dopo aver fatti i grandi studj in disegno, che detti abbiamo; tanto, che avendo egli dipoi pubblicati i quarantasette pezzi, intitolati *Capricci di varie Figure*, quasi che si volesse mo-

se mostrare mal contento dell'opere fatte fino a quel tempo, nella lettera di dedicazione de'medesimi al Serenifs. Principe Don Lorenzo di Toscana disse, esser essi quasi le primizie delle sue fatiche; contengono queste carte, rispetto alle sole figure, per lo più lo schizzo, e l'ombrato, fatto ciò a fine, che servir possano d'ammaestramento a' principianti del modo di studiare, e ben disegnare con penna; contengono anche questi capricci varie feste, e usi di nostra Città; tali sono le feste d'Arno, la Bagnatura sotto il Ponte Vecchio, il Calcio, il Concorso della gente nella Piazza della Santiss. Nonziata, le Processioni alla Cattedrale, il Palio delle Carrette, i Tributi delle Città, Terre, e Castelli, che s'offeriscono al Granduca nella festa di San Giovanni, e finalmente la Scappata de'Barberi al Palio su la Piazza detta il Prato. Venuto l'anno 1617. ebbe ad intagliare i quattro rami in mezzo foglio, ne'quali figurò la Battaglia avutasi con vittoria da quattro Galere del Granduca co' Vasselli Turcheschi nel modo, che noi quì per maggior intelligenza del rappresentato in queste carte siamo per accennare. Agli 23. dunque del mese di Novembre di quell'anno quattro Galere del Granduca, comandate, la Padrona dal Cavaliere Alfonso Sozzifanti di Pistoia, la Santa Maria Maddalena dal Cavaliere Giovan Paolo de'Marchesi dal Monte, San Francesco da Ferdinando Suares, e Santo Stefano da Tommaso Fedra Inghirami, sotto la condotta del Marchese Iacopo Inghirami Ammiraglio della Sacra Religione di Santo Stefano, giunte in Corsica nella Spiaggia d'Aleria sotto la Bastia, ove per avviso venuto all' Ammiraglio diceasi, essersi rifuggito un Carammussale Turchesco, preso dalle Galere carico d' alberi, antenne, remi, catrami, ed altre a queste simiglianti cose, atte alla fabbrica de'Vascelli; ma per fortuna di mare erasegli levato il rimburchio nel Golfo di Salerno. Or mentre queste cercavano di pigliar lingua ove il Vassello fosse capitato, venne lor fatto fra la Bastia, l'Elba, e la Capraia di scoprire due Vasselli nemici, onde contro a questi gettatesi con gran forza, e ardire, dopo lunga battaglia l' uno, e l'altro guadagnarono, con fare anche fino a censessantuno Schiavi. Or perchè di tal vittoria fu grande il grido, che da per tutto ne eccitò la fama, grande altresì fu la curiosità, e 'l desiderio d'ognuno di saperne ogni particolare più minuto, che però ne fu data alla stampa una puntuale Relazione, coll' aggiunta delle belle carte del Callot, rappresentanti quella navale battaglia, e nella già nominata Guardaroba furon riposti i rami, ne' quali egli non intagliò il suo nome, credo io, perchè avendo incominciato a pigliar grand'animo nel migliorare, ch'egli avea fatto nel disegno, ed intaglio all' acqua forte nel corso d'un solo anno, come ben si raccoglie da tutte le sue opere fin quì notate, volle aspettare a farlo, siccome sempre fece poi in quelle, che gli parve aver condotte di miglior gusto, che furono le belle carte della Battaglia del Re Tessi,

e del Re Tinta, festa rappresentatasi nel fiume d'Arno agli 25. di Luglio del 1619. le qual carta dispose in tal forma, che potesse servire per ornamento d'una ventarola; il bel frontispizio, cogli cinque Intermedj della Real Tragedia, detta *Il Solimano*, composta dal Conte Prospero Bonarelli, e recitatasi in Firenze l' anno pure 1619.

Disegnò poi l'anno 1620. la tanto rinominata invenzione della Fiera dell'Impruneta in larghezza d'un braccio, e un quarto Fiorentino, e altezza più di due terzi dello stesso braccio, nella composizione, e ordinazione di cui e degl'infiniti, e maravigliosi gruppi, siccome io ebbi per notizia venuta da uomini dell'arte, che erano in quel tempo fra' vivi, egli volle l'assistenza dell'ottimo Pittore Domenico Passignani: in piè della carta scrisse le seguenti parole.

SERENISS. COSMO MAGNO DUCI ETRURIAE.

Nundinas Imprunetanas, quæ in Divi Lucæ Festo quotannis innumerabili populi frequentia, atque affluenti variarum mercium copia celebrantur iuxta Templum insigne à Nobilissima Bondelmontium Familia, olim in proprio solo exructum, fundatumque, ubi Deiparæ Virginis Imago, miraculorum fœcunda, ab eodem D. Luca, ut fertur, depicta, atque è spinetis eruta, religione summa asservatur, & colitur. Iacobus Callot Nobilis Lotharingius delineatas, æreque incisas, dedicavit, consecravitque grati animi sui perpetuum testimonium An. Sal. MDCXX. fe. Florentiæ, & excudit Nanceij.

Quest'anno pure 1620. intagliò il Frontispizio del Libro intitolato *Trattato delle Piante, e Imagini de' Sacri Edifizi di Terra Santa, disegnate in Ierusalemme dal Padre Fra Bernardino Amico di Gallipoli de' Minori Osservanti*, e similmente tutti gl'intagli contenuti in esso libro in numero di 34. pezzi, che sono le piante, proffili, alzate, e spaccati delle sacrate fabbriche di que' luoghi, ove fu operata nostra Redenzione, ed i rami di queste carte si conservano anche essi nella Real Guardaroba del Granduca; e giacchè parliamo di tal libro non lascerò di dire, come Pietro della Valle, che ben vidde que' santi luoghi, ne' suoi viaggi attesta, che quanto si vede in questo libro del Padre Bernardino Amico è degno d'ogni stima per essere in tutto, e per tutto le sue figure somigliantissime al vero. Vivente ancora in questo tempo il Granduca Cosimo II. intagliò il frontispizio del libro degli Statuti de' Cavalieri di S. Stefano ristampatosi con aggiunte. Sue opere (si credono de' medesimi tempi) alcune carte, ove son figurati gli Zanni, il Pantalone, e'l Capitano di Commedia, con gran numero di spettatori in atto d'ascoltare. Una carta d'Esequie dello'mperadore, fatteci in Firenze nella Ambrosiana Basilica; un bel ritratto di Donato del-

l'An-

l'Antella Senatore Fiorentino, il vecchio, di sua età di 68. anni, e 'l ritratto al frontispizio del Poema intitolato *Fiesole distrutta* di Giovan Domenico Pieri d'Arcidosso, e 'l frontispizio al medesimo, e due ritratti di Granduchi di Toscana.

Era ormai pervenuto il Callot per entro questa nostra Patria, e fuori in quella alta stima, e concetto d'ognuno, che avevangli guadagnato le degnissime opere sue; quando per l'accidente della morte del Granduca Cosimo II. essendo egli rimaso privo di quegli stipendj, con cui era dalla liberalità di quel gran Principe trattenuto, si risolvè di partire. Era però forte combattuto l'animo suo dalle instanze, che gli venivan fatte per parte del Papa, e dell'Imperadore di portarsi a loro servigio; ma vincendo in lui l'amor della Patria, dalla quale con validi impulsi era stimolato al ritorno, presto camminò alla volta di Francia, dove nello spazio di quindici anni, termine prescritto al suo sopravvivere, fece cose troppo stupende; e noi le anderemo notando senz'ordine di luogo, o di tempo, giacchè tale circostanza in pochissime delle sue carte può ravvisarsi.

Primieramente eccedono ogni bellezza dua carte bislunghe, in cui son disegnate due vedute interiori dalla gran Città di Parigi, in quella parte, che risponde in sulla Senna, ed in una si vede il Palazzo del Lovure, colla Torre de Nelè rimpetto. Vna carta di buona grandezza, col ritratto del Re Luigi XIII. attorniato da un bel Trofeo, composto di militari instrumenti, è rappresentato in essa il Passo di Susa, e di Vigliano in Piemonte, ed una bellissima Battaglia. Si credono pure intagliati in Francia diciasette pezzi, intitolati *Varie figure di Iacopo Callot*, nelle quali son rappresentati Villani, e persone d'altra condizione in abiti diversi, e per lo più v'è lo schizzo, senza ombra, e l'ombrato, fatti pure per lo fine, che sopra accennammo, d'ammaestramento de' principianti. Vi son poi le tre maravigliose carte degli Asedj della Fortezza di S. Martino, di Breda, e della Roccella, ne' quali fece vedere il Callot la franchezza del suo disegnare non solamente in piccolissime figure (nelle quali benchè richieggasi una grazia, uno spirito, ed un tocco vivacissimo, ha però questo vantaggio l'artefice, che non compariscono in esse così aperti gli suoi errori in disegno, come nelle grandi) ma eziandio nelle figure di mediocre grandezza, come mostrano alcuni gruppi, che occupano il primo posto delle medesime carte, ed in altre figurette alquanto minori, finchè si perviene a quelle, che appariscono all'occhio quasi invisibili.

Vi è una carta di fatti, e miracoli di S. Mansueto Scozzese, primo Vescovo di Tul nella Lorena, discepolo di S. Pietro; una in larghezza di foglio reale, cioè il Martirio di S. Bastiano; Veggonsi poi ventiquattro pezzi, intitolati *Balli di Sfessania di Iacomo Callot*, in ciaschedun de' quali in figure piccole in atti, moti, e gesti ridicolosi son rappresentati tutti

gl'Istrioni, che in que' suoi tempi camminavano per l'Europa, esercitando per lo più parte buffonesca, e tali furono; Il Capitano Cerimonia, Ricciulina, Franceschina, la Signora Lavinia, la Signora Lucia, Mezzettino, Gianfarina, Pulciniello, Trastullo, Cuccubà, il Capitano Malagamba, il Capitan Babbeo, il Capitano Bellavita, il Capitano Spezzamonti, Bagattino, Gianfrittello, Chiurlo, Razzullo, Cucchericù, Francatrippa, Frittellino, Scappino, il Capitano Zerbino, il Capitano Sgangherato, il Capitano Coccodrillo, Smaraulo, Cornuto, Razza di Boia, Capitano Bombardon, il Capitano Grillo, Ciccio, Sgarra, Colafrancisco, Pasquariello, Trono, Meo Squacquara, Bellosguardo, Coviello, Cuccorogna, Pernovallà, Tagliacantoni, Fracasso, Scaramuccia, Fricasso, Guazzetto, Mestolino, Capitano Cardoni, e Maramao. Veggonsi altri ventiquattro pezzi rappresentatovi diversi Baroni, o Cialtroni, il primo, de' quali sostiene una sdrucita insegna, in cui è scritto *Capitano de' Baroni*; in queste carte veramente spicca lo spirito vivacissimo, che aveva il Callot nell'imitare il vero. Conciosiacosache veggonsi in esse osservate le proprietà, e varietà de' loro cenciosi panni, dell'arie delle teste, de' gesti, e delle azioni, e de' loro vilissimi arredi: altri ne rappresentò vecchi cadenti, e maschi, e femmine, altri giovani, altri fanciulli, altri gagliardi, e sani, altri storpiati, o ciechi, ne alcuno ve ne ha, che in qualsisia delle qualità notate all'altro si assomigli, tutti in somma curiosi, capricciosi, e ridicoli.

Sono anche belle, e copiosissime d' invenzioni le carte degli Zingani, e Bianti in atto di viaggiare sopra carri, e cavalli, e a piedi con loro sudice masserizie. Queste adornò egli con alcuni Distici in lingua Franzese, alludenti a loro azioni, e mestiero; è bella altresì la carta, ove in un vago paesetto veggonsi le feste di Maggio, i balli, i canti, e giuochi, le Maggiaiuole, una delle quali tiene in mano il maio, scherzo antichissimo chiamato nel Codice *Maiuma*, che era l'allegria, che facevasi fino negli antichissimi tempi nel piantare, che facevano i garzoni esso maio d'avanti alle porte delle loro amate. Vedesi questa carta essere stata intagliata in Nansì, patria del nostro artefice. Passa fra le più belle carte, che intagliasse il Callot, la Caccia del Cervio, alla quale non cedono punto quelle della Fiera di Nansì, de' tre Pantaloni, figure della maggior grandezza, ch'egli intagliasse mai, ed un altra pure di due Pantaloni; il S. Gio. nell'Isola di Patmos, Il Moisè, che conduce il popolo Ebreo coll'Arca del Testamento; ed il S. Bastiano in campo aperto alla presenza d'innumerabili persone saettato da' Soldati. Sappiamo aver egli intagliata l'anno *1629*. una veduta di Parigi, che rappresenti il dar la paga a' Soldati. Del *1631*. intagliò li bei rami in 15. pezzi delle Imagini del Salvadore, di Maria Vergine, e de' S. Apostoli, e altri molti ne potè intagliare

dal 1631. al 1633. i quali noi porremo più avanti alla rinfuſa, per non averne trovato il tempo preciſo; e in detto anno 1633. diede fuori lo ſtupendo libretto in diciaſſette carte, intitolato *Le miſerie, e diſgrazie della Guerra*, meſſo in luce in Parigi da Iſrael ſuo grande amico. In queſto libretto, che volgarmente ſi dice la vita del Soldato moſtrò il Callot fin dove poteſſe giungere il ſuo gran ſapere; mentre non pure con vn tocco mirabile al ſuo ſolito, ma con iſtupenda invenzione rappreſentò in picoliſſime figure ogni accidente ſolito accadere a' miſeri ſoldati da quel punto, che ſon date loro le prime paghe, finchè o morti in guerra, o giuſtiziati per loro traſgreſſioni, e misfatti finiſcono di vivere, o pure venuti in potere della vecchiaia, e della povertà, e con queſte d' ogni infermità, e miſeria, chi ſopra nuda terra nelle pubbliche vie, chi ſopra letami cadono in braccio alla morte. Dimoſtranſi quivi con belliſſime figurine, e gruppi graziosiſſimi lo ſquadronare, le marcíate in ordinanze, le battaglie ſanguinoſe, gl' incendj di caſe, Chieſe, e Monaſterj, gl'inſulti a' Religioſi, i ſaccheggiamenti, i foraggi, gli aſsaſſinamenti alla macchia, l'andar prigioni, i ſupplicj crudeli e di forca, e di ruota, e di moſchettate, e di fuoco; termina finalmente il libretto con quattro carte, che in una vedeſi per entro una piazza attorniata di belle fabbriche di Chieſe, e caſamenti, gran numero de' medeſimi ſoldati, miſero avanzo de' militari arneſi, ſcalzi, e ſtracciati, ed in iſtrane maniere, nella perſona ſtroppiati, valerſi per camminare chi delle grucce, chi delle ginocchia, e delle mani, e chi delle natiche, aſpettando la carità d'un po di broda, ſporco avanzo delle cucine de' beneſtanti, che anche vien loro ſomminiſtrata a miſura, mentre altri per deſio d' eſſere i primi a diſſetarſi coll'acqua d' un comun pozzo, così ranchi, e ſtravolti come ſono, con una delle braccia ſi appoggiano al pozzo, e coll'altra ſi azzuffano fra di loro, e percuotonſi colla gruccia. Nella ſeconda carta altri ridotti in aperta campagna all'eſtremo di lor vita ſopra letami finiſcono i loro miſeri giorni; la terza rappreſenta paeſe boſchereccio, ed in queſto ravviſaſi la ſtrage, che fanno i villani dopo la guerra di quanti ſoldati o ſmarriti, o naſcoſi danno loro fra le mani. Rappreſenta la quarta finalmente una regia ſala, nella quale aſſiso in Trono il Regnante, con certi piccoli doni re-
7 munera quei pochi, che forſe a cagione d' amicizia, o di più ſeconda fortuna anno avuto in ſorte di riportare l'onore della vittoria. Sono anche fra le carte dell'intaglio, delle quali a noi non è noto il tempo, primieramente un bel paeſe, ove gente diverſa ſotto una quercia antica in atto di ſonare, e ballare ſi ravviſa, mentre altri giuoca a pallottole, altri merenda, ed altri in altri modi ſi traſtulla, e vedeſi intagliata in Nansì; un libretto di ſtorie della Vita di noſtro Signore Gesù Criſto in piccoliſſime figure; nove carte di comparſe, di feſte teatrali fatte in Francia. Vna

vera-

veramente ſtupenda carta, ove ſono eſpreſse diverſe giuſtizie di malfattori, col motto ſopra: *Supplicium ſceleri frœnum*, ſei pezzi biſlunghi per larghezza, rappreſentatavi la Paſſione del Signore; un libretto intitolato *Vita, & Hiſtoria B. M. V. Matris Dei, a Nobili viro Iacobo Callot inventa, delineata, atque in as inciſa, & ab Iſraele amico ſuo in lucem edita Parisijs.* Vi ſono quindici pezzi della Crocifiſſione del Signore, Aſsunzione di Maria Vergine, e Martirj degli Apoſtoli, in piccoli ovatini ſtampati da Moncornet. Similmente quattro piccole cartine, in ciaſcheduna delle quali è rappreſentato il Signore a menſa, cioè nelle Nozze di Cana di Galilea; col Fariſeo; nell'ultima cena cogli Apoſtoli, e finalmente co' due Diſcepoli Cleofa, e Luca. Quattordici piccoliſſimi ovati, e tondini, contenenti fatti di Criſto Signor Noſtro, e di Maria ſempre Vergine. Vna carta di Moisè, che conduce il popolo per lo Mar Roſso, col ſeguente Elogio.

Tabulam hanc AEream, proprio, & exquiſito marte inciſam, Iacobus Callottus Nobilis Lotharingus dono dedit Iſraeli Enrihetto, opus perfectiſsimum, amicorum optimo, & ſinceriſsimo.

Vna cartina della ſtoria di Iuditta col capo d'Oloferne. Vna ſimile, coll'Imagine di S. Livario Martire Patrizio di Metz, armato da Soldato, e colla propria teſta in mano, il cui martirio ſeguì circa l'anno 1490. Intagliò in cinque rami, con più il frontiſpizio con artificioſa invenzione, i Miſterj Gaudioſi, Doloroſi, e Glorioſi del Santiſſimo Roſario. Vi è una bella cartina della Converſione di S. Paolo; un ovato della Strage degl'Innocenti. Veggonſi intagliate da lui una bella veduta della gran fabbrica della Certoſa di Firenze; due piccole battaglie; diverſi nani, e caramogi; una piccola carta della Predicazione di S. Gio. un S. Pietro, i Penitenti preſso ad una Vergine; una Madonna del Soccorſo, più piccoli paeſi, le due notti, un S. Lorenzo, alcune piccole carte di Sacrifizj, i ſette peccati mortali, i Martiri del Giappone, una Concluſione in gran foglio, i piccoli battaglioni; la Pandora, un S. Franceſco in mezza figura; due libri di Emblemi; il Caroſello, e più ſpartimenti di Giardini di Nansì. Belli ancora ſono gl'intagli de' ritratti fatti da lui, dico di Monsù de Lorme, e quello del Principe di Phalſebourg. Ma che diremo noi delle belliſſime cartine della vita del Figliuol Prodigo, dedicate a Monſignor Armando de Macſ, Marcheſe di Breſsa? e delle ſei carte biſlunghe della Paſſione del Signore; delle quattordici intitolate *Eſercizi militari*, dedicate a Monſignor Claudio Carlo di Bauffremont; delle fantaſie in numero di tredici pezzi, meſse in luce da Iſrael Silveſtro ſuo caro amico, e dedicate a Monſignor Gio. Luigi di Bauffremont, Conte di Randan, Barone del Luguet; e finalmente della bella carta del S. Antonio tentato nel Deſerto, le quali tutte egli intagliò in quell'anno, che fu l'ultimo al ſuo vivere; e non è

lingua, che possa esplicare quanto siano piene di quell' eccellenze, che possono mai desiderarsi in quel magistero; ed oltre a quanto potrebbe dirsi dell'altre, mostra la carta del S. Antonio la bizzarria de' concetti di questo artefice, non pure nell'infinito numero de' Demonj, che insultano al Santo; ma eziandio per le nuove, diverse, e terribili forme, ch'egli diede a quelle immonde larve d'Inferno, e fra queste al maggior Demonio, figuratovi in qualità d'un orribilissimo mostro col capo di Dragone, dalla cui bocca, quasi che vomitati siano, cadono in gran numero altri spiriti ribelli.

In ultimo messe mano al bel libretto del Testamento Nuovo in dieci piccole storiette, ma la morte invidiosa non volle, ch'egli potesse dargli il desiderato compimento, e nel tempo appunto, che al grande artefice altro non rimaneva, che cogliere il frutto degli universali applausi, e godere degli onori de' Grandi, tanto meritati con quelle nobili fatiche, che già l' avean reso ammirabile per l'Europa tutta, ella lo tolse a questa luce; così restarono le belle arti prive del primo inventore, ed insieme unico maestro della bella facoltà di disegnare, e comporre storiette d'infinite piccolissime figure con tutta leggiadria, singolare invenzione, e con ispirito maraviglioso, che è la propria lode, che debbesi dare al Callot, perchè quantunque avanti a lui altri avessero operato, non fu mai però, chi in sì facili perfezioni o poco, o molto a lui si accostasse. Puote assolutamente affermare la nostra Città di Firenze d' aver ricevuto dal Callot a gran misura la ricompensa, e 'l pagamento dell' essergli stata maestra, mediante la persona di Parigi, perchè non pure fu ella la prima, che incominciasse a godere le bellissime opere sue, ma perchè poi a cagione del bell'esemplo di lui fece guadagno d'un altro singularissimo artefice, pure suo Cittadino, che fu il celebre Stefano della Bella, del quale pure a lungo ci converrà parlare,

Fu altresì il Callot praticbissimo nell'intagliare a bulino, ed ebbe una bella taglia, alla quale poi sempre aggiunse perfezione, e veggonsi di suo intaglio, oltre all' Ecce Homo, di cui sopra parlammo, più storie de' fatti di Ferdinando I. Granduca di Toscana, cavate per lo più dall'opere, che dipinse nel Casino di san Marco per lo Cardinale Carlo de' Medici Matteo Rosselli, e da altre nel Salone terreno dello stesso Palazzo. Sono le figure intagliate di mezzo palmo, o poco più, e se ne conservano i rami fra gli altri in Guardaroba. Venghiamo ancora avvisati di Francia, ch'egli intagliasse pure a bulino Tavole di San Pietro di Roma, un San Paolo, una Parabola Evangelica, alcune Vergini, ed altre cose ancora, che non sono mai venute sotto l'occhio nostro. Questo sì posso dire per notizia avutane in mia fanciullezza dal Dottore Diacinto Andrea Cicognini, che fu suo amicissimo, ch' egli erasi fatto sì pratico e nel maneggiare il

bulino,

bulino, e nell'inventare, che talvolta dopo aver tirato a sua fine un rame all' acqua forte, riflettendo sopra di esso, e trovando, che averebbevi fatto bene qualche bel gruppetto di figurine per riempire qualche spazio, subito metteva mano a quello strumento, e così alla prima ve lo intagliava; cosa, che lo stesso Dottore diceami aver veduta cogli occhi proprj; una volta fra l'altre sopra il bellissimo rame della Fiera dell' Impruneta. Seguì la morte di questo Artefice nella sua Patria di Nansì agli 24. di Marzo l'anno1635. e fu al suo corpo data sepoltura nella Chiesa de' PP. Osservanti, con apposizione del seguente Pitaffio, benchè in parte erroneo molto, come più sotto si dirà.

D. O. M.

Si legis, habes quod mireris, & imitari coneris. Iacobus Callot Nobilis Nanceianus, Chalcographiæ peritia proprio marte, nulloque docente Magistro, sic claruit; ut dum eius gloria Florentiæ floreret, & ea in arte Princeps sui temporis nemine reclamante habitus, ac a Summo Pontifice, Imperatore, necnon Regibus advocatus fuerit. Quibus Serenissimos Principes suos anteponens, patriam repetijt; ubi Henrico III. Francisco II. Carolo IV. Ducibus, Chalcographus sine pari, maximè cordi, Patriæ ornamento, Vrbi decori, Parentibus solatio, Concivibus delicijs, Vxori suavitati fuit; donec anno ætatis suæ quadragesimo tertio animam Cœlo maturam mors immatura dimittens, vigesimo quarto Martij 1635. corpus carissimæ Vxori Catharinæ Kuttinger, Fratrique mœrentibus, hoc Nobilium Maiorum sepulchro donandum relinquens; Principem quidem subdito fideli, Patriam alumno amabili, Vrbem cive optimo, Parentes filio obedienti, Vxorem marito suavissimo, Fratrem fratre dilecto privavit, at nomini, & artis splendori non invidit.

Stabit in æternum nomen, & artis opus.

En vain tu ferois des volumes
Sur les lovange de Callot:
Pour moi ie nen diray qu'un mot;
Son Burin vaut mieux que nos plumes,

che vale in nostra lingua

In vano tu farai dotti volumi
Sulle lodi dovute al gran Callotti:
Per me non ne dirò, che questo solo:
Suo Bulino val più, che nostre penne.

Da quanto noi dicemmo al principio di questa narrazione apparirà assai chiaro l'equivoco stato preso da' Parenti del Callot, la dove fecero scrivere nel Pitaffio le parole *nulloque docente Magistro*: ed io non dubito punto, che fosse di ciò la cagione l'avere questo loro congiunto fin dalla puerizia quasi sempre menato sua vita fuori di Patria, dove appena si ricondusse negli ultimi anni, fatto già nel suo mestiere il primo uomo del mondo; e se vogliamo riflettere alla difficoltà, che ha per ordinario ogni persona, che eccellente sia, a parlare de' proprj principj, e di quegli anni, che furono a se men gloriosi, non averemo alcuna repugnanza in credere, che egli non avesse così per appunto resi informati i suoi di quanto gli occorse nella scuola del Tommasini in Roma; Testimonio il Cavaliere Baglioni nella Vita di esso Tommasini, scritta poco dopo la morte del Callot, e di quanto noi dicemmo di sopra aver sentito da persone, che potettero ben saperlo, e di quanto eziandio fu noto per ognuno nella Città nostra, intorno all'aver egli avuto per maestro Giulio Parigi; con invenzione del quale egli intagliò le prime piccole sue figurine, prima assai trivialmente, poi meglio, e poi si formò la tanto ammirabile maniera, che a tutti è nota, superando di gran lunga il maestro stesso; sicchè prestisi intera fede al Pitaffio in ogn'altro racconto, che per entro il medesimo si vede fatto, toccante gli ultimi tempi, e quanto occorse al Callot oltre i monti, e conservisi la credenza intera a ciò, che dicemmo noi del seguito nelle parti nostre in su gli occhi d'ognuno nella nostra Patria; e tutto ciò sia detto solamente per non defraudare la medesima d'una gloria, della quale ella viverà sempre ambiziosa, cioè d'aver partorito al mondo, mediante la virtù de' proprj Cittadini, un tanto uomo, e per dare alla verità della storia il luogo suo.

Dirò per ultimo, come vedesi il ritratto del Callot intagliato nella di lui età di 36. anni da Morcornet, con parole attorno, che dicono.

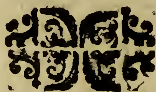
Dalla voce Greca Chalcographos Χαλκογράφος, *che vuol dire Disegnatore in rame.*

Iacobus Callottus Nobilis Lotharingus Chalcographus anno æt. suæ 36.

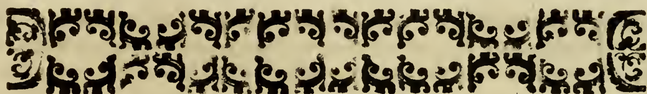
E sotto è in una cartella scritto.

En miraculum artis, & naturæ hic delineat, & incidit in ære parvo quidquid magnificum natura fecit. Imò perfecit illa omne opus suum cum dextera tanti viri; unde meritò creditur Cælestium Idearum unicus heres.

E v'è un Arme di cinque stelle situate a modo, che formano una Croce.



VITA



VITA
DI CORNELIO BLOEMAERT
INTAGLIATORE IN RAME DELLA CITTA' D' VTRECHT,
Discepolo d'Abramo Bloemaert, nato 1603. *vive nel* 1606.



NON è gran tempo, che mancò a questa luce nella Città d'Vtrecht in età di 94. anni Abramo Bloemaert, nativo di Gorckom, uomo, che oltre all'esser giunto a gran segno nell' arte della pittura, tanto si segnalò nell'amore della Cattolica Religione, in cui sortì d'avere avuto i suoi natali, che tenendo sua stanza in una Città, quale è Vtrecht, la più tenace della sua falsa Religione di Calvino, che abbiano quelle Provincie, non solo seppesi conservare buon Cattolico, ma fu fin che ei visse gran difensore de i Cattolici; e tenendo segreta corrispondenza co' Padri della Compagnia di Gesù, e facendo ogni dì a comodo degli stessi Cattolici celebrare la Santa Messa, accusato perciò al Magistrato, che fatte romper le porte, avea trovati i Sacerdoti in atto di celebrare, e i Fedeli in orazione, fu condannato in grosse pene pecuniarie, e molte gravi persecuzioni da lì in poi convennegli sopportare, fino ad essere stato dagli Eretici, co' quali bene spesso ebbe dispute di Religione, scritto un volume a suo dispregio. Questi dunque fino al numero di quattordici figliuoli ebbe di suo matrimonio, alcuno de' quali sotto la propria direzione applicò al pennello, ed altri al bulino; uno di questi fu Federigo, il quale allettato da desiderio di quiete, e dalle buone facultà, ch'egli ancora si gode nella sua Patria, stategli lasciate dal Padre, ha quasi del tutto abbandonata la professione, solito dire solamente per ischerzo, esser'ella stata inventata dal Diávolo per fare altrui perdere la pazienza. Il secondo fu il nostro Cornelio, il quale mentre io queste cose scrivo, carico d'anni, e di gloria per le belle opere, che ha partorite la

sua

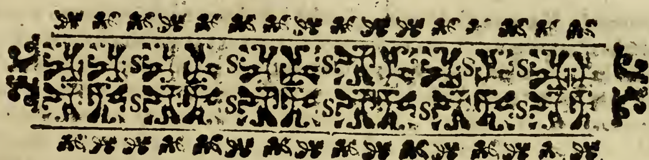
ſua mano, ſe ne vive in Roma da ognuno riconoſciuto in tutto, e per tutto degniſſimo erede dell'umane, e Criſtiane paterne virtù; ond'è che prima di parlar di lui, del quale molto potrebbe dirſi, conviene ch'io mi dichiari, che per lo baſſo concetto, e ſtima, ch'egli ha di ſe ſteſſo, pochiſſime notizie ne ho potute ricavare, e quelle poche dettate più dalla reverenza ad un Cavaliere tale, quale è l'Abate Franceſco Marucelli, che con molte replicate inſtanze ne lo ha pregato, che dal proprio ſuo genio, o volontà, la quale egli ha ſempre tenuta saldiſſima in non voler permettere non pure che ſi parli di lui con lode, ma eziandio, che ſia fatta memoria di ſua perſona, volendo pure, che ſi creda da ognuno non eſſer'egli tale, che meriti, che alcuna ricordanza ne reſti alla poſterità. E per cominciare a dire quel poco, che di queſto virtuoſo Artefice s'è potuto con gran fatica ricavare, dico, come avendo egli ſotto la diſciplina del Padre fatto gran profitto in diſegno, fu dal medeſimo applicato all'intaglio appreſſo Criſpiano Vandepas nella ſteſſa Città d'Vtrecht, uomo di non gran rinomanza: ma contuttociò valſe tanto e'l buon genio di Cornelio, e la ſua grand'applicazione, col ſeguitar tuttavia a perfezionarſi in diſegno appreſſo al Padre, e nello ſteſſo tempo a far pratica nel bulino; che gli riuſcì l'intagliar molt'opere del medeſimo ſuo Padre, non ſenza universale applauſo. Pervenuto, che fu all'età di ventott'anni, ſe n'andò a Parigi, dove s'accomodò appreſſo al Conſigliere del Parlamento Iacopo Favereoù, per cui intagliò un libro di quaſi cento carte di varj poetici capricci, ſecondo i diſegni di diverſi Maeſtri Franzeſi, e di Abraham Diepersbeeelz Diſcepolo del Rubens, la qual opera nello ſpazio di tre anni diede finita. Venneſene poi a Roma, chiamato dal Marcheſe Giuſtiniano, famoſo Mecenate de' Virtuoſi, per intagliare, come fece le ſue molte, e belliſſime ſtatue antiche, delle quali dopo il corſo di altri tre anni aveva fatte vedere intagliate circa al numero di quaranta, quand'occorſe il caſo della morte del Marcheſe; ma perchè non mancaron mai perſone d'alto affare, che ad uomini di tal fatta non offeriſſero grand'occaſioni di far moſtra di loro virtudi, accolſelo il Cardinal Montalto nella ſua celebre Villa dove ebbe da intagliare il proprio ritratto di lui, e più ſuoi inſigniſſimi quadri, fra' quali la belliſſima Madonna d'Annibale Caracci: queſto luogo però fu al noſtro Cornelio occaſſione di certa malattia a cagione del diletto, ch' egl' era ſolito prenderſi d' andar la notte a frugnuolo per quei boſchetti, ond'egli deliberò di toglierſi da tale occaſione, ed aperſe caſa da per ſe ſteſſo vicino a S. Giuſeppe a Capo le Caſe, ov'egli poi per lo ſpazio di quarant'anni ha abitato, operando per diverſi Signori, e conducendo rami belliſſimi; ma noi d'alcuni pochi ſolamente faremo menzione, giacchè il volergli deſcriver tutti troppo lunga coſa ſarebbe, ed all'incontro vero è, che le belliſſime ſtampe, che in ogni tempo, in numero

mero quasi infinito, anno gettate i suoi intagli, sono state, e saranno sempre a lui stesso una molto chiara, e nobile istoria; onde poco abbisogneranno loro nostre descrizioni. Intagliò egli adunque per l'Abate, oggi Eminentiss. Cardinale Sacchetti con disegno di Pietro da Cortona una bellissima Conclusione, ove rappresentò fatti del Grand'Alessandro. Intagliò dipoi un Sant'Antonio da Padova in una gran carta, con disegno di Ciro Ferri; il miracolo di San Pietro di risuscitare una morta, tratto dalla bell'opera di mano del Quercino da Cento, la quale posseggono quei di Casa Colonna. Il frontispizio, e altre carte del bel libro in foglio, intitolato *L'Esperide del Padre Ferrari*, con disegno dell'Albano, Romanelli, e Poussin; similmente intagliò i sette pezzi in foglio, tratti da' sette quadri del nominato Marchese Giustiniani, fatti da famosi Pittori; ed in particolare il tanto rinomato dello Sposalizio di Santa Caterina di Raffaello, una Natività del Signore, con disegno del Cortona, sette pezzi in foglio grande in mezzi tondi dell'opere dello stesso Cortona, fatte nelle Regie Camere del Sereniss. Granduca a' Pitti; due storie della Sala Barberina pure del Cortona, in una delle quali sono favole di Bacco, e Venere, nell'altra di Vulcano, e del Furore, con alcuni ritratti di persone di Casa Barberini, i quali tutti intagli vanno congiunti al bel libro in foglio intitolato *AEdes Barberinæ*, e i quattro ritratti, che fece egli con disegni d'Andrea Sacchi, rappresentano i Cardinali di quella Casa, S. Onofrio, Francesco, e Antonio; e D. Taddeo Generale di Santa Chiesa; fece il bellissimo frontispizio delle Prediche del Padre Paolo Segneri della Compagnia di Gesù, con disegno di Ciro Ferri; la Resurrezione, e la Venuta dello Spirito Santo, invenzione pure di Ciro. Vna Natività del Signore, credesi da pittura di Raffaello; una Madonna col Bambino Gesù, e S. Giuseppe d'Anibal Caracci; più figure del famoso Breviario in foglio, fatto stampare da Alessandro VII. le quali figure condusse con disegni del Mola, di Ciro Ferri, del Romanelli, e del Maratta. Vedesi anche di suo intaglio una Santa Martina con invenzione del Cortona, ed un frontispizio d'un libro di Conclusioni per l'Abate Spinola, con disegno del Romanelli, rappresentatovi Giasone col Vello d'oro; con disegno del Miele intagliò il frontispizio del libro in foglio del Padre Bartoli, intitolato *L'Asia*, e quello della Cina, con San Francesco Saverio. Vn frontispizio altresì veggiamo intagliato da lui con invenzione di Raffael Vanni per il libro intitolato *Chronicon Cassinense*. Vna Conclusione fatta con disegno del Romanelli per Monsig. Raggi, rappresentatovi Enea, che piglia il ramo d'oro; di cui aviamo in Vergilio: *uno avulso, non deficit alter*. Intagliò poi la bellissima storia della Crocifissione del Signore, dipinta da Annibale Caracci, nella quale fra l'altre figure vedesi la Madonna Santissima a piè della Croce, quasi giacendo tramortita; questo, che fu uno de i più

belli

bell'intagli, che partoriſſe il bulino di queſto Artefice, fu mandato in Francia, a cagione di non aver mai voluto il Maeſtro del Sacro Palazzo darne il publicetur, con dire eſſer queſto contro la Chieſa, che dice; *Stabat, non iacebat mater doloroſa*. Dico finalmente, ch'egli [che da gran tempo in quà aggravato, non pure dagli anni, ma dalle molte cadute fatte in iſtrana maniera più volte; ed una particolarmente non ha molto, ſopra il fuoco, che gli arſe in più luoghi d'una gamba, e delle mani la carne fino all'oſſo] a gran pena puo maneggiare il bulino, contuttociò s'è meſſo ad intagliare per ſuo divertimento un bel rame, ov'egli rappreſenta S. Gio. Batiſta in atto d'accennare il venuto Meſſia. Vno de' pregi di queſto Artefice è ſtata una tale dolcezza, ed egualità della taglia, da non trovarſele pari: ed in oltre un ſapere a maraviglia imitare, ed eſprimere la maniera di quel pittore, di cui egli ha intagliate l' opere, e diſegni; e fu queſta la cagione, per la quale il Cortona, ſciolta ſua pratica con Franceſco Spierre, anch' egli Intagliatore rinomatiſſimo, s'accoſtò al noſtro Cornelio per fargli intagliare ſue belle pitture, come nella Vita di eſſo Spierre più diffuſamente racconteremo. Egli è ben vero, che quanto il Cortona deſiderava Bloemaert per lo intagliare dell'opere ſue, altrettanto il Bloemaert in certo modo aborriva il ſervirlo, a cagione non ſo ſe dobbiamo dire del gran buon guſto di quel pittore, o pure della di lui molta faſtidioſaggine; perchè non mai ſi trovava pienamente contento della ſua taglia, per altro maraviglioſa; e talvolta ne meno de' dintorni, i quali volea veder fare in ſua propria preſenza, e ſpeſſe volte faceva rimutare dopo, ch' eran fatti; e non ha dubbio, che ſe ciò non foſse occorſo, aſſai più opere vedremmo del Cortona intagliate per mano di queſto Artefice, che non veggiamo. Conduce egli al preſente ſua vita, che può dirſi molto religioſa, più toſto all'Eremitica, che altrimenti per entro una camera modeſtamente abbigliata, ma ricca sì bene per lo nobiliſſimo arredo di ſua perſona, adorna di tutte quelle virtù, che ricercanſi in un buono, e devoto Criſtiano, ſofferendo con indicibile allegrezza il peſo dell'età, e dei tanti malori, di cui poch' anzi parlammo; contentaſi d'uno ſcarſo ſovvenimento di ſei ſcudi il meſe, che mandangli dalla Patria i ſuoi congiunti, coſtantiſſimo in ricuſare ogn' altro aiuto, che bene ſpeſſo anno deſiderato d' offerirgli perſone dell'arte, ſuoi amiciſſimi, e che l'anno in gran venerazione; ne è baſtato loro per conſeguire il proprio intento il procurare con varj preteſti d'ingannarlo. Tanto è lontano da ogni appetito d'applauſi di mondo, che non ha mai permeſſo, tutto che con vive inſtanze ricercato, e quaſi forzato, che ſia fatto il ritratto di ſua perſona, ſempre circonſpetto, e guardingo nel proferir coſa, che in qualſisia maniera poſſa punto contribuire al conſeguimento di quella gloria, che per altro s'è meritata la ſua virtù.

VITA



VITA
DI STEFANO DELLA BELLA
INTAGLIATOR FIORENTINO,

Discepolo di Cesare Dandini, nato 1610. ✠ 1664.

FRA coloro, che verso la fine del passato secolo, nella celebre stanza di Gio. Bologna da Dovai, attesero alla scultura aiutando al medesimo, e secondo la maggiore, o minore abilità di ciascuno [come ne giova il credere] erano anche da lui salariati, furono due fratelli, Francesco, e Guasparri di Girolamo della Bella. Francesco, accasatosi colla molto onesta Donzella Dianora di Francesco Buonaiuti, n'ebbe più figliuoli, i quali tutti, essendo nati in seno a queste belle arti, attesero al disegno. Il Maggiore, che fù Girolamo, si dette alla Pittura, Lodovico fece la professione dell'Orefice, e'l nostro Stefano fu poi quel tanto celebre Disegnatore, e Intagliatore, che al Mondo è noto. Fu dunque il natale di Stefano nella prima ora della notte susseguente al giorno 17. di Maggio del 1610. ed ebbe il Battesimo nel solito Tempio di S. Gio. Batista, assistendogli per Compare il valente Scultore Pietro di Iacopo Tacca, stato ancor'egli appresso a Gio. Bologna, anzi quegli, che fu a lui fra' suoi discepoli il più caro, e che sempre il seguitò, ed il quale ancora a gran ragione si conta fra' più eccellenti artefici, che partorisse quella scuola. Non fu appena giunto Stefano all'età di trenta mesi, che il Padre suo mancò di vita; ond' egli, cogli altri suoi fratelli, si rimase in istato assai bisognoso; egli è ben vero, che da quel, che poi si riconobbe, possiamo comprendere, che il fanciullo fin dagli anni più teneri incominciasse a dar fuori qualche segno della forte inclinazione,

che ancor'egli aveva al disegno, giacchè i suoi non tardaron punto a provvederlo d'impiego, in cui egli potesse o poco, o molto esercitarvisi. E questo fu l'esercizio dell'Orefice nella bottega d'un certo Gio: Batista Fossi, uomo in tal professione di non gran talento; tanto che fu d'uopo il toglierlo a tal mestiere. Trattenevasi in quel tempo al servizio della Casa Serenis. Gasparo Mola, Improntatore rinomatissimo, ed operava nella Real Galleria, e parve buona fortuna di Stefano l'essere stato da'suoi con esso allogato: ma non fu così, perchè il Mola, tutto intento a'suoi lavori, niun pensiero si prese del fanciullo, e nulla mai gl'insegnò; onde di ciò afflitta la Madre, e i Fratelli, procurarono di trovargli altro impiego, e questo fu nella bottega d'Orazio Vanni, il quale, oltre alla gran pratica, che tanto egli, quanto i figliuoli Iacopo, e Niccolò ebbero in ogni cosa appartenente a quell'arte, seguitati poi fino al presente dagli altri di lor casa, fu singulare in dar giudizio d'ogni sorta di gioie, ed in legarle egregiamente. Non era appena Stefano (che per la sua tenera età di circa tredici anni, e per l'avvenenza del suo trattare eravi per vezzi chiamato col nome di Stefanino) dimorato in quella virtuosa scuola otto giorni, che tale sua grande inclinazione al disegno fu a tutti fatta palese, conciofossecosache essendogli stato dato per prima occupazione il disegnare quella sorta di boti, che fannosi alla grossa, con dozzinale dintorno di sottilissima piastra d'argento, Stefano conducevagli con tanta grazia, che a tutti era d'ammirazione; ma non fermavansi quì i primi saggi del suo bel genio, perchè aveva ancora tanta facilità in copiare le bellissime carte, pure allora uscite fuori di Iacopo Callot, delle quali disegnava quante mai ne poteva avere, ch'era cosa da stupire; ed in quel tempo medesimo non si faceva in Firenze pubblica festa, o trattenimento, o fosse di giostre, o di tornei, o di corse de barberi al palio, ch'egli prima non si portasse curioso a vederle, ed osservarne ogni più minuto particolare, e poi tornatosene a bottega nol disegnasse; con che tirava a se gli occhi, e l'affetto non pure de'giovanetti suoi coetanei, e compagni, ma (come a me ha raccontato chi fu uno di essi) eziandio de' maestri medesimi, e d'ogn'altro, che quella bottega frequentava. Ma era cosa sommamente graziosa il vedere, come egli nel cominciare le sue piccole, ed innumerabili figurine facevasi sempre da'piedi, seguitando fino alla testa; ne fu mai alcuno, non solo, che ne potesse penetrare la ragione, ma che ne meno potessselo mai distogliere da quel modo di fare. Non voglio già io maravigliarmi di ciò, ne posso dar questa cosa per nuova, perchè vivono nella mia Patria due Cavalieri di famiglia, che si conta fra le più nobili d'Italia, che da me furon ben conosciuti, e praticati in loro fresca età, che ornati da natura di bella inclinazione al disegno, con quella sola, e senza maestro copiavano ogni sorta di stampe del Callot, dello

stesso

ftesso Stefano della Bella, e d'altri in modo da potersi, stetti per dire, cambiare la copia coll'originale, sempre incominciando lor figure dal piede. Dissi non volermi maravigliare di ciò, non perchè io (al quale non è noto il segreto della natura in dare un simil genio d'incominciare le figure dal piede, e senza prima metterne insieme l'intero, andar seguitando all'insù tutte le parti, e condurle con buona proporzione) possa darne alcuna ragione: ma perchè, com'io dissi, questo caso a me non è nuovo.

Furono osservate altresì le amabili maniere di Stefano, del quale non vidde quell'età il più quieto, ed il più applicato, dall'erudito Michelagnolo Buonarruoti il giovane, amico di quei virtuosi artefici, e da Gio: Batista Vanni, pittore altro figliuolo d'Orazio sopra nominato, e tanto l'uno, che l'altro forte si dolsero co' parenti di lui, che ad un giovanetto di sì alta aspettazione in cose di disegno facessero sotterrare il proprio talento, e consumare gli anni migliori di sua età in un'arte, nella quale, tutto che un buon disegno sia necessarissimo, contuttociò, in quanto all'opere appartiene, ella ha un campo assai limitato, ed angusto, estendendosi al più al dover far bene le poche cose, che son proprie sue; la dove all'arte della pittura sono oggetto d'imitazione tutte l'opere della natura stessa; onde fecero per modo, che Stefano da indi in poi incominciasse a frequentare la stanza di Gio: Batista, dove [come che egli era bravissimo disegnatore] diede principio ad instruirlo ne' buoni precetti, facendogli di sua mano gli esemplari secondo l'ordine, che si tiene co' principianti, già che Stefano fino allora aveva operato senza regola, e solamente in forza di naturale inclinazione, ed al più con qualche assistenza di Remigio Cantagallina Ingegnere valoroso, al quale egli di quando in quando era stato solito mostrare le cose sue. Con tali maestri molto s'approfittò, ma poi, non so per qual cagione, egli si partì dal Vanni, e con Cesare Dandini s'accomodò, il quale, come altrove abbiamo detto, era pittore d'assai vaga invenzione, di buono abbigliamento, ed aveva un colorito, che dava nell'occhio alquanto più, che quello del Vanni non faceva; onde erasi nella Città acquistato non poco applauso. Con questo seguitò Stefano ad imparare l'arte della pittura; ma come quegli, che fin dal tempo, ch'egli stava all'orefice, dal vedere, e copiare le belle opere del Callot, erasi forte invaghito dell'intaglio, e gia aveva incominciato lo studio di maneggiare il bulino, nel modo però solito di quegli, che voglion darsi all'orificeria, ch'è d'intagliare prima lettere, e poi rabeschi; posta da parte la pittura diedesi tutto all'intaglio, eleggendo però la pratica di esso in acqua forte, atteso che questo modo, non solamente affatica manco la complessione, ma assai più si adatta al rappresentare in piccola carta numero infinito di piccolissime figure, genio proprio dell'insigne Callot, ereditato poi dal nostro Stefano. La prima opera, che uscisse

dalla sua ancor tenera mano, fu un Sant'Antonino Arcivescovo di Firenze, che dalla sua beata gloria mostra di proteggere coll'orazione la sua cara Città, che vedesi figurata in lontananza. Nel 1627. e 17. di sua età intagliò una carta bislunga, rappresentante una lauta cena, che fece una sera in Firenze una delle due tanto rinomate Compagnie de' Cacciatori, dette de' Piacevoli, e de' Piattelli, cioè quella de' Piacevoli, e la dedicò al Serenifs. Principe Gio: Carlo di Toscana, poi Cardinale. In questa carta, nella quale si scorge tutta quella povertà di disegno, e di tocco, che doveva essere in un giovanetto di tenera età, e che aveva consumato il suo primo tempo in mestiere diverso, non è, che non si vegga un grandissimo genio all' inventare con gran copia di pensieri; siccome in altre carte ancora, ch' egli andò poi intagliando nel corso d' alcuni mesi, che e si trattenne in Patria, delle quali non fa di mestiere far menzione. Risplendeva in quei tempi nella Città di Firenze e per grand'amore di virtù, e per Regia liberalità la gl. mem. del Serenifs. Principe Don Lorenzo, fratello del già Granduca Cosimo II. Questi avendo, avuta notizia del giovanetto, e da più segni conosciuta la riuscita, che prometteva l' ingegno di lui, l'accolse sotto la propria protezione, e con assegnamento di sei scudi il mese, senz'altro obbligo, o pensiero, che di studiare, l' inviò a Roma, facendogli avere stanza nel Palazzo del Serenifs. Granduca in Piazza Madama. Trattennevisi per lo spazio di due anni, nel qual tempo tutte le cose più ragguardevoli disegnò; onde non fu gran fatto, che nel fervore di quei grandi studj, gli riuscisse l' inventare, ed intagliare la bellissima Cavalcata dell'Ambasciadore Pollacco nella sua entrata in Roma l'anno 1633. la quale dedicò al Principe suo Signore. Intagliò ancora otto pezzi di vedute di Campo Vaccino, e otto marittime, e quella del Ponte, e Castello di Sant' Angelo. Ma o fosse perchè non paresse a Stefano di poter fare in Roma quella fortuna, ch'era dovuta al gran talento suo, o perchè paressegli fatica l'aspettarla, o perchè fosse per avventura stimolato dal grido, che universalmente sentivasi degli applausi, che erano stati fatti al già defunto Callot, e facevansi tuttavia all' opere di lui, risolvè di lasciar Roma, ed a Parigi si portò, valendosi della congiuntura dell'essere colà stato mandato Ambasciadore il Baron Alessandro del Nero, Cavaliere splendidissimo, che lo volle fra' suoi in quel viaggio, e degli aiuti di denari eziandio somministratigli dal Serenifs. Granduca. Stettevi molti anni, e v' intagliò cose troppo stupende, e fra queste la segnalata carta dell'assedio d' Aras, mandato prima in quel luogo apposta con nobile trattamento dal Cardinale di Richelieu, acciò tutto potesse bene osservare, e disegnare. Ma perchè l'opere, che Stefano intagliò non solamente in Francia, ma in Firenze, in Roma, ed altrove, sono in grandissimo numero, non giudichiamo a proposito l'interrompere con lunga loro descrizione il

filo dell'istoria, che però le noteremo in fine di questo racconto; quelle però, che dopo un'esatta ricerca fattane, son potute venire a nostra cognizione. Diremo solamente, ch'egli a cagione delle medesime, non solo in Parigi, e per tutta la Francia, ma eziandio per la Fiandra, per l'Olanda, ed in Amsterdam [dove egli negli undici anni, che stette fuori della Patria, si portò] giunse a tanto credito, e tanta stima era fatta di lui, e da' grandi, e dalla minuta gente, che il profferire il suo nome nell'anticamere, e nelle private conversazioni solo bastava per aprir la strada alle lodi, ed agli encomj di sua virtù, fatta ormai superiore ad ogni invidia. Testimonio di ciò siane quanto io ora son per dire, secondo quello, che egli medesimo era solito raccontare. Inveivano in quel suo tempo nella Città di Parigi le sollevazioni de' popoli, e i tumulti, che ogni dì facevansi da i contrarj di Mazzarrino contro gl'Italiani, ed occorse questo caso; fu egli un giorno assalito da una truppa di furiosa gente mossa non ad altro fine, che di levargli la vita, per questo solo, d'esser'egli di tal nazione; ciò seguì in luogo ove erano certe donne, le quali bene il conoscevano, siccome la più parte delle persone, e nobili, e plebee, ed una ve ne fu, che forte gridò. *Que faites vous? Ce ieune homme n'est pas Italien, mais il est Florentin.* Che fate voi? questo giovane non è Italiano, egli è Fiorentino. A questa voce gli aggressori, non sò se per non saper così in un subito dar giudizio della spropositata difesa portata da quella femmina, o perchè così a primo aspetto fosser trattenuti da quelle grida, ristettero tanto, che Stefano ebbe tempo di dire a gran voce, *io sono Stefano della Bella*, e tanto bastò, e non più, non solo per ritenere l'impeto di quella gente dall'uccisione di sua persona, ma per lasciarlo in libertà anche con segni di riverenza. Apparirebbe incredibile ciò, ch'io volessi dire della stima, ch'era fatta di Stefano in Parigi anche da i grandi, ed in particolare dall'Eminentissimo Mazzarrino; ma solo mi basterà affermare, che a questa corrispondevano effetti d'onori, quali sarebbersi fatti a gran Principi, e più volte fu egli stimolato a fermarsi al Regio Servizio, per esser Maestro nel Disegno della Maestà dell'oggi Regnante Re; fu pensato ancora di fargli intagliare tutte l'imprese fatte dalla Maestà del Re Lodovico XIII. ma tale era in lui l'amore de' suo' studj, tale l'avversione alla Corte, e tale altresì la noia, che già cominciavangli ad apportare quelle civili discordie, a cagione massime dell'essersi trovato a pericoli, che sopra dicemmo, che non solo recusò, ma deliberò di tornarsene in Italia, a che stimolavalo un certo desiderio, ch'egli aveva sempre covato nel cuore, di menare, e finire sua vita nella Città di Roma (come egli dir soleva) fra quei da se tanto amati sassi, antichità, e rovine, state un tempo care delizie dell'animo suo, e de i quali egli aveva disegnata sì gran copia; Ma vano gli riuscì tal pensiero, perchè tornato alla Patria, dove l'aspettavano, le grazie de

Sovra-

Sovrani, e gli applausi de' suoi Concittadini, come uomo, che già s'era guadagnata la fama del maggior Maestro del mondo in sua professione, fu fermato in attuale servizio della Gl. Mem. del Sereniss. Principe Mattias, che fu sempre, siccome ogn'altro di sua Serenissima Casa, parzialissimo d'ogni amatore di virtù. Vinsero allora nel nostro Stefano sue antiche repugnanze alla Corte la riverenza di suddito, e'l desiderio di guadagnarsi l'amore d'un Principe sì magnanimo; ma non fu già, ch'egli lasciasse di nutrire in se un gran desiderio di rivedere la Città di Roma; tal che non era ancora un'anno passato, da che egli erasi dedicato Servitore attuale del Principe, che egli chiese in grazia d'incamminarsi a quella volta per certo determinato tempo. Era giunto alla Corte di quel Serenissimo uno spiritoso giovanetto, che oggi si conta fra più celebri pittori dell'età nostra, dico Livio Meus di Oudenard Città di Fiandra; il quale per la bravura della sua mano in far piccole figurine colla penna, ad imitazione del celebre Callot, e dello stesso Stefano, e senza avere ancora tocco pennello, così bene disegnava, ed eransi vedute di suo tali invenzioni, che state portate in Francia nel tempo, che ancora Stefano vi dimorava, e venute sotto l'occhio di lui, senza sapere dal qual mano fossero state condotte, avevale giudicate di gran maestro; torniato poi, ed avuta cognizione di Livio (tanta era la bontà, e carità sua) in vece d'invidiare sua virtù, erasegli a gran segno affezionato. Coll'occasione dunque della benigna concessione di portarsi a Roma, volle quel Serenissimo consegnare a Stefano il giovanetto Livio, e raccomandarlo alla sua cura, togliendolo da Pietro da Cortona, da cui pure in Firenze, mentre si dipignevano le Regie Camere di Palazzo, erasi trattenuto due mesi, sotterrando il proprio talento, conciofossecosachè Pietro o per poca inclinazione, ch'egli avesse ad insegnargli l'arte, o perchè egli avesse piena la fantasia d'altri pensieri, avevalo trattenuto in non altro fare, che in disegnare dal gesso, cosa direttamente contraria all'inclinazione del fanciullo, che era all'inventare. Il nostro Stefano adunque se lo condusse a Roma, e per due mesi tennelo appresso di se, nel qual tempo gli fece condurre molte belle invenzioni in sulla propria maniera, le quali poi mandate al Principe, non lasciarono di guadagnare a Livio accrescimento di grazia, e favore. Soleva bene spesso Stefano molto dolersi con Livio d'avere, come egli diceva, fatte tante fatiche, e studj in disegno, ed essersi poi fermato in quelle carte, mentre con quegli studj trovavasi aver fatto tanto capitale, quanto sarebbe abbisognato per farsi un gran pittore, e questo diceva con tale energia, e mostravane tal sentimento, che fu cagione, che Livio, meglio fra se stesso pensando, si desse di proposito alla pittura, sicchè alla memoria di Stefano della Bella deesi dalla nostra Città attribuire il benefizio d'aver fatto acquisto di sì valoroso pennello, quale è quello di tal maestro, le cui opere daranno materia a noi di più parlarne.

Tornò

Tornò Stefano dalla Città di Roma a questa sua Patria in tempo appunto, che il Sereniſſimo Principe di Toſcana Coſimo, oggi felicemente Regnante era all'età pervenuto, nella quale poteva aggiungere agli altri ſtudj, con cui andava adornando il Regio animo ſuo, anche quello del diſegno; onde il Sereniſs. Principe Mattias a lui lo conſegnò per maeſtro; nè io voglio quì raccontare quanto il noſtro Stefano ſi andaſſe ogni dì avanzando nella ſervitù, e grazia appreſſo a quel Gran Principe, tanto amico [ſiccome d'ogn'altra] di queſte virtù, quanto anno dimoſtrato, e dimoſtrano tuttavia i grandi uomini, che nella ſtatuaria, e pittura ha egli in forza di ſua protezione, ed a proprie ſpeſe guadagnati alla noſtra Città, e quegli eziandio, che tuttavia con inceſſante cura, e plauſibile liberalità alla medeſima ne promette. Eraſi Stefano provviſto in Firenze d'una bene agiata abitazione in Via di Mezzo, non lungi dalla piazza di S. Ambrogio dalla parte di S. Pietro Maggiore, nella quale proſeguendo i ſuoi ſtudj, era bene ſpeſſo viſitato da' primi Virtuoſi del ſuo tempo; fra' quali fu Dionigi Guerrini, Soldato di gran valore, e pratichiſſimo in diſegno, architettura militare, e civile, tornato pure allora di Spagna, dove avea laſciato gran nome, e deſiderio di ſe ſteſſo, per le varie ragguadevoli cariche, e particolarmente d'Aiuto del Quartiermaſtro Generale, ch'egli vi aveva con gran lode ſoſtenute, ed in compagnia di Stefano trattenevaſi per ſuo divertimento in diſegnare belle invenzioni, pure anch'eſſo in ſul guſto di lui, finchè dal Sereniſs. Granduca fu eletto ſuo Quartiermaſtro Generale, e poi Maeſtro di Campo del Quarto di Prato. Vi ſi portava ancora il ſopra nominato Livio Meus, appunto tornato di Roma, ove con precetti del Cortona aveva fatti gran progreſſi in pittura, ſenza però divertire il corſo al ſuo bel genio d'inventare, e diſegnare in piccolo; onde eſſendo l'anno 1650. occorſo il caſo dell'attacco del forte Porto di Lungone tenuto da' Franzeſi, ed aſſediato, e recuperato valoroſamente dall'armi Spagnuole, entratevi il giorno de' 15. d'Agoſto, eſſo Stefano, e Livio intagliarono all'acqua forte due belliſſimi rami; il primo rappreſentò l'attacco di Lungone, ed il ſecondo il poſto, e Città di Piombino, mentre il Guerrini, a cui eran continuamente mandate di colà da' ſuoi amici del Campo Spagnuolo accuratiſſime vedute, piante, e diſegni, gli ſomminiſtrava loro, acciocchè tanto l'uno, che l'altro poteſſe riportare onore di ſua fatica. Stefano dedicò l'opera ſua al Conte d'Ognat, che molto la gradì, e Livio al Conte di Converſano, che al gradimento aggiunſe un regalo di cinquanta piaſtre Fiorentine.

Non fu però, che per la molta applicazione, che aveva Stefano a ſuoi belliſſimi intagli, non voleſſe talora divertirſi alquanto negli ſtudj della pittura, nella quale, benchè poco operaſſe, tenne una maniera di buon guſto, e vedeſi di ſua mano nel Palazzo de' Pitti il ritratto quanto il na-

turale del Serenifs. Principe Cofimo, oggi Granduca felicemente Regnante, figurato fopra un bel Cavallo.

Così andavafi fempre avanzando il noftro Stefano e nella grazia del fuo Padrone, e nella benevolenza, e ftima degli amici delle buone arti, facendo vedere molte belle cofe di fua mano; quando affalito da fiera, e lunghiffima infermità [che oltre ad ogni altro ftrano accidente cagionato nel fuo corpo aggravato dalle molte fatiche, avevagli guafto tutto il capo] pervenne finalmente all'ultimo de' fuoi giorni, e ciò fegui in tempo appunto che egli aveva inventate fei carte di capricci in forma ovale, contenenti fcheletri, o vogliamo dire la Morte fteffa figurata in diverfe azioni, cioè in atto di rapire fanciulli, giovani, vecchi, e mafchi, e femmine, cofa veramente bizzarriffima, quando non mai per altro, per le ftrane apparenze date a' volti della morte in quegli atti, tutte fpaventofe, e terribili. Fra quefte una v'è n'era in atto di cacciare in fepoltura un cadavero d'un uomo pure allora tolto alla vita, e già voleva darle compimento, quando a lui medefimo convenne diventare preda della morte; e così fu quel pezzo dipoi finito da Gio. Batifta Galeftruzzi, e va ftampato infieme cogli altri. Pianfe la perdita di tant'uomo la Città noftra, e l'Europa tutta, mentre nella perfona di lui mancò l'arte medefima; non già, che altri non ne rimaneffero profeffori, ma perchè non tali, che di gran lunga valeffero per agguagliare il gran fapere fuo. Alle comuni doglianze fi aggiunfero quelle della Cafa Sereniffima, alla quale mancò un fervitore virtuofo di sì alto grido; ma grande oltre ogni credere fu il fentimento del Serenifs. Principe Cofimo, che avevalo avuto per maeftro nel difegno. Quefti però gli fu di non piccola confolazione nella lunga infirmità non pure colle vifite d'ogni di, che inviavagli fatte a fuo proprio nome, ma cogli continui aiuti eziandio, con che provvedeva alle fue neceffità. Fu al fuo cadavero data fepoltura nella Chiefa di S. Ambrogio il dì 23. di Luglio 1664. Vuole ogni dovere, che alcuna cofa fi dica dell'ottime qualità perfonali di quefto grand'Artefice, acciò tanto più bella comparifca agli occhi degli uomini fua rara virtù, quanto ella veniva accompagnata da altre belle doti dell'animo fuo, e così fua memoria ne rimanga più gloriofa ne' fecoli, che verranno.

Primieramente egli fin da giovanetto portò fempre un riverente amore alla vedova Madre, a fegno tale, che non prima ebbe dal Serenifs. Principe D. Lorenzo l'affegnamento de' fei fcudi il mefe per portarfi agli ftudj di Roma, come fopra accennammo, che egli operò, ch'e' foffero affegnati, e voltati in fovvenimento di lei, e giunto a Roma vi fi mantenne, come potè il meglio. Fu umaniffimo, e giufto, ne mai fece torto a perfona, e dotato di tanta modeftia, che pofta a paragone, ftetti per dire, che ne avrebbe perduto quella di qual fi foffe ftata bene educata Donzella.

Ebbe

Ebbe sì gran desiderio di giovare a tutti, che non fu mai ricercato da alcuno di servizio, che se non in tutto, almeno per quanto era in suo potere, non gliel facesse, onde nessuno vi fu mai, che da lui non si partisse in qualche modo contento; la sua casa dopo il suo ritorno di Parigi fu sempre il refugio, e l'albergo di quanti suoi conoscenti venivano da quelle parti, a'quali somministrava largamente aiuto di danari, togliendogli alle proprie necessitadi; onde non fu gran maraviglia, che un virtuoso, che a' giorni suoi aveva fatti sì grandi guadagni si riducesse a morire in istato di mediocri facultà.

Mi giunge ora un certo sentimento di credere, che il mio Lettore dall'aver veduto il molto, ch'io mi trattenni in esplicare le qualitadi eccellentissime, che ebbe il celebre Iacopo Callot nell'arte dell'intagliare piccolissime figurine, e'l molto eziandio, ch'io mi son trattenuto in quelle di Stefano della Bella, siasi fatto curioso di sapere perchè io abbia dato tanto all'une, che all'altre, attributo di singularità, mentre scorgesi fra esse tanta diversità di maniera. Io però a fine di sodisfare a tale virtuosa curiosità, dirò quì alcuna cosa del parer mio, e di quello, che io ne senta, dopo avere assai bene considerate l'opere dell'uno, e dell'altro, ed averne tenuti sensati discorsi con uomini d'assai miglior gusto, e di più alto sapere di quello, che io mi sia; lasciando a ciascheduno il formarne poi quel giudizio, che a lui più, e meglio piacerà. Dico dunqne, che tanto l'opere del Callot, quanto quelle di Stefano sono appresso di me nel più alto grado di stima, che io pensi potersi al presente da chi che sia immaginare, e che tanto l'uno, che l'altro, nell'arte loro particolare, e propria, che fu d'inventare, e d'intagliare piccolissime figure, debbono aversi per uomini segnalatissimi, e fin qui senza eguale; e benchè varie siano state in loro le perfezioni, non è però, che ciascheduna in se stesa non apparisca tale, che non si meriti la più alta lode. siccome noi veggiamo addivenire in molti animali ne' frutti, ne' fiori, ed in ogni altro bel parto della natura, i quali col possedere ogn'uno in se stesso variate le qualitadi, non per questo lasciano d'averle in suo genere tanto perfette, che resti luogo al desiderarle migliori; e se talora in qualsisia di loro alcuna ve ne ha meno eccellente, avvene altresì alcun'altra, che supplendo al difetto di quella, aiuta mirabilmente a comporre un tutto, degno d'ammirazione. Al Callot dunque deesi la gloria d'essere stato il primo, che in tal maniera abbia eccellentemente operato. La sua taglia fu impareggiabile, egli ebbe stupenda invenzione, accordò egregiamente il vicino, e'l lontano, e tanto, che più non può desiderarsi; e possedè in grado eminente l'ottime regole della prospettiva, e del disegno. Stefano poi versatissimo e nell'invenzione, e nel disegno, e nella prospettiva, non ebbe una taglia così pulita quanto quella del Callot, ma alquanto più confusetta,

e nei lontani piccolissimi non fu così copioso, e chiaro, ma dov' egli mancò in questa parte, supplì con un certo gusto più pittoresco di quello del Callot, che fu suo propio fin da tempi della sua gioventù, come apertamente dimostrano molte delle cose sue, ma particolarmente la bella carta dell'Entrata in Roma l'anno 1633. dell'Ambasciador Pollacco, onde è, che i suoi disegni, de' quali restarono molti alla sua morte in casa sua, furono con grande stima ricercati da gran Principi, e dagli amatori di quest'arte, e furon poi conservati, e tenuti in gran pregio.

Sì conserva un ritratto di Stefano, fatto per mano di pittor Franzese, di cui fin quì non è venuta notizia del nome, nel Palazzo Serenissimo, testa con parte di busto solamente.

Siamo al fine della narrazione di ciò, che ci è riuscito ritrovare appartenente alla Vita di quest'Artefice, onde si fa luogo a noi di aggiunger quì la promessa nota delle carte, che si son vedute andare attorno di suo intaglio, e sarà quella, che segue:

Il ritrovamento della Miracolosa Imagine di Maria Vergine dell' Impruneta, intagliata del 1633.

Galileo Galilei in atto di mostrare le Stelle Medicee a tre Donzelle, figurate per tre Scienze.

La già mentovata carta dell' Entrata in Roma dell' Ambasciadore Pollacco, dedicata al Serenifs. Principe D. Lorenzo di Toscana.

Otto carte di Porti, e Galere, intagliate del 1634.

Il Molo di Livorno, co' bei Colossi di bronzo di Pietro Tacca, intagliata del 1635. *e dedicata al Serenifs. Principe di Toscana, ed altri pezzi di Vedute di quel Porto, e Mare.*

Diversi ornamenti di Cartelle per apparati funerali.

Frontispizio all' Orazione di Piero Strozzi, recitata in S. Lorenzo per l'Esequie di Ferdinando II. Imperadore il dì 2. *d' Aprile* 1637.

Apparati d' Esequie fattesi in detta Chiesa in morte de' Serenifs. Principi di Casa Medici.

Le Fonti, e Vedute de' Viali della Real Villa di Pratolino del Serenifs. G.D.

La Battaglia di S. Omer, intagliata del 1638.

Le Prospettive d' una Commedia Reale, fattasi in Parigi l' anno 1641.

Vna carta di Brutti; v' è figurata una seggiola veduta dalla parte di dietro della spalliera, dalla quale pende un panno, ove è scritto Ætatis suæ 31. *e vi siede un uomo con cappello nero visto dalla parte delle reni, ed in fronte è scritto.*

Les

LES OEVVRES DE SCARRON.

A Paris chez Toussainćts Quinet au Palais, avec Privilege du Roy 1649.

Il Frontispizio, del Libro intitolato Il Cosmo, overo Italia Trionfante.

Il Tedeschino che fu Buffone di Palazzo, figurato a cavallo, l'effigie è somigliantissima, intagliata l'anno 1651.

Quattro carte di paesini, e marine, bislunghe.

Vna carta, ove si fa mostra dell'operazioni, che fanno i Soldati per addestrarsi nell'ordinanze di guerra.

Infinite carte di rabeschi, e teste d'ottimo gusto, disegnate in piccolo, di grottesche bizzarrissime, con animali diversi, e mostri marini, tocchi sì bene, che paiono coloriti.

Molte carte di vasi di bellissime, e novissime forme.

Dodici carte di scudi per armi, ed imprese, con ornamenti di putti, Sirene, scheletri, Centauri, ed animali bruti.

Quaranta cartine in forma di carte da giuocare.

Ventitre carte di capricci diversi, scrittovi Stef. d. Bell. fecit. Mariette exc.

Il bel Ponte di Parigi.

L'Assedio d'Aras.

Moltissime piccole cartine. In frontispizio dice Recueil de diverses pieces tres-necessaires a la fortification, a Monseigneur Armand de la Porte.

Quattro carte di Paesi in quarto di foglio.

Dodici carte di Paesi, ove è scritto S. d.. Bell. inven. fecit. P. Mariette exc.

Sette Paesi tondi, con figure diverse

La Processione del Corpus Domini nella Città di Parigi.

Dodici carte d'ornamenti di scudi d'armi di maggior grandezza delle prime; il rame è quanto quarto di foglio, e sotto è scritto S. d. Bell. inven. fecit F. L. D. Ciartres excud. cum Privil. Regis Chrif.

Vna carta bislunga d'una cartella, ornata tutta di Cani grossi in atto d'afferrare un Cervio, che posa la testa sopra la cartella, nel bel mezzo è scritto S. d. Bell. In. fecit F. L. D. Ciartres exc.

Più carte di cartelle bislunghe.

Dodici carte bellissime di teste con busto di maschi, e di femmine, vesti-

te in abiti Vngareschi, Turcheschi, e Armeni, il frontispizio è un giovane, che tiene in mano una carta, dove è scritto Plusieurs Testes coiffes a la Persienne fait. par Est. D. Bella.

Vna gran carta, ove è una Mostra fattasi nella Piazza di Vienna alla presenza dell'Imperadore.

Vna carta d'una mostra di Cavalcata in tempo di notte a lume di Torce.

Otto carte di belle Scaramucce coll'arme corta, e addestramento di Cavalli in belle figure di Ballo a Cavallo.

Vna Festa Teatrale fattasi davanti alla M. dell'Imperadore, grande per altezza di foglio Imperiale.

Due carte per altezza di foglio mezzano di giuochi della Contadina in tempo di notte a lume di Torce.

Diverse carte tolte da antichi bassi rilievi.

Sette carte d'Aquile, disegnate in positure diverse.

Vna Testa di Cervio con collo, ed altre di bellissimi cavalli.

Più carte di grandezze diverse, figuratavi Maria Vergine, con Gesù Bambino nell'andar in Egitto, e con Gesù, e S. Giovanni.

Vna Battaglia, e Assalto d'una Città liberata da S. Prospero.

Otto pezzi di Caccie del Cervio, del Cignale, dello Struzzolo, e d'altri grossi animali.

Tredici carte di capricci diversi, scrittovi S. d. B. fe. Mariette exc.

Venticinque carte de' principj del Disegno, occhi, orecchi, teste, mani, piedi, ec.

Vndici carte di Mori, e Persiani sopra cavalli, con belle vedute di Paesi.

Cinquantadue cartine di femmine, figurate per diverse Provincie, e vestite al modo delle medesime, con una breve inscrizione in ciascuna in lingua Franese.

Più carte di simile grandezza, ove sono figurate altre femmine, rappresentate per altre Provincie, o Città al modo delle sopraddette.

Due carte per ornamento di ventarole, scrittivi alcuni versi, parte con carattere, e parte con figure, e cose diverse, esprimenti tutto, o parte d'alcune parole in cambio di esse lettere, come a modo d'indovinelli.

La carta del bellissimo Vaso di marmo dell'Orto Mediceo, con cinque carte maggiori di foglio comune, figuratevi antichità Romane, fabbriche, e Paesi.

Vna

Vna bellissima carta bislunga del Trionfo della Morte, sei tondi, contenenti diversi Satiri, e animali, una Cervia seguitata da' Cani, un Cignale, e un Caprio.

Vna carta in figura quadra, ornata di cartelli, e festoni, con due cavalli, alcuni giovani, e una femmina in atto di fuggire.

Vna carta in figura quadra, ove è rappresentata una femmina, che tien legato un Toro.

Vn' altra, ove è una femmina, che da l'andare ad un Can mastino.

Arme per frontispizio per l'Esequie di Ferdinando II. Imperadore, fattesi in Firenze dal Granduca Ferdinando II. l'anno 1637.

Facciata della Chiesa di S. Lorenzo, e Catafalco fattosi in essa Chiesa per dette Esequie.

Dodici carte delle prospettive di Commedia, e Balletto a cavallo, fattosi per le felicissime Nozze del Granduca Ferdinando II. colla Serenissima Granduchessa Vittoria della Rovere.

Ritratto al naturale di Margherita Costa.

Ritratto di Ferdinando II. Imperadore.

Ritratto del Serenis. Principe Francesco, Fratello del Serenis. Granduca Ferdinando II.

Due piccoli ritratti in tondo del Serenis. Principe di Toscana Cosimo, oggi Regnante, e della Serenis. Granduchessa Margherita d'Orleans sua Sposa.



VITA

VITA DI REIMBROND VANREIN,

CIOE'

REMBRANT DEL RENO

PITTORE, E INTAGLIATORE IN AMSTERDAM,

Disçepolo di ....*nato* 1606. ✠ *circa* 1670.

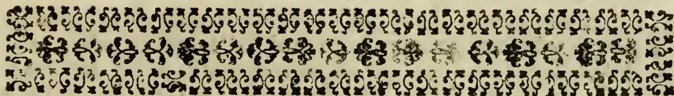


CIrc'all'Anno 1640. viveva, ed operava in Amſterdam Reimbrond Vanrein; che in noſtra lingua diciamo Rembrante del Reno; nato in Leida, pittore in vero d'aſſai più credito, che valore. Coſtui avendo dipinta una gran tela, alla quale fu dato luogo nell'Alloggio de' Cavalieri foreſtieri, in cui aveva rappreſentata un ordinanza d'una di quelle compagnie di Cittadini, ſi procacciò si gran nome, che poco migliore l'acquiſtò giammai altro artefice di quelle parti. La cagione di ciò fu più che ogni altra, perch'egli fra l'altre figure aveva fatto vedere nel quadro un Capitano, con piede alzato in atto di marciare, e con una partigiana in mano, così ben tirata in proſpettiva, che non eſſendo più lunga in pittura di mezzo braccio, ſembrava, da ogni veduta, di tutta ſua lunghezza; il rimanente però, avuto riguardo a quanto doveva volerſi da uomo tanto accreditato, riuſcì appiaſtrato, e confuſo in modo, che poco ſi diſtinguevano l'altre figure fra di loro, tutto che fatte foſſero con grande ſtudio dal naturale. Di queſt'opera, della quale per ventura di lui gridò quell'età, ebbe egli 4000. ſcudi di quella moneta, che giungono a compire il numero di circa a 3500. de' noſtri Toſcani. In caſa un Mercante del Magiſtrato conduſſe molte opere a olio ſopra muro, rappreſentanti favole d'Ovidio. In Italia, per quello ſolamente, ch'è venuto a noſtra cognizione, ſono due quadri di ſua mano, cioè; in Roma nella Galleria del Principe Panfilio una teſta d'uomo di poca barba, con un turbante in capo, ed in Firenze nella Real Galleria nella ſtanza de' ritratti de' pittori, il proprio ritratto ſuo. Queſt'Artefice profeſſava in quel tempo la Re-

la Religione dei Menisti, la quale, tutto che falsa ancor'ella, è però contraria a quella di Calvino, perchè non usano battezzarsi, che di 30. anni. Non eleggono Predicanti lettetati, ma si vagliano a tale uficio d'uomini di vile condizione, purchè da loro siano stimati, come noi diremmo, Galantuomini, e Giusti, e nel resto vivono a lor capriccio. Questo pittore, e intagliatore insieme, siccome fu molto diverso di cervello dagli altri uomini nel governo di se stesso, così fu anche stravagantissimo nel modo del dipignere, e fecesi una maniera, che si può dire, che fosse interamente sua, senza dintorno sì bene, o circonscrizione di linee interiori, ne esteriori, tutta fatta di colpi strapazzati, e replicati con gran forza di scuri a suo modo, ma senza scuro profondo. E quel che si rende quasi impossibile a capire si è, come potesse essere, ch'egli col far di colpi operasse sì adagio, e con tanta lunghezza, e fatica conducesse le cose sue, quanta nessun'altro mai. Avrebbe egli potuto fare gran quantità di ritratti per lo gran credito, ch'e' s'era procacciato in quelle parti il suo colorito, al quale però poco corrispondeva il disegno; ma l'essersi già fatta voce comune, che a chi voleva esser ritratto da lui conveniva lo stare i bei due, e tre mesi al naturale, faceva sì, che pochi si cimentavano. La cagione di tanta agiatezza era perchè subito, che il primo lavoro era prosciugato, tornava a darvi sopra nuovi colpi, e colpetti, finchè talvolta alzava sopra tal luogo il colore poco meno di mezzo dito; onde si può dir di lui, ch'e' faticasse sempre senza riposo, molto dipignesse, e pochissime opere conducesse; contuttociò mantennesi egli sempre in tanta stima, che un suo disegno, nel quale poco, o nulla si scorgeva, come racconta Bernardo Keilh di Danimarca, pittore lodatissimo, che oggi opera in Roma, stato otto anni nella sua scuola, fu venduto all'incanto per trenta scudi. Con questa sua stravaganza di maniera andava interamente del pari nel Rembrant quella del suo vivere; perch'egli era umorista di prima classe, e tutti disprezzava. Lo scomparire, che faceva in lui una faccia brutta, e plebea, era accompagnato da un vestire abietto, e lucido, essendo suo costume nel lavorare il nettarsi i pennelli addosso, ed altre cose fare, tagliate a questa misura. Quando operava non avrebbe data udienza al primo Monarca del mondo, a cui sarebbe bisognato il tornare, e ritornare, finchè l'avesse trovato fuori di quella faccenda. Visitava spesso i luoghi de' pubblici incanti, e quivi faceva procaccio d'abiti d'usanze vecchie, e dismesse, purchè gli fossero paruti bizzarri, e pittoreschi, e quegli poi, tutto che talvolta fossero stati pieni d'immondezza, appiccava alle mura nel suo studio tra le belle galanterie, che pure si dilettava di possedere, come sarebbe a dire, ogni sorta d'armi antiche, e moderne, come frecce, alabarde, daghe, sciable, coltelli, e simili; quantità innumerabile di disegni, di stampe, medaglie, ed ogn'altra cosa, che e' credeva poter giammai bisogna-

ſognare ad un pittore. Merita egli però gran lode per una certa ſua, benchè ſtravagante bontà, cioè, che per la ſtima grande, che e' faceva dell'arte ſua, quando ſi ſubaſtavano coſe appartenenti alla medeſima, e particolarmente pitture, e diſegni di grand' uomini di quelle parti, egli alla prima offerta ne alzava tanto il prezzo, che non mai trovavaſi il ſecondo offerente, e diceva far queſto, per mettere in credito la profeſſione. Era anche aſſai liberale nell'impreſtare quelle ſue miſcee ad ogni pittore, a cui per far qualche lavoro foſſero abbiſognate. Quello, ſin che veramente valſe queſt'artefice, fu una bizzarriſſima maniera, ch'egli s'inventò, d'intagliare in rame all' acqua forte, ancor queſta tutta ſua propria, ne più uſata da altri, ne più veduta, cioè, con certi freghi, e freghetti, e tratti irregolari, e ſenza dintorno, facendo però riſultare dal tutto un chiaro ſcuro profondo, e di gran forza, ed un guſto pittoreſco fino all'ultimo ſegno; tignendo in alcuni luoghi il campo di nero affatto, e laſciando in altri il bianco della carta, e ſecondo il colorito, che e' volle dare agli abiti delle ſue figure, o ai vicini, o ai lontani, uſando talvolta pochiſſim'ombra, e talvolta ancora un ſemplice dintorno, ſenz' altro più. E vaglia la verità, il Rembrant in queſto ſuo particolar modo d'intagliare fu da' profeſſori dell'arte aſſai più ſtimato, che nella pittura, nella quale pare, ch' egli aveſſe, come ſopra dicemmo, più toſto ſingolarità di fortuna, che d'eccellenza. Ne' ſuoi intagli uſò per lo più di notare con mal compoſte, informi, e ſtrapazzate lettere, la parola Rembrant. Con queſti ſuoi intagli egli giunſe a poſſeder gran ricchezza, a proporzione della quale ſi fece sì grande in lui l'alterigia, e'l gran concetto di ſe ſteſso; che parendogli poi, che le ſue carte non ſi vendeſſer più il prezzo, ch'elle meritavano, pensò di trovar modo d'accreſcerne univerſalmente il deſiderio, e con intollerabile ſpeſa fecene ricomperare per tutta Europa quante ne potè mai trovare ad ogni prezzo, e fra l'altre una ne comperò in Amſterdam all'incanto per 50. ſcudi, ed era queſta una Reſurrezione di Lazero, e ciò fece in tempo, ch' egli medeſimo ne poſſedeva il rame intagliato di ſua mano. Finalmente con tal bella invenzione diminuì tanto ſuo avere, che ſi riduſſe all'eſtremo, ed occorſe a lui coſa, che rare volte ſi racconta di altri pittori, cioè, ch'ei diede in fallito; onde partitoſi d'Amſterdam, ſi portò a' ſervigj del Re di Svezia, dove circa all'anno 1670. infelicemente ſi morì. Queſto è quanto abbiamo fin quì potuto rintracciare di notizia di queſt' artefice da chi in quel tempo il conobbe, e familiarmente il praticò. Se poi egli perſeveraſſe in quella ſua falſa Religione non è venuto a noſtra cognizione. Reſtarono alcuni, ch'erano ſtati ſuoi diſcepoli, cioè il ſopranno minato Bernardo Keillh di Danimarca, e Goubert Flynk d'Amſterdam, e queſti nel colorito ſeguitò la maniera del maeſtro, ma aſſai meglio dintornò le proprie figure; e finalmente reſtò fra' ſuoi diſcepoli il Pittor Gerardo Dou di Leida.

VITA



VITA DI PIETRO TESTA

PITTORE, E INTAGLIATORE LUCCHESE,

Discepolo di Pietro da Cortona, *nato* 1611. ✠ 1651.



UNO de' più eccellenti, e più infatigabili disegnatori, che avesse mai l' età nostra, fu Pietro Testa pittore, e intagliatore, il quale nacque nella Città di Lucca l'anno della nostra salute 1611. Furono i suoi Genitori onorati Cittadini di quella Patria, benchè poco abbondanti, anzi soverchiamente scarsi di beni di fortuna. Diedesi egli nella sua fanciullezza agli studj del disegno con qualche profitto: ma non è già a nostra notizia sotto la disciplina di cui, e fatto perciò animoso se ne passò a Roma; dove avendo osservato, che molti giovani di sua età spendevan gran tempo in disegnare bassi rilievi antichi, volle ancor'esso fare il medesimo, e molto s'applicò a quegli, che si veggono dell'ottima maniera fra altri nell'arco di Costantino; quelli dico, che fatti furono ne i tempi di Traiano: avendo poi trovato modo di farsi conoscere a Domenico Zampieri Bolognese, detto Domenichino Pittore, da lui, siccome da ogn'altro allora stimatissimo in Roma, col mostrargli quei suoi disegni, sortì di essere ammesso nella sua scuola. Quivi trattennesi qualche tempo, e finalmente forte invaghitosi del modo di colorire di Pietro da Cortona, lasciata la prima scuola, con esso si accomodò, e tanto vi si trattenne, che presene interamente la maniera. Ma perchè il Testa aveva ad una straordinaria grandezza di corpo, con assai nobile aspetto, congiunto un certo compiacimento di se stesso in ogni cosa propria, che tal volta portavalo a non far quella stima dell'opere di quel gran pittore, dico del Cortona suo Maestro, che sarebbe stata dovuta; non andò molto, che incominciando egli a dar di ciò alcun segno al di fuori, non potè la

cosa andar così coperta, che Pietro non se ne accorgesse, e così un giorno presa non so qual congiuntura voltandosi al Testa così gli parlò. *Pietro mio, io ben conosco, che il mio operare non vi aggrada, perchè non giunge a quel segno, che potrebbe bastare per insegnar l'arte ad un vostro pari di così alto gusto; però sia bene, che voi d'altro Maestro vi procacciate, che sia miglior di me, e più adattato al bisogno vostro: sicchè andatevene pure a cercare vostra ventura appresso ad altri.* Il giovane, che ben conosceva la natura del maestro, non aspettò il secondo avviso, e con quella confusione, ch'ognuno puote imaginarsi, se n'uscì da quella scuola. Viveva allora in Roma in molta grazia della Corte il Commendatore Cassiano dal Pozzo, la cui memoria sarà sempre gloriosa non solamente per le molte virtù, che adornarono l'animo suo, e per l'amore, e grande intelligenza, ch'egli ebbe di questa, e d'altre nobilissime arti; ma perchè avendo fatta particolar professione d'accogliere, e favorire quegl'ingegni, i quali quanto erano più atti a cose grandi, tanto si trovavano in Roma men provvisti d'aiuto, e di fortuna, erasi acquistata lode d'un vero Mecenate de' Virtuosi. Questi, avendo avuta cognizione del Testa, presselo sotto la sua protezione, volendolo assai frequentemente in casa, la quale egli aveva abbellita, e nobilitata con quel maraviglioso Museo, e Galleria, di cui parlando il celebre pittore Niccolò Poussin soleva dire, d'essere allievo, nell'arte sua, della Casa, del Museo del Cavalier dal Pozzo; E ben dire il potea, conciossiacosachè si ravvisassero in esso in quel genere tante maraviglie, che ben potevan servire per condurre a gran segno di virtù ogni studioso.

Questo umanissimo, e virtuoso Cavaliere, avendo riconosciuto il giovane franco, e sicuro nel disegno, e d'uno straordinario genio all'antico, incominciò a mandarlo a disegnare tutte le più belle antichità di Roma; ed è parere molto costante di chi bene il conobbe, e praticò, che e' non restasse vecchia architettura, bassorilievo, statua, o frammento, ch'egli non disegnasse; dal qual studio trasse sì gran profitto, che potè poi inventare le tanto belle carte, e in sì gran numero, ch'egli, come più avanti diremo, diede fuori di suo intaglio in acqua forte. Intanto, essendo spalleggiato da Monsig. Girolamo Buonvisi, che poi fu Cardinale, gli furono date varie commessioni di lavori per Lucca sua Patria, ed in Roma ancora ebbe a fare per la Chiesa della Nazion Lucchese una Tavola della Presentazione al Tempio, ed alcuni chiari scuri, rappresentando storie del Volto Santo, i quali furono stimati sì belli, che molti giovani, particolarmente Oltramontani, in quei tempi vi concorrevano per quegli disegnare. Nella Chiesa dell'Anima dipinse alcune cose a fresco alla Cappella di San Lamberto Vescovo, per accompagnatura della Tavola del Santo, fatta da Carlo Veneziano, dove poi dipinse Gio: Micles. Colorì

ancora molti quadri per particolari persone, che furon tenuti in pregio. Nel Giardino di Monsig. Muti dipinse a fresco; e nella Chiesa di S. Martino de' Monti fece la Tavola di S. Angelo Carmelitano, con molte figure, e putti; e perchè egli si dilettò assai di far ritratti al naturale, molti ne condusse a olio, con pastelli, e molti anche con penna. In S. Paolino di Lucca è una sua bellissima Tavola del Martirio d'un Santo Vescovo ferito di notte, stimata una delle migliori opere, che uscissero da' suoi pennelli; perchè per altro il forte di costui fu sempre più nel disegnare, ed inventare, che nel colorire; cosa che fu cagione, ch' egli poi volgesse tutto l'animo suo all'intaglio; ma nella Tavola, di cui ora parliamo, anche in ciò, che appartiene al colorito, egli superò se stesso. Nella Chiesa di S. Romano è altresì una sua Tavola, che contiene un vano in mezzo, ov'è l' Imagine di S. Domenico. Questa Tavola è bella sì, ma colorita in modo, che quasi par fatta fresco. Sopra la porta di dietro del Cortile della Signoria è una sua opera a fresco, nella quale rappresentò la Libertà in atto di comando, ed a' suoi piedi il Tempo incatenato. Ma giusta cosa è che ormai incominciamo a far menzione delle nobilissime fatiche fattesi da questo artefice per il nominato Cavaliere dal Pozzo, e tali, che possiamo a gran ragione affermare, che per quelle non solo pregio, e bellezza si aggiungesse al di lui bel Museo, e Galleria, ma stetti per dire, a Roma stessa, mentre che in esse veggonsi in un' occhiata tutte quelle più curiose memorie d'antichità di quella Patria, per le quali vedere, e comprendere concorrono colà da tutte le parti del mondo gl' ingegni più sublimi. Egli dunque condusse di sua mano cinque gran libri, il primo de' quali è tutto pieno di disegni fatti da bassirilievi, e antiche statue di Roma, ne' quali tutte quelle cose si comprendono, che alla falsa Religione appartenevano, tanto di Deità, quanto di sacrificj. Nel secondo espresse in disegno, tratto pure dagli antichi marmi, riti nuziali, abiti Consolari, e di Matrone, inscrizioni, abiti d' artefici, materie lugubri, spettacoli, cose rusticali, bagni, e triclini. Nel terzo veggonsi con grande artifizio disegnati la Molotea antica, i bassirilievi, che si vedono negli archi trionfali, storie Romane, e favole. Contiene il quarto vasi, statue diverse antiche, ed altre cose curiose agli eruditi. Evvi finalmente il quinto, in cui veggonsi le figure del Vergilio antico, e del Terenzio della Vaticana, il Musaico del Tempio della Fortuna di Palestrina, fatto da Silla, ed altre cose colorite. Io non solamente viddi con ammirazione queste preziose gioie fra l' altre di sommo pregio nel Palazzo di dentro al Museo di questa nobilissima Casa, mostratomi dal nobile Cavaliere Carl' Antonio dal Pozzo, ma n' ebbi eziandio per lettera notizia, insieme con altre appartenenti al Testa, che possiamo dire, che fosse tutta lor creatura, ne più, ne meno di quello, che fu il celebre Poussin, col quale il nostro artefice con tale occa-

ſione contraſſe, e mantenne non poca amicizia, e confidenza. Datoſi finalmente Pietro, come poco anzi accennammo, ad intagliare in acqua forte, mandò fuori le tanto belle carte, che ſon note non ſolamente in Italia, ma per tutta la Francia, donde furono chieſte a gran coſto, e dove furon mandate, con rimanerne quaſi del tutto ſpogliate queſte noſtre parti; anzi, a cagione maſſimamente dell'eſsere ſtati portati in Francia tutti i rami, che a quei nazionali ſon potuti dare alle mani, e per le nuove, e continue richieſte, che venivan fatte di colà di ſue carte, ſono ſtati dopo ſua morte intagliati, e ſtampati tutti i ſuoi ſchizzi. Noi, ad effetto di non privare gli amatori di queſt' arti di sì bella notizia, e gli eruditi, e profeſsori d' antichità di ſtudio sì utile al genio loro, abbiamo deliberato di porre in fine della preſente narrazione una particular nota di tutti gl'intagli di ſua mano, di quegli però, che ſon potuti venire a noſtra cognizione, dopo averne fatta, grande, e diligente ricerca.

Fin quì ci ha trattenuto nel diſcorſo delle belle fatiche di queſto ingegnoſo artefice l'amor dell'arte, e'l deſiderio del comune benefizio; ma nel dar fine all'opera ci accompagna l'orrore, mentre dobbiamo raccontare il termine della vita di lui tanto infelice, quanto altri mai immaginar ſi poſſa d'un virtuoſo ſuo pari, che mi giova il credere per meno ſuo male, che ſeguiſſe in queſto modo. Era egli di temperamento malinconico, anzi che no; a cagione di che ebbe ſempre un genio particolare alle coſe antichiſſime, e ad imitare nelle ſue pitture tempi notturni, e varie mutazioni d'aria, e di Cielo; e perciò fare, come ben moſtrano l'opere ſue, dovette ſtudiar molto dal vero, finchè gli occorſe un giorno queſto funeſtiſſimo caſo. Stavaſi egli preſſo all'acque del Tevere diſegnando, ed oſſervando alcuni refleſſi, che in eſſe faceva l'Iride, quando, non ſo per quale accidente, o di moto di perſona, o di mollore, e lubricità di terreno, o per altra qual ſi foſſe cagione, egli cadde in fiume, e non potendoſi da per ſe ſteſſo aiutare, ne altri trovandoſi in quel punto, che accorrer ſapeſse, o poteſse al ſuo ſcampo, egli miſeramente annegò, correndo appunto l'Anno Santo del 1650. non avendo forſe egli ancora compiuto il quaranteſimo di ſua età. Ho detto di credere per minor male, che tale appunto foſse il caſo della ſua morte: egli è però vero, che altri, che in quei tempi ſteſſi dimorò in Roma, e lui medeſimo praticò, dice, che andaſſe il fatto nella ſeguente maniera. Aveva il Teſta, dice egli, in ſua più giovenile età applicato molto all'acquiſto delle ſcienze Meteorologiche, e grandemente eraſi dilettato della Filoſofia di Platone, ed in ſomma fra il poſseſso, ch' egli aveva di varia letteratura, fra lo valore nell'arte del diſegno, e fra altre coſe a queſte ſimiglianti, eraſi in lui talmente accreſciuto l'antico gran concetto di ſe ſteſso, che non gli pareva, che da niuno gli veniſser fatti quegli applauſi, e che di lui, e delle coſe ſue non

foſse

fosse fatta quella stima, che gli pareva di meritare; al che aggiunta la penuria del danaro, in che tenevanlo sempre i suoi studj, e'l suo intagliare, erasi ormai fissato molto in malinconia; ed occorse una volta, che egli, stretto da bisogno, sen'andò alla casa d'un'onorata, e comoda persona, ch'era solita sovvenirlo senza dargli mai negativa, e volle la rea fortuna sua, che da chi serviva gli fosse risposto non essere il Padrone in Casa. Pensò egli, che quella fosse una scusa del Padrone, presa per levarselo d'attorno, e diede in ismanie non ordinarie, fecene doglienza co' suoi conoscenti, e diceva; *e pure anche a questo segno son condotte le cose mie di non trouarsi al mondo un uomo per me, e che in un mio bisogno mi soccorra*; e dice, che aggravato da tale malinconia se n'andò a Casa, dove lasciò detto, che per quella mattina non sarebbe tornato a desinare, cosa però a lui non nuova, perchè aveva usato di fare lo stesso, quando per suo particolare studio era necessitato di valersi di quel tempo per altro affare. La verità però si fu, che la sera stessa, o'l giorno dipoi il misero uomo così vestito de' suoi panni, fu trovato morto nell'acque del Tevere. Chi volesse, pigliando l'ottima parte, conciliare i due testi, potrebbe dire, ch'egli a quel segno travagliato, e malinconico, lasciando il desinare, come altre volte faceva, per mero divertimento di quel tristo umore fossesi portato a disegnare in sul Tevere, come sopra si disse, e quivi gli fosse casualmente occorso il terribile infortunio della caduta, non già, ch'egli avesse a quella data causa per eccesso di malinconici pensieri, o per disperazione, come altri potrebbe imaginarsi. Ma comunque la cosa si fosse, tale fu la fine del povero Pietro Testa, al cui cadavero con universal dolore de' suoi amici, e de' professori dell'arte fu data sepoltura nella Chiesa di S. Biagio alla Pagnotta in Strada Giulia. Fu il Testa, come dicemmo, grande, e franchissimo disegnatore, e imitatore dell'anticho, col quale nobilitò l'opere sue, e condussele con grande spirito, vivacità, e pratica dell'ignudo. Seguitò la maniera del Cortona, ma con un genio suo particolare intorno alla nobiltà, e fierezza. Per qualche tempo diede troppo nello svelto, il che si scorge anche in molti de' suoi intagli, ma poi si corresse. Fu nell'inventare assai grazioso, e molto più nell'attitudini de' putti, ma in questi pure per alcun tempo diede nel troppo gonfio; ma avendo conosciuto il suo difetto si messe a disegnare molte volte la figura di Filippo Ghilardi, allora bambino, poi Pittore, e Discepolo dello stesso Pietro da Cortona, ed illuminato da tale studio, diede poi loro più vaghezza, e verità: Fu amicissimo del buon Pittore Francesco Mola, e grande ammiratore delle belle idee del Poussin stato suo coetaneo, dal quale è fama, che traesse ottimi precetti per l'arte sua, ond'egli potesse poi risolversi ad impiegare tutto se stesso nelle belle invenzioni, che egli intagliò; e ciò ravvisasi particolarmente nella bellissima carta del Riposo di Maria Vergine

nel

nel Viaggio d'Egitto, dove si vedono de' pensieri, e concetti di quel grande uomo. Diceva il Mola, come testimonio di veduta, che il Testa non fece mai cosa, benchè minima d'intaglio, o pittura, ch'egli prima non l'avesse veduta dal naturale, a confusione di coloro, che operando sempre a capriccio, dannosi ad intendere di potere sempre far bene.

Appresso daremo la promessa notizia delle carte stampate con invenzione di Pietro Testa, la maggior parte da lui medesimo intagliate in acqua forte; e notisi, che in molte di esse ravvisasi in qualche modo espressa l'arme de' Buonvisi, ciò che egli fece a bello studio in segno della grata memoria, ch'egli conservò sempre de' beneficj avuti dal Cardinale di quella Casa.

IN FOGLIO PAPALE PER TRAVERSO.

Un Baccanale, o vogliamo dire Trionfo di Bacco, con varj scherzi di Satiri, e in Cielo la Notte colle Ore, ed altre figure di Pianeti, senza cifra, o nome alcuno. Rappresentasi Bacco, e Arianna sul Carro, forse per mostrare quando torna dall' India trionfante; vedendovisi Tigri, Elefanti, ec. può essere, ch'egli per questa carta avesse volontà di figurare l'Autunno.

Trionfo della Pittura portata in Parnaso, dedicata all' Illustriss. Monsig. Girolamo Buonvisi.

Il Liceo della Pittura allo stesso Prelato. Vi son varie figure fatte per rappresentare gli studj della stessa arte della pittura.

La Predizione della Vittora di Tito contro gli Ebrei; la cui pittura Originale dello stesso Pietro si conserva in S. Martino de' Monti in Roma.

Una Stagione, dove si vedono i Venti, e le Nuvole, che sorbiscono l'acque da' fiumi. Vi è il Tempo, o pure sia il Vecchio Titone, Flora, ec.

IN FOGLIO REALE PER LARGHEZZA.

Una carta, ove è rappresentato il Giovane amante della Virtù, con uno scudo in mano, dove è scritto;

Altro diletto, che imparar non trovo.

V'è il simulacro di Pallade, una femmina; si crede l'istessa Virtù, che l'incita, ed appresso l'Amore della Virtù. Dall' altra parte il Piacere vizioso, e i seguaci del vizio, che procuravano tirarlo a lor sequela.

Una Venere, che presenta lo scudo ad Enea,

La

La Virtù, Elogio di Papa Innocenzio X.
Il Sacrificio d' Ifigenia.
Giove scoperto da Giunone in adulterio con Io, la quale egli converte in Vacca. Sonovi alcuni Amoretti, che nel monte coll' Aquila si trastullano.
Il Sacrificio di Canna nel Tempio di Diana. Signoride ucciso, e portato da' servi per metterlo nel Carro.
Una carta, ove fra l' altre belle figure, ed invenzioni si vede incatenato il Tempo, l' Invidia, l' Ignoranza, la Crapula, l' Ubriachezza, ed altri vizj nemici della Virtù, abbattuti, e confusi; e questa è dedicata a Fra Gio: Tommaso Rondanino Cavaliere Gerosolimitano, e pare, che rappresenti la via della Virtù, coronata dalla Fama.
Il Cacciatore Adone, innamorato di Venere. Dedicata al sig. Sebastiano Antinori.
La Morte di Didone.
Il Giardino di Venere, con bellissimi scherzi, e vaghe attitudini di putti, ed essa diacente in terra in mezzo a' suoi Amoretti.
Una carta, ove si vede Maria sempre Vergine genuflessa fra quantità d' Angeli, ed il Bambino Gesù, in quella età appunto, che gli convenne portarsi in Egitto per fuggire l' ira d' Erode, quasi che in quell' istante medesimo incominciasse ad abbracciare la Croce destinatagli ab eterno dal Padre, che si vede in Gloria tra la moltitudine degli Angeli, alcuni de' quali mostrano al Bambino gli strumenti della Passione, ed è dedicata questa carta al sig. Cav. Cassiano dal Pozzo.
L' Adorazione de' Magi, dedicata a Monsig. Girolamo Buonvisi Chierico di Camera.
Il Ratto di Proserpina all' Inferno, dove ha voluto mostrare con varj poetici concetti, che l' Amore fu cagione di quel ratto.
Una Vergine, con Nostro Signore Fanciullo, e S. Giuseppe, ed alcuni Angeli, che le porgono da bere, e potrebbe dirsi un Riposo di Maria Vergine per lo viaggio d' Egitto. In questa carta, come in altre molte scorgesi l' Arme de' Buonvisi.
La Morte di Catone pianto dai Letterati suoi famigliari.
Una carta, nella qual è un Piedistallo, con una cartella, dove sono alcuni versi, che cominciano, All' apparir dell' Indico Pastore.
Una Tavola, ove diversi Virtuosi discorrono di cose appartenenti a Vir-

Virtù, e v' è figurata la Sapienza con un motto.

Vina dapes onerant, animos Sapientia nutrit.

La Morte d' Ettore, strascinato da Achille al suo Carro.

La Pittura, co' suoi seguaci, imitanti la Natura; v' è la Fama, e 'l Tempo abbattuto.

Achille tuffato nel bagno incantato, poi consegnato a Chirone Centauro.

Vna storia, ove è figurato S. Pietro cogli altri Apostoli, tutti in atto di dolore dopo la morte di Cristo, il quale si vede in lontananza risorgere da morte. Questa carta non è finita, anzi poco più, che dintornata.

CARTE DI FOGLIO REALE.

Il Sacrificio d' Abramo. San Girlamo nel Deserto.

I Pastori invitati al Natale del Signore.

Il Martirio di S. Erasmo, dedicato al sig. Stefano Garbieri.

Vn Cristo morto a piè della Croce, con figure d' Angeli, ed in qualche distanza Maria Vergine, e S. Giovanni.

Vn Imagine di Maria Vergine, col Fanciullo Gesù, il quale col piede conculca l' antico Serpente, intagliato da Gio: Cesare Testa.

CARTE PICCOLE.

Vn Santo in atto d' orazione, assistito dagli Angeli.

Vna figura d' un giovane, che favorito dalla Fortuna, vien rapito di mano al Tēpo, ed all' Invidia, e portato al Tēpio dell' Eternità; ed è cosa notabile, che tutto mostra l' artefice, che si faccia col porgergli la Fortuna un sol dito.

Vna carta, dove rappresentasi la Peste, ed alcuni Santi Vescovi in atto d' orazione a Maria Vergine per l' estirpazione di essa.

Alcune carte di Virtù, con diversi putti per angoli di volte, disegnate dal Testa, e intagliate da Cesare, che si dice suo Nipote.

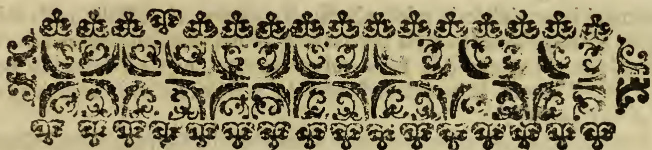
Vn Santo Cardinale in atto d' orazione fra alcuni Angeli.

SCHIZZI.

Alcuni schizzi di storiette, cioè due della Visita de' Pastori al Presepio, di diversa invenzione. La Scultura. Vn S. Gio: Grosostomo orante. La morte di Didone: credonsi intagliate dopo sua morte.

Finalmente uno schizzo d' una bizzarra caricatura, che rappresenta un Prelato, che per sola cupidigia d' onore, avendo in Roma consumate sue sustanze, male in arnese, e sopra una male corredata Mula, voltando le spalle al Vaticano, tornasene a casa provvisto non d' altro più, che di vergogna, e di danno.

VITA



VITA DI ROBERTO NANTEVIL

FRANZESE, INTAGLIATORE IN RAME,

Nato circa 1618. ✠ 1678.

IO non ebbi mai dubbio alcuno, che chi si pone a scrivere avvenimenti, o fatti di grand'uomini di suoi tempi seguiti in lontanissime Città, e Provincie (mercè le molte, e varie opinioni delle persone, le favole, e i ritrovamenti degli scioperati, le calunnie degl'invidiosi, colle quali vanno sempre involte le verità de i casi moderni) non si esponga a pericolo evidentissimo di guadagnarsi fede appresso a niuno, biasimo, e derisione appresso a tutti. Ma per lo contrario so io ancora, che siccome è massima d'uomo goffo, che creder si debba indifferentemente ogni cosa ad ogni persona, così è principio indubitato di prudenza in questo gran flusso, e reflusso de' mondani avvenimenti, esser infiniti quei casi, ne' quali è necessaria la fede. Perchè non doverò io adunque e credere, e scrivere ciò, che mi è stato riferito di Roberto Nanteuil, mentre io l'ho da persona, che non solo per l'ottime sue qualitadi è degna appresso di me d'ogni credenza, ma che per due anni interi, come suo più amato Discepolo ha trattato con lui, anzi è stata nella propria sua casa, e sempre appresso alla persona di lui, la quale mi accerta d'avere o sentito più volte a lui raccontare, o d'avere cogli occhi proprj veduto tutto, o parte di quello, ch'ella m'ha detto? Contuttociò, mentre io sottopongo questa notizia agli occhi di tutto'l mondo, desidero, che altri o stato più a lui vicino, o meglio informato di quel, ch'io mi sia, ne tolga, o aggiunga quanto gli paresse, o non vero, o più certo; bastandomi per ora d'aver sa-

tisfatto al buon desiderio mio, che fu di cooperar al possibile colla mia penna all'accrescimento della fama d'un gran maestro nelle nostre arti, ed alle glorie d'un gran Re, dalla cui protezione, e grand'amore di virtù riconosce il mondo in questo nostro secolo la felicità d'aver fatto acquisto d'un tale uomo.

Sappiasi adunque, come presso alla Città di Rems Metropoli della Champagna abitò un tempo un tal uomo della Casata di Nanteuil. Costui giunto che fu ad una certa età, sopravvenendo le guerre, che circa l'anno 1595 crudelmente occuparono, e travagliarono quelle parti; dalla guarnigione Spagnuola insieme colla moglie fu fatto miseramente morire affogato in un pozzo, ne altri rimase di suo Parentado, che un suo fratello, che nella nominata Città di Rems se ne viveva in istato Claustrale della Religione de' Carmelitani Scalzi, ed un piccol fanciullo, figliuolo de' due defunti, ch'era allora in età di quattro anni, che fu il Padre del nostro Artefice. Questi per l'improvvisa morte de' Genitori si rimase in istato di tanto abbandonamento, che non è possibile a dirlo, non essendo ne meno fino a quell'ora pervenuto a notizia del Religioso suo Zio (che pure avrebbe potuto dargli qualche aiuto) che il fanciullo fosse comparso a questa luce; tanto che fu forza al misero il passare gli anni di sua puerizia sotto l'indiscreta custodia di certi suoi vicini, i quali dopo avergli in poco tempo consumato il povero suo patrimonio, consistente in alcuni pochi mobili, non avendo alcuna cosa del loro, se ne andarono alla guerra, e al fanciullo, se non volle rimaner del tutto sprovveduto, fu necessario quegli seguitare. Pervenuto poi a sufficiente età, ancor'egli prese soldo. Vennero intanto le nuove al Frate del miserabile infortunio succeduto al fratello, e alla di lui moglie, ed ebbe anco avviso, come di quel matrimonio era rimaso un piccolo figliuolino, che s'era ridotto a mendicar per le vie. Il Religioso, mosso a pietà di lui, subito si messe in viaggio per quelle parti. Giunto, che fu al Paese, ed alla casa del già morto fratello, intese come ormai il figliuolo, lasciato quel luogo, s'era in compagnia d'altri portato alla guerra, ne per diligenza, ch'e' facesse potè mai rintracciarne altra cognizione; tanto che disperato di ritrovarlo, desistè ancora dalla cura di più cercarlo, e se ne tornò a Rems. Stettesi sempre il giovane in quel mestiere della milizia in bassissima fortuna, ma però riuscì un coraggioso Soldato, a segno che assalito un giorno da quattro suoi nemici, che lo cercavano a morte, dopo una brava difesa fatta, rompendosegli la spada, con una scala, che per sorte trovò distesa in quella contrada, non solo si liberò da' nemici, ma con essa menando ad un di loro un colpo nel bel mezzo dello stomaco lo lasciò quivi morto. Venuto a notizia del suo Capitano questo fatto, considerata la bravura del Soldato, e la generosa difesa, ch'egli aveva fatta della propria vita, non volle, che dell'omicidio si

facesse alcun conto, ond'egli restò libero da ogni molestia. Ma perchè di queste simili cose (che che se ne fosse la cagione) alla giornata ne gli accadevano molte; fu egli finalmente necessitato a lasciare il mestier dell'armi, e così liberatosi dal soldo, se ne venne a Rems, essendo egli allora in età di 30. anni. Non sapeva egli qual fosse il proprio nome, ne il casato, e tanto meno il sapevano quegli della Città; onde vi fu sempre chiamato Burberone, nome, che per essere egli di grande statura, e d'effigie torbida, e severa, s'era acquistato al campo, e col quale era sempre stato chiamato fino a quel tempo. Questo povero giovane [colpa de'suoi primi infortunj, e della mala educazione, ch'egli aveva avuta nel mestiere dell'armi] o rare volte, o non mai s'era trovato a fare alcuno di quegli atti di pietà, e di Religione, che son proprj de' Cattolici, com'era egli: ma non fu perciò ch'ei non avesse un naturale, per altro assai pieghevole a quelle pie azioni, ogni qual volta ei ne avesse avuto qualche incentivo: una mattina, mosso da non so quale inspirazione, se n'andò costui al Convento de' Frati Carmelitani con animo di confessarsi, forse per la prima, o per la seconda volta in tutto il tempo di sua vita, e s'abbattè in un Frate molto antico. Davanti a questi si accomodò al Confessionario, e cominciò la sua Confessione. Domandogli il Frate quanto tempo era, ch'e' non s'era accostato a quel Sacramento, al che rispose il penitente esser più di 20. anni, soggiungendo altre cose, dalle quali conobbe il Sacerdote, ch'egli, dal sapere d'esser nato di Cristiano, e Cattolico, e creder d'essere battezzato in poi poche altre cose aveva in capo di quelle, che a tal professione appartengono. Il Religioso gli domandò donde fosse, e chi fossero i suoi Parenti: al che rispose il penitente, essere di tal Provincia, e di tal Paese, ma non sapere chi fossero stati i suoi Parenti, per essere quegli stati affogati dalla Soldatesca Spagnuola in un pozzo in tempo, ch'egli era in età di 4. anni, e altri tali contrassegni gli diede, da' quali comprese il Confessore, ch'egli fosse, siccome egli era veramente, il suo proprio Nipote, e quegli, ch'egli già tanto, e così inutilmente aveva cercato. Non fece egli allora di ciò alcuna dimostrazione, ma disse, che seguitasse la Confessione, dopo la quale volendosi il giovane partire, fu dal Padre arrestato, il quale cordialissimamente abbracciandolo gli disse, ch'egli era quel suo tanto caro, e desiderato Nipote, ch'egli aveva con tanta fatica dopo gl'infortunj de' suoi genitori cotanto cercato; che il suo nome era Anselmo Nanteuil, e quel del Padre, Roberto. Trattennesi lungamente con esso, e poi lo persuase a fare una general Confessione, e facendoselo venire del continovo in Cella, avendolo trovato al buio affatto nelle cose della Santa Fede Cattolica, gl'insegnò la Dottrina Cristiana, poi fecelo applicare al mestiero di trafficare corami, nel quale egli coll'aiuto dell'aderenze, e amicizie del Frate si condusse in istato di tanto guadagno, ch'e' potè pigliar moglie. Ebbe

del suo matrimonio quattro figliuole, e due maschi, all'uno de' quali, per memoria del defunto Padre, pose nome Roberto, che fu quel grande, e non mai a bastanza lodato artefice, del quale ora siamo per parlare, avendo noi voluto prima dar così alla sfuggita alcuna notizia del di lui principio. Giunto, che fu Roberto a una certa età, il Padre incominciò a fargli insegnare Grammatica, ma portato dal proprio naturale esercitava con esso atti di molta severità, volendo, ch' e' badasse alla scuola, ed alla casa insieme per quanto l'età sua comportava, e fra l'altre cose aveva dato per legge al fanciullo di dovere ogni mattina, prima d'andare alla scuola, condurre lungo le mura di quella Città a pascolare alcuni suoi immondi animali, cosa, che il giovanetto faceva con suo estremo rossore in riguardo de' compagni, i quali a cagione di tal faccenda molto si burlavano di lui. Soleva egli medesimo, oltre a quanto abbiamo detto di sopra, raccontare a chi m'ha date queste notizie, che scappatagli un giorno la pazienza, non gli volle altrimenti condurre, ma se n'andò a dirittura alla scuola; seppelo il Padre, e senz' altro dire condusse da se medesimo quelle bestie nella scuola del figliuolo, ed al Maestro, che forte maravigliato, e mortificato insieme di quell'azione di tanto disprezzo, domandava ad Anselmo quel che facesse, rispose, che dove andava un somaro, che tale appunto diceva essere il suo figliuolo, potevano anche andare quegli animali; e bisognò, che Roberto, lasciata la scuola, alla presenza di tutti i suoi condiscepoli si mettesse attorno a quelle bestie, e a casa le riconducesse. Questa così strana correzione, ch'egli ebbe dal Padre, fu in parte cagione, ch'egli incominciasse a voltar l'animo alle cose del disegno, perchè, preso da gran collera, andava poi divertendosi dallo studio delle lettere, in cui il Padre molto premeva, e in quel cambio si metteva a far figurine, ed altre simili cose. Anselmo, ch'era lontanissimo da questo genio, sempre ne lo riprendeva, mettendogli avanti l'esempio di certi pittorelli, ch'erano allora in quel paese in povera fortuna, e diceva, ch'e pittori per lo più si morivan di fame; però non esser quello mestiero per lui, e simili altre cose, secondo quello, ch'egli intendeva. Contuttociò Roberto sempre faceva qualche cosa di nascoso, senza però abbandonare lo studio delle lettere umane, nelle quali fece ben presto tal profitto, che passò alla Filosofia in una scuola del Collegio de' PP. Gesuiti. Tendeva più che ad ogn'altro il suo genio pittoresco al ritrar le persone al naturale, che però, mentre ch'e' si trattenne in quella scuola, fece i ritratti di tutti i suoi condiscepoli, e tuttavia stava chimerizzando sopra 'l modo, ch'egli avesse potuto tenere per imparare a maneggiare il bulino; procurava egli più occultamente, che poteva di procacciare a tal'effetto bulini, e rami, per andarsi esercitando da per se stesso al meglio, ch' poteva ne' tempi, che e' non era obbligato alla scuola; ma non era egli sempre tanto ac-

accorto

corto, che que' poveri arnesucci, de' quali ei s'andava provvedendo, non venissero talvolta sotto l'occhio del Padre, il quale gli toglieva quanto trovava, tanto che il povero giovanetto, privo d' ogn'altro strumento, si ridusse talora ad arruotare il bulino in su le pietre delle pubbliche vie. Era in quel tempo in quella Città un tale Regnasson Intagliatore in rame, ch'aveva una sorella fanciulla di bellissimo aspetto, alla quale Roberto portava grand'affezione, e desideravala per moglie; onde portato da due amori, uno della donzella, e uno dell'arte, andava quasi ogni giorno a casa del Regnasson; stava osservando attentamente il di lui modo d' operare, e ne riceveva anche molti precetti, tal che cominciò ad intagliare assai comodamente. Per questo non lasciava lo studio della Filosofia, e avvenne, che per avere egli una volta risposto ad uno di quei Padri con ardire alquanto eccedente, e anche per cagione di qualche invidia, che gli aveva procacciata l'avanzarsi, che e' faceva sopra gli altri scolari nell'apprendere, fu mandato fuor di scuola, il perchè erasi Anselmo suo padre offerto a far diligenza di farvelo ritornare; ma Roberto, recusando gli ufici del Padre, lasciato quello, se ne passò a studiare in altro Collegio. Quì fecesi luogo al virtuoso giovane d'adempire un gran desiderio, ch'egli aveva avuto fin da quel tempo, che e' si messe a lavorare a bulino, che fu d' intagliare da se stesso una Conclusione in occasione de' proprj studj, perchè essendogli stata data a sostenere una certa Disputa in materia di Filosofia, fattosi fare un disegno da un Pittore di quella Città, da per se stesso l'intagliò, e colle proprie mani, prima d' esporsi alla virtuosa battaglia, l' andò dispensando in quella scuola d'onde s'era partito, non senza confusione di coloro, ch' erano stati cagione, che se ne fosse allontanato. Prevalendo finalmente in lui ogni giorno a quello delle scienze l'amore dell'intaglio, spendeva ormai il più del suo tempo in casa il Regnasson. Sentiva ciò il Padre con gran disgusto, e bene spesso trovandolo ad operare s'infuriava contro di lui. Vn giorno gli corse dietro con animo di percuoterlo, ma il figliuolo salito in cima d'un albero, cavatosi di tasca e matitatoio, e carta, quivi al meglio, ch' e' potette, s' acconciò a disegnare a vista del Padre, che poco dopo se ne partì con poco gusto. Da questo tempo in poi Roberto non lasciò mai di frequentare la bottega del Regnasson, nella quale s'esercitava in fare piccoli ritratti coll' inchiostro della China. Stringevalo tuttavia forte l'amore verso la sorella del Maestro; onde impaziente di maggior indugio deliberò di sposarla; il Padre, che a cagione di questo suo bulino li chiamava assai disgustato di lui, non lasciò di fare le sue parti per impedir quel matrimonio, ma finalmente vinse la costanza del giovane, e 'l genio, che teneva con esso il Regnasson, il quale tiratoselo in casa, diedegli la sorella per isposa. Trovandosi allora Roberto mediante tale accasamento coll' animo quieto, non si può dire

con quanto fervore egli si desse agli studj dell'arte sua, nella quale ogni di faceva maggiori progressi, e arrivò la cosa a segno, che il Cognato, che gli aveva promessi grandi aiuti, preso da gelosia, si dichiarò con esso, che per l'avvenire non gli avrebbe più data comodità alcuna per non ridursi in grado di dover andare egli a imparare da lui; tanto era il profitto, ch' egli aveva fatto in quel poco di tempo. Vedutosi il Nanteuil in tale abbandono, andava pensando al modo d'aiutarsi, quando avendo inteso dallo stesso suo Cognato, che nella gran Città di Parigi, dove ancor'egli era stato alcun tempo sotto il felice regnare di Luigi XIII. avean trovata sua stanza l' arti più ragguardevoli, e i più celebrati Maestri; fece pensiero d' inviarsi colà, e ottenuto certo poco danaro dal Padre, insieme colla Consorte s' inviò a quella volta. Viaggiava Roberto, e la Moglie con gran malinconia, non tanto per la poca provvisione di danaro, che e' portava seco, quanto per andarsene in un paese, dove non avendo alcuna corrispondenza, e riscontro, temeva di dover farla male; pure al meglio, che e' poteva, procurava far animo a se stesso. Non era egli appena giunto a mezzo il cammino, che e' s'abbattè in alcuni in apparenza Passeggieri a cavallo, che in sustanza eran banditi, e assassini; con questi gli fu forza il camminare fino a Parigi: ma egli incominciò a discorrere con loro con sì bel modo, e con sì bei racconti, e parole gli trattenne, che e' non gli fecero alcun danno. Giunto a Parigi, s'accostò a Monsù Champagna pittore, e Monsù Antonio Bos professore d' intaglio, e Maestro dell'Accademia di Parigi in prospettiva, co' quali andavasi trattenendo in fare de' suoi soliti ritratti coll'inchiostro della China, ne' quali aveva ormai presa sì bella maniera, che non andò molto, che sparsasene la voce, moltissimi eran coloro, che volevano essere da lui in quel modo dipinti, tanto che egli appena poteva resistere. Passò alcun tempo in questo esercizio, e finalmente fatto animoso, sperando di dover conseguire non minor gloria dal bulino, che dal pennello, si risolvè a fare alcuna cosa d'intaglio. La prima opera, ch' e' facesse, fu una copia d'un ritratto di Monsù Champagna, la quale fino a tre volte cassò prima ch' e' si fosse interamente satisfatto; datala poi fuori, ne riportò tanta lode, ch' e' non ebbe prima intagliati quattro altri ritratti, ch' e' si trovò aver guadagnato il nome del miglior Professore, che in simil facoltà fosse allora in Parigi. E perchè il principal fondamento di tutti i modi d'operare in quest'arti è il disegno, non lasciava perciò il suo lodevol costume di far piccoli ritratti coll'inchiostro della China, ne' quali spendeva la maggior parte, e bene spesso l'intera notte; e 'l giorno attendeva ad intagliare, ne lasciava di andar talvolta a visitare i due Maestri Champagna, e Bos, da' quali confessava egli d'aver molto appreso. Aveva il Nanteuil (in ciò non punto differente dal Padre) un vivacissimo genio all'arte militare, onde essendo

soprav-

sopravvenuta la guerra civile di Parigi, più, e più volte si fece vedere colle truppe armato di moschetto, e miccia accesa, e con una barba posticcia in similitudine di certi Svizzeri, ch'egli aveva veduti accampati fuor di Parigi col Duca di Lorena, e arrivò a segno questa sua inclinazione, secondo ciò ch'egli medesimo soleva raccontare, che nel trovarsi una volta in atto di ritrarre una gran Dama, e sentendo battere la Cassa per ragunare il Popolo di Parigi: *Madama* [disse] *e non è più tempo di ritrarre, ma d'andare a soccorrer la Città, come fanno gli altri*; e presa la sua spada, la barba, e'l moschetto, s'andò a mescolare tra' soldati, non senza risa della Dama in vedere quella veramente ridicolosa barba, ed esso con quell'arme in spalla. Seguitò egli la milizia, finchè durò quella turbolenza, e poi tornò ad applicarsi al lavoro con tanto fervore, e così portato dal genio, dal gusto, e dagli applausi, che tuttavia gli eran fatti maggiori, che crescendo le occasioni, alle quali cominciarono ad aggiungersi le visite d'uomini d'ogni affare, fu necessitato abbandonare la propria piccola casa, e pigliarne una assai grande, e onorevole, e trattar se stesso con modo assai più splendido, e decoroso di quel, ch'egli avea fatto fino allora. In questo tempo fu al Nanteuil mandata fin dal Mogor da un Padre della Compagnia di Gesù una lettera, col ritratto fatto per mano dello stesso Padre della persona di quel Re, per parte del quale in latino idioma venivagli scrittto per la fama, che fino in quelle parti, dov' eran comparsi alcuni de' suoi ritratti, correva di sua persona, e si aggiugneva; esser volontà dello stesso Re, che assai stimava la di lui virtù, che a lui fosse quel suo proprio fatto vedere, forse perchè desiderasse di riaverlo poi di sua mano. Il Nanteuil rispose al Padre; ma o per la lunghezza del tempo, che richieggono i traporti delle lettere per quelle lontane parti, o per infortunj del viaggio medesimo, o per altra qual si fosse cagione, che la lettera mal capitasse, egli è certo, che ne di questa, ne del Padre si seppe più cosa alcuna. Cresceva intanto il credito dell'artefice, e con esso le grandi occasioni: onde egli non potendo resistere, trovò modo di fare i disegni de' ritratti non più d'inchiostro, ma di lapis, con che gli conduceva assai più presto, e da indi innanzi cominciò ad intagliare di sua propria mano solamente le teste, facendo fare il rimanenete a uomini, che teneva in suo aiuto in alcune stanze appartate da quella del suo lavoro, nella quale mentre egli operava non fu mai lecito ad alcuno di porre il piede. A costoro dava il Nanteuil il disegno, e la direzione per quel, che dovevan fare, onde per tale comodità ne gli venivan fatti molti per anno, de' quali non se ne vedono di tutta sua mano, se non tre de' più piccoli, che veramente sono de' più belli: uno è di Monsù Belleure Presidente della Corte, l'altro è d'una Donna vecchia, che ha un collare puro disteso sopra le spalle, secondo l'uso di quei tempi; il terzo un Vecchio vestito

d'una

d'una roba di camera, e ſopra le maniche ſono alcune legature di naſtro; il volto è pien di grinze, e tutto è tirato d'un guſto sì perfetto, che è tenuto il più bel lavoro, che faceſse in quell'età, che era allora di 40. anni. Viveva tuttavia Anſelmo ſuo Padre in Rems, il quale udito il grido, che ormai correva del figliuolo per tutta Europa, e fuori, gli ſcriſse una lettera, in cui con ſemplice, ma affettuoſo modo, gli eſpreſse quanto ei godeva di ſentire, che la ſua virtù foſse così gradita, e tanto eſaltata, e ricordavagli il riconoſcere il tutto non dal proprio merito, ma dalla bontà dell'Altiſſimo Iddio; diceva ſentir diſpiacere oltremodo grande, ogni qual volta e' ſi ricordava d'averlo tanto diſtolto da quell'applicazione, con cui in fanciullezza egli s'andava preparando sì gran fortuna, ne eſser ciò derivato da altro principio, che dal deſiderio, ch'egli aveva del di lui avanzamento, il quale in ogni altra facoltà avrebbe egli ſperato poter ſuccedere, fuori che in quella del diſegno; conchiudeva finalmente ricordandogli, che ſiccome e' s'era già procacciata non poca gloria nel mondo, doveſse eſſere ſuo principale ſcopo per l'avvenire l'aſſicurar per l'anima quella del Cielo, ove tende ogni noſtro fine. Riſpoſe il figliuolo con dimoſtrazioni di pari benevolenza, pregando inſtantemente il Padre a laſciar la Città di Rems, e venirſene a Parigi, dov'egli l'aſpettava per dimoſtrargli in qualche modo il ſuo amore, e che ſenza più egli medeſimo l'averebbe mandato a levare, ſiccome ſeguì. Ricevutolo finalmente in propria caſa, fecegli godere fin che viſſe giorni felici: così vediamo non poche volte accadere, che a miſerabili principj vien preparato dal Cielo un ottimo fine. Eſsendo finalmente Roberto giunto, come noi ſogliamo dire, al non pluſultra nella perfezione del ſuo operare, allora gli ſi fece luogo ad impiegare più degnamente la mano, e ciò fu in formare il ritratto del gran Re Luigi XIV. ſuo Signore, così comandando quella Maeſtà. Fecelo adunque, e mentre egli operava non isdegnò quel Monarca d'introdurlo in famiìiari diſcorſi, e volle aver cognizione dell'eſser ſuo, e de' parenti, e d'ogni altra più minuta attenenza di ſua perſona. Intagliato, che fu queſto ritratto, fu ſtimata la più bell'opera, che Nanteuil aveſse fatto fino a quel tempo. Andava egli in tanto intagliando altri ritratti d'uomini inſigni, fra' quali fu quello di Claudio de Saumaiſe, detto il Salmaſio, ſopra il quale ſcherzando l'erudito ingegno dell'Abate Egidio Menagio, compoſe il ſeguente Diſtico Greco, in cui volle inferire, che avendo in penſiero il Natueil di ritrarre la varia Letteratura, gli baſtò ritrarre il letterato Salmaſio.

Nantolieus ethelon grapſai tin polymathein Inde polymathi grapſato Salmaſion.

Ναντολιεὺς ἐθέλων γράψαι τὴν πουλυμαθείην
Ἠνίδε πουλυμαθῆ γράψατο Σαλμάσιον.

Vennegli poi voglia di provare come gli foſse riuſcito il lavorare alcuno di pa-

di pastelli, ed uno ne fece al naturale dalla propria persona del Re, dalla quale per avanti ne aveva fatto un altro in piccola proporzione tocco di lapis. Questo bel ritratto di pastelli, che riuscì tanto ben colorito, e somigliante, che fu proprio una maraviglia, diede alle mani della Maestà della Regina Madre, la quale rimanendo attonita, chiamata la Regina Sposa si gli disse: *venite ò Regina a vedere il vostro Sposo in pittura, che parla.* Gradì oltremodo il Re così bella fatica fatta da Nanteuil, e fecegli donare cento doble, ma non furono appena passati tre giorni, che Roberto, tanta fu sempre sua disinteressatezza, spese tutto quel danaro in un lauto convito, che e' fece a' Frati di S. Agostino, e in varie dimostrazioni d'allegrezza per tutta quella Parrocchia, acciocchè fossero cantate lodi al Re Luigi XIV. per la nascita del Delfino. Non fermò quì la virtuosa curiosità di Nanteuil, perchè avendo condotto in grande quel bel ritratto di pastelli, deliberò d'intagliarlo della stessa grandezza, cosa, che per l'addietro non aveva fatto mai ne egli, ne altri, e avendolo condotto a fine, se gli accrebbero tanto le lodi, e 'l concetto d'ognuno, che da li innanzi tutti volevano esser ritratti in quella proporzione; onde ebbe a fare il ritratto della Regina Madre, del Turrena, e di tutti i Prnicipi della Francia, Giunse circa a quel tempo in Parigi in occasione di viaggio il Serenis. Principe di Toscana Cosimo, oggi Granduca Regnante, e avendo più volte per l'addietro con quel genio, ed amore d'ogni virtù, ch' è suo proprio, osservate l'opere del Nanteuil, volle valersi dell'occasione, e comandò a due suoi Cavalieri, che insieme con Pier Maria Baldi Pittore, e Architetto, che oggi serve quell' Altezza in carica di Soprintendente delle Fabbriche, e Fortezze di Livorno, e Pisa, si portassero alle stanze del Nanteuil per vedere se fra l'opere sue fosse alcuna di nuovo, e di curioso, e procurassero d'averla ad ogni prezzo; ed in vero che il Baldi fece bene la parte sua, perchè dato d'occhio ad un ritratto di mano di Roberto, testa con busto quanto il naturale, ricavato con pastelli allo specchio della propria effigie di lui stesso, opera veramente singolarissima di quello fece procaccio per il suo Padrone, che al ritorno a Firenze lo donò alla gl. mem. del Cardinal Leopoldo suo Zio, ed è quello stesso, che da quell'Altezza fu collocato nella tante volte da me nominata, e da ognuno celebrata Galleria de' Ritratti di propria mano de' più illustri artefici, de' quali egli fece sì bella raccolta, dove conservasi tuttavia coperta di lucido cristallo; e certo, che non è chi vedendo quest' opera, non ammiri il gusto di quel grand'uomo, perchè, oltre alla gran somiglianza, scorgonsi nel disegno, nelle proporzioni, nel colorito, nella morbidezza, e nello spirito tutte quelle perfezioni, che mai posson desiderarsi da un intendente dell'arte in simile lavoro. Da quanto io sono ora per soggiugnere, a fine di camminare coll' ordine della storia, si può raccogliere; che il Nanteuil o fosse

per cagione del suo naturale, soverchiamente curioso, o per bagliore d'intelletto, cagionatogli dalle gran prosperitadi, e dagli universali applausi, si trattenne per alcun tempo vagando troppo lungi da quegli esercizj, che son proprj d'un uomo Cattolico, e timorato di Dio, perchè se vogliamo credere a lui stesso, dopo esser dipoi venuto in cognizione del suo errore, compose alcuni versi, ne i quali con non minore contrizione, che spirito, dopo aver rese infinite grazie a Dio, per avergli aperti gli occhi all'infelice stato, nel quale, com'egli dice, l'avevan posto i suoi peccati, dopo aver deplorata la propria ingratitudine verso Dio, si duole d'aver bene spesso lasciata la Santa Chiesa sua Sposa, per andare a visitare quelle degli alieni da essa. Amplifica l'opere della Divina Bontà, che non gli mandò la morte in quello stato, e con mille affetti, e sentimenti, che si veggono nati da un cuore veramente contrito, prorompè in tali, e così fervorosi proponimenti di nuova vita, che possono intenerire chiunque gli ascolta. Soleva egli anche raccontare a chi di queste cose m'ha dato notizia la causa di sua conversione, e fu questa. Era la festa del Santiss. Sagramento, e facevansi le solenni processioni del Corpo di Cristo; occorse, ch'egli s'abbattè a trovarsi fra quella moltitudine di divoti Cattolici, che l'accompagnavano, quando voltando l'occhio, veddesi accanto una giovane, la quale tocca da spirito di divozione, dirottamentte piangeva. Fissò egli l'occhio in quel volto, nel quale poi affermava aver letto a caratteri d'affetto, e di lagrime miracolosi segni della Divina Grazia, e da tale rimembranza in un istante sì rimase forte compunto, che non potè ancora egli tenere le lagrime, le quali, avendo lor fondamento, non già in in una puerile, o donnesca tenerezza, ma in un interno amore verso Dio, che e' si sentì infondere in quell' atto, fecero sì, ch'egli riconoscendo se stesso, si desse poi ad un nuovo modo di vivere, e soleva dire questa essere stata la sua felice conversione. Venuto l'anno 1671. se gli porse occasione di fare un altro ritratto del Re, di grandezza quanto il naturale, per contentarne la voglia d' un figlio di Monsù Colbert primo Ministro del Re, prese egli perciò congiuntura a proposito, e supplicò quella Maestà a contentarsene, e fermato il tempo, cominciò il ritratto con pastelli; intanto aveva il Re avuta notizia de' soprammentovati versi composti da Roberto con tanta vivezza, e divozione nel tempo del suo fervore, con tutto che egli non mai avesse data copia fuori di questi, ne tampoco d' altre sue composizioni, che poi si trovarono dopo sua morte: onde diede segno di desiderio di sentirglieli recitare. Il Nanteuil a principio con una riverente repugnanza procurò d' astenersi da tal recitamento, ma conosciuta esser volontà di quel Grande, ch' egli pure gli leggesse, obbedì, e tale fu l'energia, con cui ne accompagnò gli affetti, e i sentimenti divoti, che il Re diede segni non poco apparenti di compunzione.

Intagliò poi il grande, e bel ritratto, nel quale veramente possiamo dire, che e' superasse se stesso, ed è quello, che ha per ornamento una spoglia di Leone, e abbasso due medaglie, e fu fatto tale ornamento con invenzione di Monsù Bruno primo Pittore del Re. Fecene dipoi un altro pur grande, appresso al quale scrisse alcuni versi; intagliò i ritratti de' quatto Ministri di Francia, i quali tutti andarono a trovarlo a casa sua, siccome anche il Gran Cancelliere. Vennegli poi occasione di fare un altro ritratto del Re, e presa comoda congiuntura, se n' andò alla Corte, fecelo prima di pastelli, e fu l' ultimo ritratto, ch' egli dipoi intagliasse di quella Maestà, alla quale con tale occasione recitò alcuni altri versi, ch' egli aveva composti, e dati alle stampe; parve, che quel Monarca in quell'instante fosse presago di ciò, che fra pochi mesi doveva succedere di questo grand'uomo, dico della di lui morte, perchè nel licenziarlo, che e' fece, dopo un benigno sguardo, quasi volesse di propria bocca dargli il benservito, proroppe in queste formali parole: *Andatevene contento Monsù de Nanteuil, perchè io di voi son contentissimo*. Con questo nuovo conforto si partì l'artefice dalla Corte, ma non fu appena alla propria abitazione pervenuto, ch' e' fu assalito da gran febbre, la quale, se perallora non gli levò la vita, molto gli tolse dell' antico vigore. Ebbene notizia il Re, il quale subito mandollo a visitare con un regalo di dugento doble; cessò la malattia, ed egli ebbe campo di tornare alla Corte per ringraziare S. M. Erasi già questo valentuomo colla sua virtù guadagnata la gloria del primo, che ne' suoi tempi, e forse anche fino allora in materia di ritratti avesse maneggiato bulino; onde il Sereniss. Granduca di Toscana Cosimo III., ora Regnante, gli mandò colà un assai studioso giovane, chiamato per nome Domenico Tempesti, nativo di Fiesole, che nella scuola del Volterrano aveva dato saggio d' un ottima disposizione a quest'arti, acciocchè egli gli comunicasse la sua virtù. Il Nanteuil in grazia di quel gran Pontentato prontamente il ricevette sotto la sua disciplina (cosa, che ad altra persona nel corso di sua vita egli non aveva fatto giammai) ed inoltre volle alimentarlo in sua propria casa, incominciò ad instruirlo, e posegli amore, e per li due anni, che e' sopravvisse, ebbelo sempre appresso di se. In questi ultimi tempi intagliò Roberto bellissimi ritratti del Delfino, del Cardinal Bonsi, e del Gran Cancelliere Tellier. Fu in ultimo ricercato di far di tutta sua mano un altro gran ritratto del Re, che doveva esser contenuto da un ornamento pieno di spoglie militari; per tale effetto si portò alla Corte, e domandò in grazia a S. M. di poterla di nuovo ritrarre al naturale, a cui rispose il Re: *e non vi servono quegli, che avete fatti fin ora? Vostra Maestà*, disse allora il Nanteuil, *ha poi mutato in qualche cosa, e come che io tengo gran desiderio di formare un ritratto di tutta somiglianza, non posso lasciare di chiedergli*

questa nuova grazia, ma non fu modo per allora d' ottener l' intento. Compose poi altri versi, che vanno attorno stampati in un di quei libri, che i Franzesi chiamano *Mercurj Galanti*. Passato qualche tempo, essendo la Corte a Versaglies, si compiacque il Re, ch' egli di nuovo lo ritraesse, ma nell' ora però, ch' egli si levava del letto, e vestiva, nel qual tempo anche volle sentire dalla sua bocca recitare le sopraccennate nuove composizioni; ma perchè gli era stato concesso un sol quarto d' ora alla volta, e poi gli fu fatto intendere, che il ritratto si sarebbe finito a S.Germano, dove in breve dovea passare la Corte, convennegli finirne uno, che già aveva copiato da quello ultimamente fatto, e questo fu dopo la morte di Nanteuil, intagliato da un tale Edelinck. Queste furono l' ultime audienze, che e' potè avere dal Re, perchè sopraggiunto da gran febbre, gli fu necessario mettersi in viaggio per tornarsene a Parigi. Venivasene egli dunque insieme col suo caro discepolo Domenico Tempesti, e con tutto ch' egli stesse bene agiato in carrozza, contuttociò, per essere assai corpulento, e' aggravato dal male, non lasciò di patir molto, tanto che giunto a Parigi, aveva già la febbre presa sì gran forza, che gli aveva tolto l' uso dell' intelletto. Ritornando poi alquanto in se, come quegli, che nutriva tuttavia nel cuore pensieri del bene eterno, domandò il Viatico, che gli fu promesso per la seguente mattina; fecesi poi portare da scrivere, con desiderio di raccomandare alla Maestà del Re la sua povera Moglie, ma aggravato dal male, non potè farlo per verun modo; volle allora, che dal Tempesta gli fosse portato l' incominciato ritratto del Re, e datagli una guardata, disse: *veramente questo ritratto somiglia, ma egli è stato causa della mia morte*. Comparve intanto il Medico, col quale si dolse di non aver potuto scrivere al Re, e diedegli anche alcun segno di dolore per dovere, come e' diceva, così presto lasciare Domenico Tempesti suo amato Discepolo. Passata quella notte, e venuto il tempo, che e' doveva comunicarsi, occorse cosa degna di reflessione, e fu, che nell' appressarsi quell' ora, ei diede segni d' assai maggior robustezza e di corpo, e di mente di quel, ch' egli avea fatto ne' precedenti giorni, ne si può dire a bastanza con quanto affetto, e fede egli vi si preparò; parlava con tale abbondanza del cuore, che il Sacerdote per timore, che quella gran commozione d' affetti non gli togliesse di nuovo il discorso, lo persuase a tacere, ma fu quanto il gettare poche scintille d' acqua nel fuoco, che non l' opprimono, ma lo rinforzano, perchè egli pigliando da quelle parole nuova lena, disse: *e come volete voi, ch' io non parli nell' ultimo di mia vita al mio Dio, avendo speso tanto tempo in parlar col mondo?* e quì parve, che e' volesse fare in certo modo una general Confessione in pubblico, perchè ognuno sapesse quanto male gli pareva d' avere speso il tempo datogli dal suo Fattore per l' acquisto del Cielo, tanto che non si

trovò

trovò alcuno a questo divoto spettacolo, che non si movesse a lagrime. Ricevuto ch'egl'ebbe il gran Sagramento, e raccoltosi alquanto, chiamò il Tempesti, e l'avvertì d'assai cose necessarie per avanzarsi nell'arte sua, e per buon governo di se stesso. Quindi aggravandosi il male, fu necessario munirlo coll'estrema Vnzione. Vennesi poi alla raccomandazione dell'anima, e finalmente correndo il giorno de' 9. di Dicembre 1678. a ore 9. della sera, ed al nostro orologio circa a ore tre, e mezzo di notte in età di 60. anni se ne pafsò, come piamente si crede, a vita migliore, restando la Moglie, e il suo Discepolo, e i molti amici, e Sacerdoti, che gli assistevano, in quell'angustia, ed affanno di cuore, che ognun pote immaginarsi, e restò il nostro secolo privo d'un uomo di così rare parti, che ne' suoi tempi, quanto mai altri ne' loro, è stato d'ammirazione al mondo. Fu il suo corpo onorato coll'accompagnatura di tutti i Professori dell'arte, e degli amici, e con gra pompa gli fu data sepoltura nella Chiesa di Sant'Andrea dell'Arti, sua Parrocchia. Sentirono vivamente il duro caso di sua mancanza non solo quel magnanimo Re, e la Regina sua Consorte, il Delfino, e tutti i Grandi di quella Corte, ma tutti gli altri Potentati d'Europa, e fra questi il Serenifs. Granduca, che al pari d'ogn'altro l'amava, e stimava la sua virtù. Essendogli per avanti morta una sua unica figliuola, rimase sola Giovanna Renson sua Moglie, e perchè s'era sempre trattato splendidamente, quel poco di suo avere, che avanzò, volle, che a lei rimanesse. Questa sette mesi dopo la morte del caro Marito ancor'essa se ne pafsò all'altra vita, sicchè rimasero le poche sustanze ad una Nipote della medesima, che viveva in matrimonio col soprannominato Edelinck, celebre Intagliatore de' tempi nostri. Fu il Nanteuil di vago, e nobilissimo aspetto, assai complesso di persona, e di sì bel tratto, che lo stesso Re godeva di sentirlo ragionare, e la Regina Madre era solita dire conoscere in Francia due persone di gran garbo, il Nanteuil, e 'l Varino, che fu quel gran Maestro de i Conj della Zecca principale del Re, che al mondo è noto. Fu inoltre il virtuoso Nanteuil da ogni sorta di persone d'alto affare onorato. Frequentavano la sua casa Principi, Cardinali, e gran Prelati, non tanto per vederlo operare, quanto per lo gusto, che ancor'essi avevano de' suoi sensati discorsi, e della sua dolcissima conversazione; ed in somma egli fu un uomo molto singulare, e da potere aver luogo fra i più degni parti, che abbia dati al mondo la benefica protezione, e Reale magnificenza di quel gran Re. Pare, che dovrebbe dirsi alcuna cosa delle qualità particolari de' suoi maravigliosi intagli, ma io non so farlo ne più, ne meglio, che col recare in questo luogo le parole, che ne disse il nostro erudito Carlo Dati nella Vita di Zeusi, che sono appunto le seguenti. *Queste parole d'Appollonio mi richiamano a contemplare non senza stupore l'artificio delle stampe, e degl'intagli moderni, ne' quali*

tanto

tanto ben si ravvisa la materia, e l'opera de' vestimenti, il colore delle carnagioni, delle zazzere, e delle barbe, e quella minutissima polvere, che sopra i capelli a bello studio si sparge, e quel, che più importa, l'età, l'aria, e e la somiglianza vivissima delle persone, ancorchè altro non vi sia, che il nero dell'inchiostro, e il bianco della carta, i quali non fanno uficio di colori, ma di chiari, e di scuri: tutto questo sopra ogn' altro s' ammira ne' bellissimi ritratti dell' insigne Nanteuil.

Non lascerò ancora di rappresentare per termine di questa narrazione, come Domenico Tempesti, il caro Discepolo del Nanteuil, quegli, dal quale io seppi quanto ho scritto di lui, altrettanto mesto per la perdita del Maestro, quanto doveva essere contento per lo profitto, ch' egli già trovavasi aver fatto in una tale scuola, non molto dopo fece ritorno a questa sua Patria, ove accolto dalla già da lui tanto esperimentata clemenza del Sereniss. Granduca Cosimo III. oggi felicemente Regnante, fu subito impiegato in far opere appartenenti all' arte sua. Volle quel Sereniss. che il primo parto del suo bulino fosse il ritratto dell'eruditissimo Dottore Francesco Redi Nobile Aretino, suo Protomedico, del quale ci è occorso fare in più luoghi de' nostri scritti menzione, che, mentre io queste cose scrivo, con sua gloria, e gran benefizio della Fiorentina Letteratura degnissimamente sostiene il carico d'Arciconsolo dell'Illustriss. e Virtuosissima Accademia della Crusca. Ha poi fatto pure di comandamento della medesima Altezza Sereniss. il ritratto di Cerbone de' Marchesi dal Monte a Santa Maria, Cavaliere di quel valore, ch' è noto, suo Maestro di Camera; e quello altresì di Vincenzio Viviani, il celebre Matematico, i quali tutti ritratti ha condotti con gran perfezione, e finezza, siccome fa d' ogn' altra sua opera non pure d' intaglio, ma eziandio di pastelli, ad imitazione del già suo Maestro; nella qual facoltà giunge ormai a tal segno sua virtù, che darà a suo tempo lunga materia a noi di più parlarne.





VITA DI FRANCESCO SPIERRE

DI NANSI', PITTORE, E INTAGLIATORE, IN RAME,

Discepolo di Francesco Poilly, nato 1643. ✠ 1681.



NElla Città di Nansì, nella Diocesi di Tul, stata Madre del singularissimo Callot, l'anno di nostra salute 1643. venne a questa luce Francesco Spierre. Il Padre suo fu Claudio Pierre, Cittadino d'onorati costumi, e la Madre si chiamò Margherita Voinier. Come poi Francesco il figliuolo, ed insiememente Claudio suo fratello aggiungendo la lettera S a lor Casato, col cognome di Spierre si facessero chiamare, e con tale appunto si sottoscrivessero alle scritture, e negl'intagli, non è potuto fin quì venire a notizia nostra.

Viveva in quel tempo, anzi ogni dì più accrescevasi per l'Europa tutta la fama, e'l nobile grido del già defunto Callot, il quale, avendo avuto (come dicemmo) da quella Città i natali, e da Firenze nell'Accademia del Parigi vecchio la bell'arte d'inventare, e intagliare in acqua forte piccolissime figure, aveva poi sotto il patrocinio de' due Granduchi, Cosimo II. e Ferdinando II. fatte quelle gran prove, ed esposte alla vista del mondo le mirabili opere, che ognun sa, siccome noi assai minutamente abbiamo dimostrato nelle notizie della vita di lui. Onde per mio avviso gran fatto non fu, che lo Spierre, il quale aveva già da natura avuta grand' inclinazione al disegno, ed alla pittura, fatto animoso da sì bello esemplo, impaziente di maggiore indugio, prima si ponesse ad imparare a disegnare, ed intagliare da se stesso, e senza indirizzo d'alcun Maestro, se non quanto tal volta portandosi alla Casa del Sig. Callot, fratello del celebre Iacopo, ed alla stanza eziandio di Dervez, famoso Pittore di Nansì, ritrovava appresso di lui, insieme con qualche buono avver-

avvertimento, comodità di ſtudiare; e poi in età ancora aſſai tenera, dico di 15. anni, abbandonato quel cielo, e i parenti, ſi portaſſe a Parigi, ove tali belle facoltà già in eminente grado ſi profeſſavano.

Quivi o foſſe per raccomandazioni, che ne aveſſe avvte dalla Patria, o perchè egli aveſſe ſaputo dar qualche ſaggio di ſua buona diſpoſizione a queſt'arti, gli riuſcì metterſi nella ſcuola di Simon Vovet, pittore della Maeſtà del Rè, appreſſo al quale avendo aſsai profittato, ſi poſe a ſtudiare l'opere di Monsù Champagna, non ad altro oggetto, che di diventare buon pittore.

Era allora in Parigi il celebre intagliatore Monsù Franceſco Poilly, di cui ſopra facemmo menzione, la ſtanza del quale in iſtrada S. Iacopo era frequentata da perſone d'ogni più alto affare, a cagione delle belliſſime carte, che ogni giorno vedeanſi uſcir fuori di ſuo intaglio. A coſtui s'accoſtò lo Spierre, per apprendere quella profeſſione, nella quale in breve tanto s'avanzò, che potè incominciare a dare aiuto al maeſtro; quindi è, che accreſcendoſi ogni dì più ſuo ſapere, il Poilly continuò a valerſi dell'opera ſua, e finalmente giunſe a tanto in quella ſcuola, ch'egli ebbe mano ſopra i più bei rami, che di tal maeſtro uſciſsero poi alla luce; ma perchè il fare inſegna fare, ed il guſto di chi bene intende ciò, ch'ei fa, ogni dì più ſi raffina, cominciò lo Spierre ad annoiarſi d'un certo punteggiare proprio del maeſtro ſuo, e parevagli, uſando tal modo, di perder quel tempo, che ſecondo l'idee della ſua mente, egli avrebbe potuto impiegare in procacciarſi maggior maniera; deliberò di laſciare il Poilly, e partirſi alla volta di Roma, chiamatovi forſe ancora dalla chiara fama di Pietro da Cortona, le cui nobili invenzioni, e rare pitture già godeano gli applauſi anche de' maeſtri più rinomati. Giuntovi finalmente, fu ſuo primo, e principal penſiero il procurare d'accoſtarſi allo ſteſso Pietro, il quale, conoſciute le buone ſue abilità, tanto alla pittura, che all'intaglio, diedegli e per l'uno, e per l'altra ottimi precetti, e di più volle ancora, ch'egli intagliaſse ſue pitture, ed invenzioni.

Fra queſte fu il bel quadro della S. Martina genufleſsa avanti a Maria Vergine, che tiene in grembo il Bambin Gesù, ed un' altra Imagine della ſteſſa Santa, l'una in intero, l'altra in mezzo foglio reale. Intagliò ancora con diſegno di Pietro una bella Concluſione per uno Spagnuolo, in cui rappreſentavaſi la ſtatua d'Aleſſandro figurata nel Monte, e per il P. Gio. Batiſta Lancellotti della Compagnia di Gesù il bel frontiſpizio del ſuo libro intitolato *Annali Mariani*, ove ſi ſcorge la figura di Maria Vergine coperta d'un panno, che tutta la veſte dal capo a' piedi, di tanta grazioſa, e pittoreſca maniera, quanto ſeppe inventare l'ottimo guſto di quel gran pittore, e queſta è in atto di ricever lo ſteſſo libro per mano d'una bella Donna, figurata per la Devozione a lei introdotta dalla Religione Cattolica.

lica. Intagliò ancora due delle bellissime istorie, che Pietro dipinse nel Real Palazzo del Granduca a' Pitti nella stanza di Venere, e due Rami del Messale d'Alessandro VII. cioè il frontispizio, e la Concezione, giacchè il terzo, ove fu rappresentata la Crocifissione del Signore intagliò pure lo stesso Spierre; ma con disegno di Ciro Ferri. Occorse poi che il Cortona, per quanto allora si disse, cominciò a venire in parere, che lo Spierre, o per un certo suo genio, e bizzarria pittoresca, o per altra, che se ne fosse la cagione, non volesse soggettarsi nell'intagliare l'opere, ed invenzioni sue alla sua maniera quanto egli avrebbe voluto; onde incominciò a non valersi più di lui; ma in quel cambio davale ad intagliare a Cornelio Bloemart; allora lo Spierre si congiunse a quegli del partito del Cavalier Bernino, dal quale, siccome fu assai stimato, così ricevè ordini di far molti lavori, i quali poi fu solito condurre per lo più ad una taglia sola; secondo lo stile di Monsù Melano di Parigi. Tra le cose, ch'e' fece per il Bernino, e con disegno di lui, furono due storie, che servirono per il libro in foglio delle Prediche del P. Oliva, poi Generale della Compagnia di Gesù, cioè le Turbe saziate col miracolo de' cinque pani, e San Giovan Batista, che predica nel Deserto. Vn Crocifisso in foglio reale, dal cui corpo piovendo sangue, si forma come un mare, e questo secondo una illustrazione avutasi, come si dice, da S. Maria Maddalena de' Pazzi Nobile Fiorentina dell'Ordine Carmelitano; ed una Imagine di Maria Vergine in piccolo ovato. Ancora intagliò l'Altare della Cattedra di S. Pietro, che si vede in quella Basilica, opera insigne dello stesso Bernino, il quale ebbe sì gran concetto dello Spierre, che fu udito dire da qualificato Cavaliere, non averne quel suo tempo un altro eguale.

Con disegno poi di Ciro Ferri, gran Pittore del nostro tempo, stato degno discepolo del Cortona, ha intagliate cose assai, e fra queste la bella Conclusione dell'Abate Gio: Rimbaldesi, ove vedesi in Cielo Giove, co' quattro Pianeti ritrovati dal Galileo, e questi figurati ne' cinque Granduchi di Toscana, cioè a dire per Giove, Ferdinando II. e per gli quattro Pianeti, Cosimo, e Francesco, Ferdinando I. e Cosimo II. e nella parte più bassa vedesi Cosimo, il Primogenito di Ferdinando II. oggi Cosimo III. felicemente Regnante, ch' è in mezzo di quattro bellissime Deità, fatte per le quattro principali Virtù state più proprie di quella Serenis. Casa Medici, la Giustizia, la Prudenza, la Fortezza, e la Temperanza. Occorse poi, che Paol Francesco Falconieri, Cavaliere, che (per la nobiltà del sangue, e per ricchezze, per l'egregio suo Palazzo pieno d'esquisite pitture, e per la famosa Villa di Frascati, la cui Galleria è dipinta dal celebre pittore Carlo Maratta) è da per tutto rinomatissimo, deliberò di far tenere Conclusione di Filosofia [il che poi non seguì] ad uno de' suoi figliuoli, onde a Ciro ordinò il farne un bellissimo scudo, e

feccelo, e dal nostro Francesco volle, che fosse intagliato; è lo scudo alto palmi quattro, e tre quarti Romani, e cinque e mezzo largo; contiene in se una storia d'Augusto, che sagrifica agli Dei nel serrare il Tempio di Giano, dopo aver soggiogata l' Affrica, e l'Egitto, e già stabilita la pace. Vedesi rappresentata una nobil facciata, o sia Teatro, fatto avanti al Tempio, per mezzo del quale si ravvisa tutta l'interior parte dello stesso Tempio, ed ivi Augusto, che accomoda nell'acceso Tripode l' incenso; da una parte è un Sacerdote, che incomincia a chiudere la porta; e dall'altra sono diversi quadrupedi, vittime destinate a quel sacrificio. Sopra gli architravi della gran facciata sono in atto di giacere la Religione, e la Pace, e nella due estremità due tondi medaglioni, in uno de' quali siede mesta la misera Affrica, appoggiata ad un albero di Palma presso ad un Elefante, col motto *Africa debellata*. Nell'altro alcune figure, cioè Augusto, che porge la mano alla Pace, col motto *Pax sancita*; da due lati le quattro Stagioni ad uso di termini, due per parte, che servono come di quattro pilastroni; nella parte più bassa è un altro medaglione, colla figura d'un giovane sedente sopra un Cocodrillo presso ad una palma, e con mani di dietro legate, col motto *AEgyptus capta*. Dall' una, e l'altra banda del medaglione sono due gran figure giacenti, una per lo Tevere, e l'altra senz' alcun segno, perchè tale dovea essere quale fosse stata necessaria per denotare quel Principato, al cui Signore doveasi la Conclusione dedicare. Gli ornamenti poi del Tempio, delle basi, de' medaglioni, e d' ogn' altra cosa sono infiniti, ed a maraviglia belli; ma il gran gruppo della storia principale è sopra ogni credere ricco, maestoso, e bene inteso. Sonovi fino a venti figure, ed alcune in lontananza con architettura nobilissima: e questo è quanto all' invenzione di Ciro. Per quello poi, che tocca all'intaglio, puossi senza dubbio affermare, che questa è una dell' più belle opere, che uscissero dalla sua mano, e nella quale egli veramente con gran lunghezza di tempo impiegò tutto se stesso; onde meritò di ricevere in guiderdone da quel magnanimo Signore 900. scudi. Questo rame nobilissimo, a cagione di non aver poi avuto effetto la Disputa, non fu reso pubblico colla stampa, onde fino a quest' ora restasi nel Palazzo del Falconieri. Intagliò ancora con disegno di Ciro in acqua forte un'altra Conclusione per lo Conte Zenobio Veneziano, ove figurò un Carro trionfale, tirato da due Leoni. Per i Falconieri pure intagliò con disegno dello stesso un'altra Conclusione, ove è rappresentata una Caccia del Falcone; fu questo l' ultimo intaglio fatto dallo Spierre con disegno di Ciro, quantunque per brevità non si faccia di tutti ricordanza.

Di sua propria invenzione intagliò lo Spierre molti rami, e fra questi uno per foglio reale de' cinque Santi, Isidoro, Ignazio, Francesco Saverio,

rio,

rio, Filippo Neri, e Teresa; due Crocifissi, colla Vergine, e San Giovanni in piccola proporzione, e questi per l' Eminentiss. Cardinale Crescenzio. Il rame, ove son figurati i PP. della Compagnia di Gesù, stati morti in odio della Cattolica Fede sotto la condotta del Padre Azzevedo, de' quali ebbe la tanto celebre revelazione la Santa Madre Teresa di Gesù, Vergine Carmelitana, raccontata dal P. Giuseppe Fezio della stessa Compagnia nell'Informazione stampata in Roma l'anno 1684. Evvi ancora una piccola Conclusione in foglio reale per traverso, fatta per Monsignore Spinelli, fratello del Principe di Cariati, ed un rame colla storia del Re Salamone, intagliato per un Padre della stessa Compagnia.

Veggonsi di suo intaglio moltissimi ritratti, fra'quali a mio parere tiene primo luogo d'eccellenza quel tanto celebrato del Sereniss. Granduca Ferdinando II., che servì al dottissimo libro intitolato *Saggi di naturali Esperienze fatte nell' Accademia del Cimento, sotto la protezione del Serenissimo Principe Leopoldo di Toscana*, che furon descritte dall'eloquentissima penna di Lorenzo Magalotti Accademico della Crusca, allora Segretario della stessa Accademia del Cimento, stampato in Firenze l'anno 1666. Trasse lo Spierre l'invenzione di quel bel ritratto da uno dipinto per mano di Monsù Giusto Subtermans, che passa fra i più belli, che uscissero mai dal suo pennello, e trovasi oggi nella Real Galleria; è però da notare, che Giusto il dipinse con un maestoso cappello in testa, ornato di pennacchiera, e tale appunto, quale mostra l' intaglio dello Spierre, ma lo stesso Giusto, a persuasione di Ministro d'autorità, cancellò il cappello, e ridusse il ritratto con testa del tutto scoperta, e come egli ora si vede. Il bellissimo rame di tal ritratto conservasi oggi nella Guardaroba del Serenissimo Granduca, fra altri in gran numero del Callot, di Stefano della Bella, e d'altri famosi artefici. Fu intaglio dello Spierre il bel ritratto in foglio di Papa Alessandro VII. e di Papa Innocenzio XI. in quarto, stati dipinti da Gio: Maria Morandi Fiorentino, oggi Pittore di chiara fama nella Città di Roma, uno in foglio reale di Melchior Tetta Nobile Dalmatino; del P. Oliva soprannominato, quello del Conte di Marsciano, che va nel principio della storia stampata della Nobil Famiglia de'Conti di Marsciano, opera in foglio del P. Ferdinando Vghelli. Il ritratto del Cardinale Nini, e dell' Eminentiss. ed eruditissimo Azzolino, quello eziandio d'Antonio Caraccio Barone di Corano, che fu posto avanti al Poema Eroico, l'Imperio vendicato, opera del medesimo Antonio Caraccio, ov'è da notare (tanto fu il prurito, che ebbe lo Spierre, come appresso diremo, d' operare di propria invenzione) ch'essendogliele stato posto avanti per fare tal ritratto uno dipinto da eccellente Pittore, ricusò di porvi mano, dicendo voler far tutto, o nulla, e così vedesi il ritratto del Caraccio di tutto suo intaglio, e disegno. Di sua invenzione pure, ed in-

ed intaglio sono due storiette fatte per lo Seminario Clementino, ed una in real grande d' una Madonna del Coreggio, quella stessa, che possedeva già il sig. Muzio Orsini, che la vendè all' Eccellentiss. Marchese del Carpio, poi Vicerè di Napoli, per ottocento scudi: abbiamo anche il ritratto della pia memoria del P. Pietro Bini Nobil Fiorentino, che fondò in Firenze la Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri, e volle in sua compagnia a tal' effetto il P. Francesco Cerretani, Nobile altresì di nostra Patria, Sacerdote di gran bontà, il qual ritratto, dopo l'andata al Cielo del P. Bini, intagliò lo Spierre ad instanza dell'Abate Francesco Marucelli, Gentiluomo di quelle qualità, che in altro luogo ne' nostri scritti, abbiamo accennate, che lo chiese per lo Molto Rev. e Nobile P. Zanobi Gherardi, esemplarissimo Sacerdote della stessa Congregazione dell'Oratorio. Lo stesso Marucelli fece intagliare allo Spierre in piccolo ovato il ritratto della S. Madre Maria Maddalena de' Pazzi, a persuasione della buona mem. d' Alessandro Strozzi, in quel tempo Avvocato del Collegio de' Nobili, poi Vescovo d' Arezzo, per far cosa grata alla Madre Suor Maria Minima Strozzi di pia ricordanza, Priora del Monastero di Santa Maria degli Angeli, allora che essa B. M. Maria Maddalena fu da Papa Clemente X. ascritta al catalogo de' Santi l'anno *1669*. Ne voglio lasciare di far menzione d'un bel rame, ch' egli intagliò in proporzione di mezzo foglio reale, d'una S. Cecilia da una pittura di Domenichino. Ma fra quante mai opere da lui disegnate, e intagliate si veggono, sono a parere degl'intendenti singularissime tutte quelle, che si contengono nel bellissimo Breviario in due tomi in quarto, le quali l'Eminentiss. Cardinale Francesco Nerli Iuniore fecegli inagliare, e poi insieme collo stesso Breviario fece stampare in Parigi nobilissimamente l'anno *1673*. ad uso del Clero dell'insigne Basilica di S. Pietro in Vaticano, a cui l' alta generosità di quell'Eminentiss. Principe le donò in numero di secento corpi, che furon tutti quegli appunto, ch' egli aveva fatto stampare nel tempo, ch' e' si trovava in essa Città in qualità di Nunzio Apostolico, essendo ancora Arcivescovo di Firenze. Parto fu questo non pure della singular beneficenza, ch' è nota al mondo di quel gran Prelato, ma eziandio della pietosa divozione, che egli conservò sempre verso quella sacrosanta Basilica fin da quel tempo, ch' egli ne fu Canonico; e l'occasione di dar mano a sì grand'opera fu quella, che ora diremo, per venir poi alla descrizione de' bellissimi intagli dello Spierre, con cui ella viene adornata. E' dunque da sapersi, che il Clero della Vaticana Basilica, con permissione del Beato Pio V. ritiene tuttavia l'antichissima sua, e però stimabilissima edizione de' Salmi, ed Inni Latina, o Italiana, come pare, che la chiami S. Agostino nel libro 2. de Doctrina Christiana al cap. 15. da cui anche si cavano illustri testimonianze in confermazione di nostra Santa

Fede

Fede Cattolica, e perchè tali Salterj fino da 80. anni in dietro ſtati ſtampati, eran quaſi del tutto venuti meno, al che aggiungevaſi l'aver quel Clero dalla Sagra Congregazione de' Riti ottenuto nuovi, e particulari Vfizj di Santi, de' quali ivi ſi venerano le sacre Reliquie: parve dunqne, che foſſe d'uopo lo ſtampare un Breviario coll' antico Salterio, e che inſieme conteneſſe a i ſuoi luoghi i prefati Vfizj, al che tutto volle dare effetto quell'Eminentiſs., e di più operare, che fino al numero di ſeſſanta Santi, con gran frutto, e religioſo diletto de'Fedeli, foſſero fatte Lezioni proprie, ove per lo avanti, per far di loro le debite commemorazioni, era neceſſario prenderle dal Comune. Ond' è, che ſiccome fu, e ſarà ſempre viva in quel divotiſſimo Clero la memoria di sì alto benefizio, così non laſciò, ne laſcerà mai di renderne al ſuo Benefattore le dovute grazie. Venghiamo ora a dar notizia de' belliſſimi intagli, i quali non fu gran fatto, che al noſtro artefice procacciaſſero lode infinita, mentre con quel perfetto guſto, che era proprio ſuo, gli ebbe a diſegnare, ed intagliare a ſeconda de' vaghi penſieri, e nobili idee del Cardinale iſteſſo. Vedeſi dunque al principio del Salterio nella prima parte Iemale rappreſentata l' ultima parte interna del famoſo Tempio Vaticano, coll'Altare maggiore, ove queſto Virtuoſo eſpreſſe maraviglioſamente diſtinti in quattro ordini i Canonici ſalmeggianti avanti alla celebre Confeſſione di San Pietro, ſiccome ſon ſoliti di fare in alcune feſte dell'anno. In lontananza fece vedere i pilaſtri della Cupola, le nicchie, e fino la Cattedra ſteſſa di S. Pietro, ch' è in fine del Tempio, e nel mezzo del finto Coro un libro aperto, in cui leggonſi le tanto ingegnoſamente quivi appropriate parole, *Confitebor tibi Domine in Eccleſia magna: In populo gravi laudabo te.*

Contiene il ſecondo intaglio la ſtoria dell'Adorazione de' Magi nella feſta dell'Epifania, ove ne' volti, e nell'attitudini di quei piiſſimi Re ſcorgeſi l'amore, la riverenza, e figliale timore, con che adorano il nato Meſſia, e 'l benigno gradimento eziandio del Fanciullo Gesù, e della ſua Santiſſima Madre; nel terzo figuraſi il Signore nella ſua glorioſa ſalita al Cielo per il giorno di quella feſta, e Maria Vergine, co' Santi Apoſtoli, e tutti in diverſe attitudini eſprimono al vivo, accompagnata da giubbilante allegrezza, lor divozione, e ſtupore inſieme. All'Ofizio proprio de' Santi, ov' è il quarto intaglio, fanno bella moſtra alcuni antichi Criſtiani con acceſi doppieri in mano, ed altri in atto di portare divotamente ſulle ſpalle due feretri, coperti con quella sagra Coltre, che tuttavia conſervaſi alla venerazione de' Fedeli nello ſteſſo Tempio, col quale bel penſiero volle l' Eminentiſs. ed eruditiſſimo Prelato far rappreſentare allo Spierre il gran numero de' Santi Martiri, che in tal forma furon portati a ſeppellire nelle sacre Vaticane Grotte. Vengono accompagnati i feretri da moltitudine di divoti Criſtiani, che ſeguono, quaſi in proceſſione, i

sagrosanti Cadaveri; ed in lontananza rappresentasi il Monte Vaticano, e la stessa Basilica di San Pietro.

Nella seconda parte Estiva del Breviario vedesi la quinta carta al principio dell' Ofizio de Tempore, ove figuransi le tre Divine Persone della Santiss. Trinità; maestosa è quella dell' Eterno Padre nella sua gloria d'inaccessibile luce fra i Serafini; e quasi nel seno del Padre giace l'Umanità Sagrosanta di Gesù Cristo, che veramente e per disegno, e per lo tanto bene espresso abbandonamento di quelle sue morte membra, non può essere ne più divota, ne più maravigliosa. Vi sono anche due Angeli, che riverenti in atto d' adorazione reggono in un tempo stesso il sagro Corpo; e finalmente nella più bassa parte da due graziosissimi Angeli sostenuta è la Santa Croce. Rappresenta il sesto disegno la Pontificale Processione del Corpus Domini, e vedesi la Santità di Papa Clemente X. col Santiss. Sagramento in mano star ginocchioni, e scoperto, sopra un palco abbellito da nobile addobbo, e portato da dieci persone sopra le proprie spalle. Dalla parte d'avanti sono molte figure in atto di adorazione, e per di dietro si scorge in lontananza sotto i portici il bell'ordine delle processioni; ma non concorsero all'ornamento di sì nobile Breviario solamente le soprannotate bellissime carte dello Spierre; conciossiacosache altre in gran numero l'abbellissero, tutte d' eccellente bulino. Tali furono il Frontispizio, ove si vede il Tempio di S. Pietro, colla gran Piazza, e Portici; da i lati le statue de i Santi Pietro, e Paolo, ed un finto drappo retto da due Angeli, le due Chiavi, e 'l Triregno, insegna di quella Basilica. Fino al numero d'otto carte di questa non men belle vi sono, cioè a dire l'Annunziazione di Maria sempre Vergine, con una Gloria, e molti Angeletti in vaghe attitudini. Il Sig. N. Gesù Cristo nato nel Presepio, tenuto in braccio dalla Madre; vi è il suo Sposo S. Giuseppe, e sopra l'Eterno Padre. In un altro si vede la gloriosa Resurrezione di Cristo, il quale con raggi di ferventissima luce ferisce le pupille de' miscredenti custodi del Sepolcro. La venuta dello Spirito Santo a Maria Vergine, e agli Apostoli; i Santi Apostoli Pietro, e Paolo, sostenuti da belle nuvolette; l'Assunzione al Cielo della gran Madre di Dio, con mirabil corteggio di Celesti Spiriti alla presenza degli Apostoli giubbilanti. Serve al posto, ov'è la Commemorazione di tutti i Santi, una bella carta, in cui si scorge infinita moltitudine di Beati d'ogni stato in atto di godere della visione Beatifica dell' Augustissima Trinità, e di quella della S. Madre di Dio. E finalmente al principio del Comune de' Santi si vede espressa l'istessa, e forse maggior moltitudine di Santi in belle attitudini rappresentati. E tutto questo; oltre ad altri bellissimi intagli, cioè di trenta piccoli fregi, e frontispizj a tutti i mesi, e feste dell'anno, con figurine, paesi, ed ornamenti, tutti condotti con estrema diligenza. Così ne fosse

potuto

potuto servir l'animo a procurar di ricavare da quell' Eminentiss. Principe il segreto solo a lui noto del gran costo d'opera sì nobile, onde non mi fosse d'uopo ora il valermi del solo testimonio della pubblica fama (che pure si predica oltre non poco a sei migliara di scudi) che potrei assicurarmi col portare in questo luogo quel più, che io credo, che sia stato il suo vero, di rendere più ammirabile al mio Lettore, non dico solo la generosità, che al mondo è ben nota, ma la singular pietà, ed Ecclesiastico zelo d'un tanto Prelato. E questo basti delle opere d'intaglio fatte dallo Spierre, le quali furon tante in numero, che il volerle tutte descrivere temerei, che al mio Lettore riuscisse cosa tediosa, anzi che no. Dirò solo, che quest'artefice per lo tanto fatigare con quella piegatura e di stomaco, e di torace, che a gran danno della sanità, è necessaria a chi vuol lavorare d'intaglio, si ridusse a tale, ch'egli medesimo confessò ad un Cavaliere, che poi a me ha data tal notizia, di vedere ormai chiaramente, che col seguitar quell'arte diventava tisico; esser però di pensiero d'andarsene a Venezia, e quivi col capitale del buon disegno darsi tutto alla pittura. E così fra questo timore, e fra quel che dicesi da' professori, che il conobbero, che fosse in lui la parte più debole, e come volgarmente noi usiamo di dire, il suo tenero, che fu un acceso desiderio d'inventare, anzi che di seguitare l'altrui invenzioni, così effettuò (come disse) perchè portatosi a Venezia, vi fece assai studj sopra quelle pitture. Tal viaggio fece più, e più volte, andando a Venezia, e ritornando a Roma, richiamato solamente da qualche importante affare, e consumando nello studiare in Venezia col pennello, gran parte de i ricchi avanzi, che gli venivan fatti in Roma col bulino. Condusse più opere in pittura, sempre seguitando la maniera del Cortona. Egli è però vero, che siccome non sempre, anzi molto di rado camminano in noi del medesimo passo le proprie voglie, o capricci, che più propriamente chiamare gli vogliamo, col talento, che ne donò la natura, egli in quanto al dipignere apparteneva, e come pittore, riuscì assai minor di se stesso, come intagliatore; onde noi veggiamo, ch'egli, che nell'intaglio venne ad occupare i primi posti d'eccellenza, nella pittura non sortì di passare il segno d'una certa tale mediocrità. Era già l'anno 1681. quando al nostro Francesco giunse nuova d'esser morto in Lione Claudio suo fratello, assai buon pittore per accidente di caduta da un palco, mentre nella Chiesa di S. Nazzario dipigneva, come fu detto, una grande storia del Giudizio universale, e perchè l'eredità di quello a lui s'aspettava, volle partir di Roma per incamminarsi per lungo viaggio, la dove il chiamava non pure il grave interesse dell'eredità, ma il desiderio eziandio, ch'egli avea, che toccasse a lui a finir quella grand'opera. Tal partenza dunque fece egli in tempo di poco buona disposizione di sanità, e più tosto infermiccio; e quasi che

fosse

fosse presago di sua vicina morte, fece prima suo Testamento, il quale ben presto venne alla luce, conciossiacosache giunto, che fu a Marsilia, aggravando la sua indisposizione, gli fu forza fermarsi in un Albergo, ove in breve, con segni però d'ottimo Cristiano, come ne corse col testimonio di sicurissime lettere la fama per Roma, egli finì il corso de' giorni suoi agli 6. del mese d'Agosto dello stesso anno 1681. Non erasi ancora sparsa la nuova di sua morte, che Bastiano d'Ambrino suo paesano, Ventagliaro in Roma, che doveva essere suo erede, ancor' esso morì, sicchè tale eredità [consistente in danari, e arnesi, in molti bellissimi rami, più quadri di sua mano, e di quella sorta libri, e studj, che son proprj de' pittori, cogli obblighi di molti legati, ch' egli aveva fatti a titolo di carità a benefizio di di povere fanciulle, come ancora di Niccolò Pierre della Compagnia di Gesù, suo maggior fratello, e d'un altro pure suo fratello dell' Ordine Premonstatense, e d'altri] restò a' figliuoli di Bastiano, che è quanto di notizia abbiamo di questo Artefice.

* *
*

IL FINE

INDI-

INDICE DELLE COSE NOTABILI.

A

B

C

Cheru-

D

E

F

G

Gio:

H

I

Lam-

L

M

N

P

S

T

V

LAVS DEO, ET B. VIRG. MARIÆ.



APPRO-

APPROVAZIONI.

IL Molto Rev. sig. Ipolito Tonelli si compiaccia di leggere con ogni esatta diligenza quest'Opera, denominata *Cominciamento, e Progresso dell' Arte dell' intagliare in rame*, ec. e se in essa vi sia cos' alcuna contraria alla S. Fede Cattolica, ed a' buoni costumi, e referisca. Data 17. Settembre 1686.

Niccolò Castellani Vic. Gen. Fior.

Illlustriss. e Reverendiss. Sig.

Ho scorso con uguale attenzione, e diletto la presente Opera, degna veramente delle stampe, sì per l'amenità dello stile, sì per la vaghezza dell' Istoria; ne contiene cos' alcuna, che repugni alla S. Fede, e a' buoni costumi; anzi il tutto corrisponde alla pietà, e dottrina del suo Autore. Ed in fede

Ipolito Tonelli di mano prop. questo dì 20. Settemb. 1686.

Attesa la suddetta relazione si stampi osservati gli ordini soliti.
Niccolò Castellani Vic. Gen. Fior.

All'Eccellentiss. sig. Dott. Pier'Andrea Forzoni Consultore di questo S. Vfizio, che si contenti scorrere con ogni studio quest'Opera intitolata, *Cominciamento*, e *Progresso dell' Arte dell' Intagliare in Rame*, *ec. del sig. Filippo Baldinucci*, e in scritto referisca. Dal S. Vfizio di Firenze questo dì 23. Settembre 1686.

Fra Cesare Pallavicini da Milano Min. Conven. Vic. Gen. del S. Vfizio di Firenze.

Reverendiss. Padre.

La presente Opera del sig. Filippo Baldinucci Fiorentino, Accademico della Crusca, intitolata *Cominciamento, e Progresso dell'Arte dell'Intagliare in Rame, ec.* è stata da me veduta con attenzione, e con singular soddisfazione per la sua fiorita, ed amena lettura, quale

quale ho ammirata come ſolita dote della felice penna dell'Autore: ne in eſſa avendo trovata coſa veruna repugnante alla noſtra S. Fede, o a' boni coſtumi, ma all'erudizione congiunta la pietà, la giudico degna della pubblica luce della ſtampa. Queſto dì 27. Settembre 1686.

Pier' Andrea Forzoni Conſult. del S. Vfizio mano prop.

Si ſtampi.

Fra Ceſare Pallavicini Vic. Gen. del S. Vf. di Firenze.

Ruberto Pandolfini Senat. Audit. di S. A. S.

LA preſente Opera, inſieme con ogn'altra ſtata data fuori fino al preſente giorno dall'Autore di eſſa, e che ſarà data in avvenire, appartenente a materie di Diſegno, o a' Profeſſori di quello, gode il Privilegio della SANTITA' DI N. S. INNOCENZIO XI. per tutti gli Stati della Chieſa; della M. del RE CATTOLICO, per quei di Milano; e del SERENISS. GRANDVCA COSIMO III. N. SIG. per tutti i ſuoi feliciſſimi Stati, di non poter' eſſere ſotto gravi pene ne riſtampata, ne venduta, ſenza Licenza in ſcritto dell'Autor medeſimo.

LETTERA
DI
FILIPPO BALDINUCCI
FIORENTINO

Nella quale risponde ad alcuni quesiti in materie di Pittura.

All'Illustrissimo, e Clarissimo Signor Marchese, e Senatore

VINCENZIO CAPPONI

Logotenente per il Serenissimo Gran Duca di Toscana nell'Accademia del disegno.



IN ROMA, Per Nicol'Angelo Tinassi. M.DC.LXXXI.

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.

ILLVSTRISSIMO, E CLARISSIMO SIGNOR MIO PADRONE COLENDISSIMO.



' Alta, e nobilissima mente di V.S.Illustrissima, che non contenta di comprendere in se quanto di bello, e di vago sanno in questo nostro Secolo dispensare l'vmane lettere, si è fatta così parziale delle belle arti, che à potuto in carica di Logotenente per il Serenissimo Gran Duca nella nostra Accademia del disegno col suo patrocinio fare alle medesime godere per lungo corso Anni felici; per mostrar (cred' io) quanto possa la benigna volontà d'vn animo grande, per risuegliare altrui à più nobili idee, ò per accendere chi che sia all'acquisto delle virtù, non à sdegnato souente l'inchinar se stessa verso gl'ingegni manco eruditi; che però si è contentata taluolta portarsi alla mia casa per sentire parte di quel poco, che per gloria maggiore dell'Arte di Pittura, scoltura, e Architettura à potuto fin quì partorire la mia pouera penna, e di trattenersi alquanto con me in discorsi appropriati à tali facultà; ma quel ch'è più (tanto à potuto in lei la compassione alle mie debolezze) à voluto che io le ponga in carta li miei sentimenti intorno ad alcune questioni toccanti la materia della Pittura, le quali quantunque non vadano attorno ne i volumi delli Scrittori, non è per questo che non meritino d'esser proposte, e trattate per esser poi da ogn'altro, fuori che da me decise, e terminate.

Più bella occasione non si poteua porgere al mio debole intendimento, che questa di esercitare in vn tempo stesso atti di obbedienza à chi mi può comandare, e sottomettere all'occhio purgatissimo di V.S. Illustrissima i propri errori, e forse non ben'fondate opinioni, perche in tal modo potrò sperare, che ella col perfettissimo suo gusto, (e quando anche ciò le paia) col parere de'suoi cari Accademici, e miei compagni, sia per farmi ricredere delle false apprensioni del mio intelletto per dispormi all'ammenda.

Ma per non consumare più di quel tempo, che io deuo impiegare per obedire, ecco che io vengo al punto.

E stata taluolta la materia de sopramentouati discorsi.

1. Se il perito Professore dell'Arte solamente possa dare retto giudizio delle Pitture, ò pure anche il dilettante ingegnoso.

2. Se vi sia regola certa per conoscere se vna Pittura sia copia, ò originale, e quando ella non vi sia, che modo si debba tenere da chi la vuol giudicare per render alquanto giusta la sua sentenza.

3. Se vi sia regola per affermar con certezza, se vna bella Pittura sia stata fatta dalla mano di vno ò di vn altro Maestro, e quando questa pure non vi sia, quale sarà il modo più sicuro di fondare alquanto bene il proprio giudizio.

4. Finalmente di ciò che debba dirsi dell'vso di far copie delle belle Pitture, e del conto che deua farsi delle medesime copie.

E per farsi dalla prima, si domanda il mio parere, se il Perito Professore dell'Arte solamente possa dare retto giudizio delle Pitture, ò pure anche il dilettante ingegnoso.

Auuertasi che questa parola dilettante, che propriamente vuol dire che diletta, dà professori dell'Arte del Disegno impropriamente è presa per quello che di tal arte si diletta a distinzione de Professori della medesima, e l è comunemente accettato per termine proprio dell'arte.

Prima di dire quel ch'io senta di questo, è necessario, ch'io faccia vn'interrogatione à me stesso, e dica così: Tu che di tali cose prendi à scriuere, di vn

poco, quale è la figura che tu intendi di fare scriuendo. Sei tu forse perito Professore, ò ingegnoso dilettante? à tale interrogazione, rispondo io in questa forma: Pittore non sono di esser Dillettante non ardisco affermare, sapendo di qual lega deuono essere i veri Dilettanti dell'Arti nostre, e certa cosa è che io non son punto ingegnoso. Con quanta ragione dunque io possa di tali cose scriuere io non sò; mà questo sò bene ch'io son tenuto ad obbedire, e questa è la cagione che mi muoue à stender la mano alla penna, senza cercar più là; ne pretendo per questo di esser tenuto da nulla più di quel ch'io mi sia, anzi di buona voglia sottometto tutto ciò ch'io son per dire al parere delli eccellenti Professori dell'Arte, e spero esser compatito, non ostante che fusse per parer loro che i miei detti meritassero appunto quelli applausi, che al parlar di Alessandro furono fatti da i pestacolori di Apelle.

A. Ma per procedere con ordine dico in primo luogo, che per perito professore ò dilettante io non intendo ogni Pittorello, ò ognuno che per puro capriccio, ò per vn certo suo naturale vmore, s'impacci volentieri in cose di Pittura, perche egl'è notissimo, che in questo secolo, nel quale i Pittori, e le Pitture son B. giunte à numero per così dire infinito, sonosi altresi tanto moltiplicati, ò per C. meglio dire alterati i gusti, e sentonsi tuttauia in ciò che à queste arti appartiene concetti si nuoui, e si strani, che à gran pena si giunge dà chi che sia che desideri apprenderne i precetti migliori, à rauuisarne non che la luce, il barlume. D. Alcuni giudicano per ordinario senz'altra ragione, che di quello che loro piace ò non piace, e talora legando l'affetto col fare d'vn maestro che diede loro vna volta nell'vmore, ogn'altra buona maniera disprezzano; Alcuni vogliono nelle pitture scuri profondi, altri caricature smoderate, altri accesi colori, E. sforzature di membra, e simili; ad altri piace vn bel tocco di pennello senz'altro più; ed altri finalmente son così ciechi, che solamente vanno dietro alle grida; E se non fusse per dire vna bassezza, io porterei in proposito di questo ciò che pure m'interuenne vna volta con vn tale, che voleua che se gli credesse, che vna certa brutta pittura, che egli aueua in sua casa fusse di propria mano d'Andrea del Sarto, mentre egli ne recaua per proua la sentenza d'vn Dottore principale à cui egli l'aueua fatta vedere. Ciò sia detto per escludere dalla nostra disputa tutti costoro, de'quali io non intendo parlare, come di periti, ò dilettanti, ma d'ogn'altro che abbia le qualità, ch'io dirò nel proseguire il discorso.

Leg. 9. 4. Mi si fa auanti in sul bel principio quel detto del Quintiliano. *Docti rationem artis intelligunt, indocti voluptatem*, e in termini più stretti, quell'altro di Plinio Leg. r. Ep. 10. il Giouane. *De Pictore, Sculptore, & Fictore, nisi Artifex iudicare non potest*. Ora s'iò volessi, come si suol dire giurare *in verba Magistri*, sarebbe la disputa bella, e finita, e però siami lecito prima il dir qual cosa di ciò che si potrebbe appor- De vsu partium. tare in contrario. Dice Galeno che la mano è vn Organo che puo supplire a tutti gli strumenti; Or se il giudicare è parte della Ragione, perche non vogliamo noi concedere, che, questa, che di tanto è superiore alla mano, quanto il Padrone al Seruo, possa giudicare di tutte le Arti, che si fanno con la mano? L'argumento a prima faccia fà vna gran mostra, ma egli è troppo superficiale, è nel punto nulla stringe. Egli è da sapere, ch'è v'è vna gran differenza da quello che i Filosofi chiamano disposizione, à quello che essi dicono Abito. La disposizione all'Arte, che si comprende nella ragione inferiore dell'Vomo, è quella che lo fa atto, e disposto a poter apprender l'arte, ma non lo rende perito nell' Arte.

Arte. L'Abito poi è vna qualità molto ferma, che non si perde, o si muta senza difficoltà. Posto questo diciamo, che l'Arte vien definita da Filosofi per vn Abito intellettiuo, o vogliamo dire con altri nel caso nostro, vn Abito fattiuo con vera ragione di quelle cose, che non son necessarie, il principio delle quali non è nelle cose che si fanno, ma in colui che le fa, e l'Vomo di buono intendimento, e di retta ragione è ben disposto all'arte, ma non si puo dire senza l'Abito artista; Onde è ch'è non basta la sola ragione per dar giudizio delle nostre Arti. Chi vedendo l'ornato della Real Cappella di S. Lorenzo del Serenissimo Gran Duca volesse giudicare il suo inestimabil valore, senza sapere l'infinite qualità di pietre, che lo compongono, ne la loro raretà, ne la loro durezza, a cagion della quale vi è tal piccolo lauoro, che aurà consumato l'età di più Vomini, cose tutte che per esperienza son note solamente à periti di quel Magistero, senza dubbio non darebbe nel segno; così colui, che vuol giudicare dell'eccellenza d'vna Pittura, senza auer bene esperimentato le difficultà, che portan seco i dintorni nelli Scorci, l'osseruanza delle proporzioni nelle Figure, la situazione, l'elezione delle attitudini, la mescolanza de colori, l'inuentare, e porre inessecuzione colla mano, e quel che più importa, senza sapere per lungo cimento il posto, e apparenza de muscoli in ogn'vna di quelle infinite ed inregolari forme che fan prender loro, lo stare l'alzare l'abbassare il tirare delle principali membra e queste anche in ogni lor veduta, ò all'in sù, ò all'ingiù, ò da i lati, che sono le più terribili difficoltà dell'arte, potrà ben dire, mi piace, e non mi piace, ma non già dar giudizio del suo pregio; Ma io sento chi mi dice, non è egli vero che il fine dell'ottimo Pittore è di procacciarsi il grido dell'vniuersale, e allora solamente pare, che egli più piaccia à se stesso, quando ei crede d'esser giunto ad vn segno di piacere à tutti, dunque gli stessi Pittori di buona voglia ammettono il contrario del proposto sentimento. Rispondo, che ne meno questo argumento proua nulla, perche fra quei molti, a i quali si studia di piacere il Pittore, sono i Dotti nell'Arte, i quali dobbiamo credere, ch'egli si proponga per vltimo oggetto di sua virtuosa ambizione, e questi son poi coloro, che tiran doppo di se la minuta gente, delli applausi della quale anche gusta l'ottimo Artefice per quanto puole procedere dal loro intendimento, bench'è sappia che essi non arriuino à penetrare la profondità del saper suo. Il facondo Oratore espone i suoi concetti in pubblico, lo sente il semplice Contadino, e l'Vomo Letterato, il Dicitore gode delle Lodi di tutti, ma non già egualmente, perche il Letterato loda secondo la ragion dell'arte e l'ignorante secondo quello che à lui piace. *Multa vident Pictores in vmbris, & inemimentia, quæ nos non videmus* confessò Cicerone medesimo, e mi souuiene in tal proposito, che Nicomaco il Pittore asseruando con ammirazione la tanto celebrata Venere di Zeusi, ch'egli dispinse à i Crotoniati, sentì che vn certo Vomicciattolo da nulla si faceua gran marauiglia del suo stupore, ond'egli fù necessitato à rispondergli, non diresti così se tu auessi i miei occhi. Questo antico concetto con bella gratia accomodò ad altro simil proposito il buono Artefice Saluator Rosa, allora che essendogli mostrata vna singular Pittura da vn Dilettante che insiememente in estremo la lodaua, egli con vn di quei suoi soliti gesti spiritosi pien di marauiglia esclamò, o pensa quel che tu diresti se tu la vedessi con gli occhi di Saluator Rosa.

Nelle questione Accademiche.

Concludendo adunque io dico, che sarei di parere che fra gran numero di Dilettanti, potesse ben trouarsi qualche eleuatissimo ingegno, che bene instrut-

to

to teoricamente nell'Arte, molto, e molto aueffe veduto, il quale anche con poco vfo di mano, poteffe taluolta effer buon Giudice di qualche bella ò brutta Pittura non però fempre, ma che la regola veramente fia, che il perito folamente, cioè colui che per lungo tempo à camminato per le difficoltà di quella, che ha vedute infinite opere di Artefici di prima riga, poffa darne vn retto, e ficuro giudizio, e con tutto l'animo mi fottofcriuerei al concetto ingegnofo di moderno Autore, che tal differenza fia dal giudizio, che da fopra vna buona Pittura vn Dilettante, à quello che ne da vn eccellente Profeffore, quale è quella, che paffa fra chi ftando attorno ad vna lautiffima menfa, e fcorgendo bene ogni viuanda, fenza però poterne guftare, voleffe dar giudizio di lor bontà, e chi ftando alla medefima menfa fentiffe mangiando di tutte il fapore. E fiamo al fecondo dubbio.

Marco Bofchino Pittore Veneziano.

E gran curiofità fra gli Amatori della Pittura d'inueftigare fe vi fia regola certa per conofcere, fe vna Pittura fia copia, o originale, e dandofi cafo che tal Regola vi fuffe, quale ella farebbe.

Per rifpondere al quefito, prima è neceffario che noi veniamo à dar qualche notizia delle vniuerfali, e particulari difficultà, che s'incontrano da Periti nel voler diftinguere le copie dalli Originali, dalla fpiegazione delle quali difficultà depende in gran parte la cognizione, fe vi fia la tanto defiderata regola. Ptimieramente bifogna fupporre, che da copie à copie è gran differenza, perche infiniti fono ftati quei Maeftri, che hanno fatto copiar l'opere loro à i Giouani per iftudio, e poi effi medefimi ne hanno ritocche alcune parti, le quali taluolta all'occhio di chi intende fi fanno conofcere per ben fatte, onde fe il rimanente farà condotto in modo fopportabile, egli refterà in gran dubbio. Antonio Maria Panico affai Pitture diede fuori ritocche dal Caracci fuo Maeftro. Innocenzio Taccone non folo copiò bene l'opere del Maeftro, ma fece affai quadri col difegno di lui, che ritocchi dal medefimo mandò fuori. Della Scuola di Guido Reni vfcirono molti quadri ripaffati alquanto dal fuo pennello, i quali con doppio inganno, e della perfona di lui, e di coloro, che ne furono compratori, furon venduti per di tutta fua mano.

In quello, che io chiamo il Secol d'oro della Pittura, i tanto rinomati Baffani fe ne viueano in quella lor Villa dipingendo belliffimi quadri, e quelli fteffi faceuan copiare; e ricopiare a'loro brauiffimi Giouani, poi dauan loro alcuni tocchi con lor pennelli e mandauangli à vendere alle fiere; onde non è gran fatto, che vn ottimo Artefice de noftri tempi, che à veduto quafi il più bello d'Europa affermi, che di quadri tenuti di mano de Baffani, e ftorie replicate è pieno il Mondo. Io fo da chi lo sà, che Pier Francefco Mola Difcepolo dell'Albano dipigneua alcuni Paefi con grande ftudio, poi gli faceua copiare à fuoi Scolari, gli ritoccaua di fua mano e tali copie mandaua in diuerfe parti. Vedonfene de Difcepoli d'Andrea del Sarto, e nel noftro Secolo di quelli di Guercino, e d'altri molti.

Di più quante, e quali copie fi fon vedute per la Lombardia fatte per iftudio nel tempo de lor primi feruori da Anibale, e Agoftino Caracci, cauate da Pitture di Tiziano, del Coreggio, e del Parmigiano, gl'originali delle quali ftetti per dire poteron bene effer più antichi, ma non più belli. Vi fon poi ftati Vomini di particular talēto nel copiare, come Cefare Aretufi, ed il noftro Andrea Commodi che eccellentemente contraffecero l'opere del Coreggio. Quei foli, che vfcirono del-

la

la Scuola de Caracci, che impareggiabilmente copiarono l'opere loro, come fù Lucio Massari, furono moltissimi, Guido copiò opere di Raffaello egregiamente, siccome ancora quelle del Caracci suo Maestro, e per esemplificare anche nel più antico. E notissimo il caso raccontato dal Vasari nella vita d'Andrea del Sarto, di quanto occorse intorno alla marauigliosa Pittura di Raffaello, che oggi si troua nella Tribuna della Real Galleria del Gran Duca doue è ritratto Papa Leon X. in mezzo al Cardinal Giulio de Medici, e Cardinal de Rossi, che per saluarla dalli ordini di Clemente VII. che l'aueua destinato in dono à Federigo II. Duca di Mantoua, fù da Ottauiano de Medici fatto ricopiare dal sopranominato Andrea del Sarto, e fù la copia mandata al Duca, appresso al quale benche vista, e riuista da Giulio Romano Discepolo dello stesso Raffaello, restò in istima d'originale fin tanto che il medesimo Giorgio allora fanciullo, che s'era trouato à vederlo copiare da Andrea suo Maestro, riuedendolo in quella Città, ogni cosa scoperse. Vi è finalmente vn' altra gran difficoltà, e questa è per la parte dell'ottimo perito, che deue dar giudizio, se la Pittura sia copia, ò originale, ed è, che il Pittore di buon gusto nel vedere vna copia fatta per eccellenza, e scorger in essa le belle idee, che vi apparisscono, taluolta vi resta tanto preso, come à me anche anno affermato valorosi Maestri, ch'egli vi troua più bellezza ch'è non v'è, onde per forza dell'affetto, con che egli la riguarda, si lascia portare à crederla originale, quando ell'è copia.

Le da me sopra dimostrate difficoltà, pare che à bastanza dichiarino il mio sentimento in tal particulare, cioè che in questi nostri tempi sia anche ad ogni occhio eruditissimo molto difficile l'affermare in certi casi particulari, se vna Pittura sia originale, ò copia, se poi vi sia regola per tanto ò quanto accertata, e quale ella sia vediamolo da ciò che segue appresso.

Ma prima bisogna fare vna distinzione da opere, à opere, piacendomi per ora intendere col nome di opere non solo le Pitture, ma anche i disegni, che i Pittori fanno nelle carte, e fino à primi pensieri, ò schizzi che vogliamo dire. S'è si parla di disegni, e particularmente de'primi pensieri, e schizzi che fa il Pittore di capriccio; come che in essi egli dia essere apparente al suo concetto con vn sol tirar di penna ò di stile, senz'altra manifattura, e gli è certo che in questi cessano in gran parte le difficoltà, perche il punto pare che si riduca ad assai meno capi di quel che sia nelle Pitture, onde à colui, che congiunta ad vna buona intelligenza del disegno à gran pratica nel portamento della penna, ò dello stile dell'Artefice, della macchia, e della franchezza del suo tocco, è più facile il dar nel segno, onde vi è più certa la regola, quanto più lontano fù il pericolo dell'essere stati contrafatti, atteso che è difficilissimo à chi che sia l'imitare con franchezza quei velocissimi, e sottilissimi tratti in modo che paiano originali, senza mancare ne punto, ne poco alle parti del buon disegno, in quella guisa appunto che à chi velocemente và dietro à colui che cammina sopra la poluere, puol esser possibile per qualche pezzo di via il porre il piede nell'orme di lui, ma non già à lungo andare farlo si bene, che le prime vestigia non prendano altra forma da quella, che à proprio suo talento, e senza legarsi ad imitazione stampò colui che fù il primo à correre. Nulladimeno anche questi disegni son soggetti à i lor pericoli, e mettono in pensiero il perito, che di loro vuol dar giudizio, e vna delle cagioni si è perche fra gl'infiniti disegnatori, che à hauuto il Mondo fino à questo nostro

tempo, non sono mancati alcuni dotati di tanta franchezza, che ponendosi à bello studio à contraffare disegni di Valent'vomini anno falsificato gl'originali, e ingannato molti; di che posso io esser Testimonio per quel solo che si operò nel tempo, che si fece la celebre raccolta de'disegni dalla G. M. del Serenissimo Cardinal Leopoldo, alla quale poi senza sdegnare l'opera mia à il Serenissimo G. D. Cosimo mio Signore dato si bel compimento, dico per le molte carte, che conuenne à quell'Altezza di reprouare à titolo di falsità.

Questa vniuersal regola della maggiore, o minor franchezza nell'operare, à luogo ancora nelle cose colorite: ma con questa differenza, che la doue ne disegni conosciuta essa, ed il modo di macchiare, e portar la penna, o lo stile, del supposto Maestro, e la correzion del disegno, par che sia terminata ogni difficoltà. Nelle Pitture non è così, perche l'osseruazione di quel maestreuole ardire si ricerca, non solo nella franchezza, e sicurezza del dintorno, ma nell'impastar de colori, nel posar le tinte, ne tocchi, ne ritocchi, nel colorito, e molto più in certi colpi, che noi diremmo disprezzati, e quasi gettati à caso, particolarmente nel panneggiare, i quali veduti in douuta distanza fanno conoscere in vn tempo stesso e l'intenzione del Pittore, ed vna marauigliosa imitazione del vero, cosa che nelle copie rare volte si vede se non v'è qualche tocco del Maestro. Dico dunque che tali osseruazioni son le regole ordinarie, delle quali si vagliono i Periti per giudicare se le Pitture sieno originali o copie; E perche anche nelle cose vmane è necessaria la fede, soggiungerei, che allora potesse quietarsi chi che sia, quando dell'auere, o non auere la Pittura le qualità predette, venisse accerto da chi bene le fa conoscere; ma il male si è, che pochi son quelli, che vogliano in casa loro, e sopra i quadri ch'è posseggono vna così sottile esamina, anzi molti, che anno Pitture, che per sentenza di lor ceruello chiamano originali, volontariamente s'ingannano, e molto rincrescerebbe loro l'esser disingannati, che però con vna certa ostinata fermezza nel lor parere amano, anzi d'esser tenuti goffi, che poco intelligenti. E passiamo al terzo quesito.

Vno de più insopportabili, e anche più praticati errori che peruertiscano il senso de curiosi amatori dell'arti nostre, è il ricercare con industria le Pitture de gran Maestri, non già per impacciarsi col meglio, ma solo perch'elle vscirono da i lor pennelli, ed à per ordinario la sua radice nell'ignoranza, merce che non auendo questi tali, occhi bastanti à saper dar giudizio del buono, e volendo pure dar sentenza, si gettano à spacciare il nome del Maestro; dunque fa di mestieri pure vna volta correggere alquanto la falsa apprensione di costoro prima di rispondere alla cosa domandata cioè.

Se vi sia regola per affermare con certezza se vna bella Pittura sia stata fatta dalla mano d'vno, o d'vn altro Maestro, e quando questa pure non vi sia, qual sarà il modo più sicuro di fondare al quanto bene il proprio giudizio.

Non ha dubbio alcuno, che siccome chi va in cerca di fiori, non ricorre à i roghi, ed all'ortiche (non già che punto egli curi di cogliergli nel giardino del Re, ò in quello d'vn Priuato, pur ch'è sien' belli, e odorosi) così chi vuol far procaccio d'ottime Pitture, de far ricorso alle maniere de

gran

gran Maestri che son per ordinario l'officine, in cui tal Mercanzia si spaccia; ma non à da stare in ciò così legato, come se fuor di quelle, che vsciron da i lor pennelli non se ne trouassero tali, o pure essi taluolta non ne auessero fatte alcune poco degne d'esser ricercate. Gl'occhi, e non gl'orecchi deon chiamarsi à consiglio per dar giudizio delle buone Pitture e nel far di loro elezione. Che importa à me il saper di certo per attestato di tutto il Mondo, che vna Pittura sia stata fatta per mano di questo, o di quell'altro rinomatissimo Artefice, s'ella non mi piace, e non è da piacere. Molto si rise vn nostro Poeta Fiorentino delli ingegni de suoi tempi, allora che auendo egli composto vn sonetto in bello stile e datolo fuora per composizione dell'eruditissima Marchesa di Pescara, in vn momento se ne sparsero per la Città più di cento copie, cosa che egli non auerebbe potuto giamai aspettare del più nobile componimento ch'egli auesse fatto veder per suo, ond'egli in vn altra composizione, accomodò quel prouerbio che non più il Vin, ma beonsi i Paesi. Hanno elleno forze le mani, i pennelli, i colori, le tele de Maestri rinomati, vna tal virtù, che basti à far miracoli, onde null'altro abbisogni à chi l'ha per poter dire di possedere vn tesoro, che il sapere, ch'elle vscirono dalle lor mani? nò per certo, onde bisogna pure in fine, o vogliasi, o nò tornare ad vn principio, che tanto è preziosa vna Pittura quanto ell'è bella, e ridotta in ogni sua parte à quell'eccellenza, alla quale ha per fine di portarla l'ottimo artista colla mano che obbedisce all'intelletto. I Grappoli dell'vua di Zeusi non ingannarono gl'vccelli fino al segno di fargli calare à cibarsene perche furon parto della mano di Zeusi, ma perche s'assomigliauano al vero; Ne la tanto rinomata tela di Parrasio ingannò lo stesso Zeusi perche di mano di Parrasio, ma perche ne punto ne poco si distingueua se l'era vera, ò finta. Ma che è più (se fù vero quanto lasciarono scritto antichi Autori) lo stesso Zeusi hauendo dipinto in mano ad vn fanciullo altri grappoli, a i quali pure volarono gl'vccelli, forte si adirò con se stesso, e diede come noi diremo oggi) di mestica al quadro, perche (dissegli) s'io auessi dipinto bene il fanciullo, siccome l'vua, gl'vccelli n'auerebbono auuto paura, e non sarebbon corsi a i grappoli. L'vua, e'l fanciullo eran di man di Zeusi, e nondimeno l'vua potè ingannare; e non il fanciullo ora, ò fusse questa verità ò fauola, non è vero che vn gran Maestro sia in ogni sua opera sempre simile à se stesso, e per conseguenza è cosa vana il confondersi tanto nel ricercar del nome del Pittore, più che della perfezione della Pittura.

Volendo ora rispondere al quesito, e facendomi al mio solito dalle difficoltà, che si possono incontrare nel dar giudizio, se vna Pittura sia di mano d'vno, ò d'vn altro Maestro, dico in primo luogo, che in quel fortunato secolo, nel quale fiorirono i più celebri Pittori, ognun'che desideraua farsi eccellente nell'Arte cercaua di seguitar costoro, e non era del tutto impossibile l'imitare il colorito, il modo di arieggiare nelle teste, l'inuenzione, il panneggiare, e simili, benche in ciascuna di queste cose non si scorgesse vn così buon disegno, e nel tutto non comparisse vna eguale franchezza, ciò che ben si conobbe fra gli altri molti in Benedetto Galiari Fratello del Veronese, ed in Carletto figliuolo dello stesso, i quali tutti operarono con Paolo, nell'opere de quali, benche non si riconoscesse tanta gratia, e vaghezza, non fù per questo, che fusse reputata cosa da ogni Pupilla, il conoscere la differenza, da queste, à quelle dello stesso Paolo; difficoltà, che si troua ogni giorno fino al

presente, da chi non hà occhio perfettamente erudito, e non solo per ragione dell'immitazione delle maniere, ma perche à tali Pitture hà cagionato il tempo vna certa pelle, o patena, che noi vogliamo chiamarla, che le rende marauigliosamente accordate, e al primo incontro molto s'impossessa dell'animo de riguardanti.

Secondariamente si consideri, che i Pittori di gran nome in tanto hanno acquistato fama, in quanto egli hanno egregiamente operato, che è lo stesso, che il dire, che essi furon prima grandi nell'operare, e poi nel nome, e per ordinario l'opere, che diedero loro il grido, furono quelle che fecero ò poco prima, o poco dopo l'esser vsciti della Scuola del Maestro, cioè in quel tempo che si chiamauano Discepoli, ma veramente erano gran Maestri, e mi souuiene à questo proposito, che Michelagnolo nella Scuola del Grillandaio già disegnaua si profondamente, che ritoccò vn disegno del proprio Maestro così bene, che poi tornandogli sotto l'occhio lo stesso disegno circa à 50. Anni doppo, egli ebbe à dire, che meglio sapeua di quell'Arte in fanciullezza, che allora ch'gli era già Vecchio. Sò ancora che alcune opere di Raffaello fatte nella Scuola del Perugino furono stimate le migliori pitture, che fussero state fatte fino à quel tempo. Le prime opere che espose al publico in sua giouenile età il Tintoretto, meritarono gli applausi di tutta la Città di Venezia, e anche dello stesso Tiziano, ma che stò io à cercare esempi tanto antichi, se noi auiamo veduto nel nostro secolo alcune delle prime opere di Domenichino, che hanno pareggiato in bontà quelle de Caracci, e quel ch'io dico di lui, dico anche di altri Giouani, a i quali per allora non seppe dare la gente, che va più à seconda dell'apparenza, che della sustanza, altro titolo, che di Giouani di buona aspettazione, ma le stesse lor pitture vedute poi in altri tempi senza sapersi ch'elle furon fatte in Giouentù, furono riputate delle migliori, che e facessero mai, anche nell'età più matura. Questa dunque è vna gran difficoltà, che si puole incontrare nel voler giudicare se vna Pittura sia di tale, ò tale Maestro, mentre noi vediamo che molti seguendo il modo di fare di altri di maggior nome anno fatte opere in giouentù, che per bontà, e per modo poteano esser credute di mano degli stessi loro Maestri, o di chi essi imitauano. Mà che diremo noi di quel che auuenne nel secolo de i Bellini di quei sette Pittori, Marco Basaiti, Benedetto Diana, Gio: Buonconsigli, Lazzero Siluestrini, Christofano Poremese, Vittore Belliniano, Girolamo Santacroce, ed altri ancora, i quali tutti operarono con si poca differenza di maniera frà di loro, che difficilmente l'vna dall'altra si saria potuta conoscere, se non fusse stata vsanza de medesimi Maestri, seguendo il costume di quell'età di scriuere in ogn'opera il proprio nome.

Vi è anche vn altra gran'difficoltà, ed è questa, che molti gran' Pittori anno operato di diuerse maniere, e molti ancora taluolta con diuerso gusto da quello, che in altri tempi eran'soliti di fare, cosa che à ingannato molti.

A cagione dunque dell'accennate difficoltà, io son'di parere, che sia assolutamente impossibile ne tempi nostri il dar sempre sentenza certa, se vna Pittura sia di mano d'vn tale Maestro, o nò, se oltre al Testimonio di sua bontà, ella non à di quei riscontri, che regolarmente, e secondo il comun'consenso degl'vomini, si anno per indubitati, come son'tante, e tante possedute, dal Serenissimo Gran Duca, e da altri gran Potentati in Italia, e fuori, e anche da molti priuati, le quali fin'da quei tempi, ch'elle furon'fatte, andarono per
le

le penne delli Scrittori, e vanno tuttauia, ò per continoua permanenza in luogo anno per antica tradizione ottenuto il consenso dell'vniuersale, on'è che in ciò che appartiene all'vmana apprensione, gran'benefizio fanno a tali pitture coloro che di tali materie scriuono, in far'memoria de i lor trasporti da vno ad vn altro luogo, e chi le possiede non dee così di leggieri spogliarsene.

Ma già che vna si fatta regola tanto certa, e sicura a mio parere non puole assegnarsi, dirò per vltimo alcuna cosa intorno a quello che deue auersi in considerazione, per dar'giudizio delle maniere de'Pittori, ed il meglio che si può assicurare il proprio parere; ma prima vediamo che cosa voglia dire questa parola maniera. Maniera a mio giudizio, e secondo ciò ch'io mi ricordo auere scritto nel mio vocabolario del disegno vuol dire guisa, forma d'operare. E da Pittori Scultori, e Architetti intendesi per quei modo che regolarmente tiene in particolare qualsiuoglia Artefice nell'operar'suo; onde rendesi assai difficile il trouare vn opera d'vn Maestro, tutto che diuersa da altra dello stesso, che non dia alcun'segno nella maniera di esser di sua mano, e non d'altri, il che porta per necessità ancora ne Maestri singularissimi vna non sò quale lontananza dall'intera imitazione del vero, e naturale, che è tanta quanto è quello che essi con la maniera vi pongono del proprio. Da questa radical'parola maniera ne viene ammanierato, che dicesi di quell'opere nelle quali l'Artefice, discostandosi molto dal vero tutto tira al proprio modo di fare, tanto nelle Figure vmane, quanto nelli Animali, nelle Pianti, ne'Paesi, ed altre cose, le quali in tal caso potranno bene apparire facilmente, e francamente fatte, ma non saranno mai buone Pitture, Sculture, e Architetture, ne aueranno frà di loro intera varietà; ed è vizio questo tanto vniuersale, che abbraccia oue più, oue meno la maggior'parte, ò quasi tutti gl'Artefici.

Egl'è dunque necessario che chi vuol farsi Giudice delle maniere de Pittori, abbi vedute tante, e tante Pitture del Maestro di chi egli vuol giudicare la Pittura che gli sia ben'rimasto impresso nella mente tutto il suo fare, ne basterebbe a chi volesse esemplificare nel nostro caso, la similitudine del carattere, il quale da ognuno si forma in vn modo, ch'è proprio suo, e però è sempre in qualche cosa diuerso da quello d'ogn'altro, onde ben'si riconosce da colui che ha in pratica i particolari scritti; la ragione è perche nel carattere ci potiamo valere del confronto con altro carattere della stessa mano parola con parola, e lettera con lettera, mà nella Pittura non è così, conciosiacosache ogn'opera, ogni parte di essa, se però non è vna copia, sempre è diuersa dall'altre, siccome anche diuersi furono i naturali l'idee del Pittore, le vedute delle figure, e delle parti di esse.

Osserui dunque il Perito quei modi d'operare, che furon'più familiari, e quasi del tutto abituali del Pittore, come per esempio, alcuni posarono il color' vergine, senza confondere l'vno con l'altro, cosa che ben si riconosce nel secolo di Tiziano, altri l'hanno maneggiato tutto al contrario, come il Coreggio il quale posò le sue marauigliose tinte in modo, che senza conosceruisi lo stento, le fece apparire fatte con l'alito, morbide, sfumate, senza crudezza di dintorni, e con vn tal rilieuo, che per così dire arriua al naturale. Il Palma Vecchio, e Lorenzo Lotto anno posato il color'fresco, e finite l'opere loro quanto Gio: Bellini, ma l'hanno accresciute, e caricate di dintorni, e di morbidezza in sul gusto di Tiziano, e di Giorgione. Altri come il Tintoretto nel posare il colore così vergine come gl'antedetti, han'proceduto con vn ardire

tanto grande , che à del prodigioso. Altri come Paolo Veronese , anno posato il colore vergine, freschissimo, dico con vna freschezza, che è quasi tutta lor propria aggiunta ad vna mirabile facilità,che ben'conosce l'occhio erudito. Nel Bassano si veggon'colpi si franchi, e come noi diceuamo sij disprezzati, e concludenti insieme la sua intenzione , che nulla più.

Mà doppo auer noi parlato de i modi di posare i colori, noi non siamo ancora a nulla.

Tutti questi Pittori anno auuto fra di loro qualche diuersità nel colorito, nell'ariggiar delle teste, nel panneggiare, e in far capelli, perche queste qualità di cose dependono da certe minutezze di particularissimo gusto, onde accaderà che dieci Pittori facciano, tal volta vn ritratto d'vn Giouane, e che ciascheduno ritraendo i medesimi capelli, e i medesimi panni, gli faccia con diuersa morbidezza, o durezza da quella d'ogn'altro, cioè in tutto, e per tutto secondo la propria maniera. Nelle barbe, chi à vsato la machia, e chi l'ha alquanto profilate, di queste rare volte, o non mai si vedono nell'opere di Tiziano, Bassano, e Tintoretto, ma scorgesi vna bella macchia, come anche in quelle del Veronese.

Se noi vogliam parlare de più antichi di costoro, e di qualche particularità vsata da alcuni, la quale mentre che all'opera non manchino l'altre buone parti puotè osseruare il perito, diciamo per esempio, di Gio: Bellini il quale in quella sua antica maniera per lo più si dilettò di far figure al quanto minori del naturale, e le posò mirabilmente in sul piano, perch'è fù buon prospettiuo e sempre dipinse, cose deuote, e Sante, fece belle acconciature, e finì l'opere sue (benche con secchezza) fino all'vltimo segno. Gentile suo fratello, Vittore Carpaccio, e Gio: Battista Cima da Conegliano, seguitarono quella maniera, e l'vltimo ebbe per suo ordinario costume il dipignere in tutte le sue pitture Conegliano sua Patria. Il Ciuetta oltre all'auer sempre dipinto cose chimeriche, e mostruose, fece sempre in ogni suo quadro vna Ciuetta. Giorgione primo ritrouatore dell'ottima maniera Veneta per ordinario dipinse cose maestose e graui, ornò le sue figure con berette, e pennacchiere bizzare, abiti trinciati all'antica, e marauigliose armadure; ma questi son tutti segnali com' io diceua, che aiutano tanto quanto à dar giudizio del Maestro, che dipinse, ma sempre però col supposto, che la bontà dell'opera, e l'altre sode qualità della medesima procedano con eguale connessione.

Tutte queste cose dunque con altre simiglianti potrà à mio credere auere in mente il Perito nel formare il suo giudizio, e sopra tutto à fine di non ingannare, altri con sua sentenza, contentisi per mio consiglio d'esporre se medesimo ad euidente pericolo d'inganno, voglio dire; che quantunque ei sappia esser verissimo, che ogni Artefice anche eccellente abbia potuto errare, è taluolta anche abbia errato, contuttociò diasi egli à credere il contrario, e allora che se gli presenterà vna Pittura che ritenendo altri buoni requisiti, abbia in se alcuno euidente e incomportabile errore non solito di quell'Artefice di cui si vuol la Pittura, inclini à crederla d'ogn'altro fuori che di lui, perche il buono in tanto dee stimarsi in quanto egl'è buono, e'l bello in quanto gl'è bello, e tanto basti intorno al terzo capo.

Vediamo per vltimo quello che debba dirsi dell'vso di far copie delle belle Pitture, e del conto che deua farsi delle medesime copie. Sentesi del continouo

tinouo fra la gente vn gran fusurro, contro le copie. Ognuno ha in bocca quel di Dante, *non ragionar di lor, ma guarda, e passa*; e par quasi che quelle senza punto considerarui sopra, debbansi torre dalli occhi delli Vomini, e come velenose, ò pestilenti, cacciar d'ogni luogo; e pure se con ragioneuole occhio riguarderassi, si trouerà ch'elle furono in ogni tempo vsate, e cercate, e quel ch'è più ch'elle furon sempre all'arte medesima stimate vtili, e senza alcun dubbio necessarie. Che l'vso delle copie dell'ottime Pitture fusse fino nelli antichissimi tempi non puo controuertersi, essendo di questa verità piene le carte, ed oltre à quanto intorno à ciò allegar si potrebbe, bastici quello che lasciò scritto Luciano, dico della copia di quella marauigliosa tauola de Centauri fatta per mano di Zeusi veduta da lui in Atene, che vi aueua lasciato Silla nell' inuiar ch'è fece à Roma l' originale, il quale insieme con altre nobilissime Pitture di quel grand'Artefice, fece miserabile naufragio. E quello ancora che Quintiliano afferma & è: che nel tempo di Parrasio non si vedeuano per così dire altre immagini delli Dei, e degli Eroi, che quelle, che erano state ricopiate dalli Originali di tal Maestro; il che quanto fusse vero auiamo per testimonianza dell'Arte della Scultura nelli infiniti marmi, che fino à dì nostri si veggono da per tutto intagliati nelli anni antichi per rappresentar l'effigie, delli Eroi tratte da altre simili imagini à marauiglia espresse dalli ottimi Scultori di quella età. Ma lasciando gl'esempi profani, non bastò ne primi Secoli della cattolica Religione alla cristiana Pietà che l'Euangelista San Luca, siccome auiamo per antica tradizione, auesse fatto di sua mano alcune imagini in Pittura di Giesù Christo Figliuol di Dio, e della Beata Vergine sua Madre, che subito se ne sparsero per l'Asia, Affrica, Italia, Francia, Spagna, ed altre Prouincie, doue fù portato il nome Cristiano copie infinite. Ma per non perder più tempo in ciò che alle nostre Arti poco rilieua, che è la maggiore, o minore antichità di quest'vso di far copie, passiamo all'altra mia asserzione, cioè che queste furon sempre alle medesime Arti di molta vtilità, e necessarie per venir poi a dire del concetto che debba auersi di loro. Or prima io suppongo non esserui, chi dubiti che quando noi diciamo questa parola copia, noi non intendiamo di parlare d'ogni straccio di tela, o pezzo di tauola, che per immitare qualche bella pittura, abbia più tosto imbrattato, che dipinto qualche Fanciullo, o Principiante, perche è noto, che non essendo il copiare altro, che immitare con la propria, tutto cio che altri fece con la sua mano, quelle copie, che non conseguiranno perfettamente il fine per lo quale furon fatte non doueranno auer luogo in questa disputa. Di quelle adunque si parla, che sono eccellenti, o almeno, che anno in se tanto di buono, che in sul bel principio dell'esser riguardate incominciano à darci diletto per sola forza della immitazione, la quale tanto puote in noi, che tal volta ci fa sentire con gusto contraffare la voce di taluno, il cui parlare vscito dall'organo proprio suo molto ci annoierebbe.

Lib.12.10.

Ora e dà sapersi, che gl'Artefici di sublimissimo gusto sono stati pochi, e che per conseguenza considerata l'infinità de luoghi, doue l'Arte s'estende, e si stima poche sono state le loro Pitture. In oltre tengasi per certo, che molte loro opere mouibili, o non sono state tolte di luogo, o pure sono state mandate in Paesi diuersi; doue nelle più rinomate Gallerie de Grandi sono state rachiuse, e molte ancora per essere state fatte a fresco sopra i muri non anno potuto

far pompa di se, che in quei luoghi, oue elle furono lauorate, e non è chi non sappia, che la perfezione dell'operare in Pittura, non si ferma nella sola eccellenza del disegno, ò bontà del colorito, ma nelle disposizioni delle figure, e nobilissime Idee, che forma nella mente sua l' ottimo Artefice, superiori a quelle d' ogn' altro, ò principiante, ò Maestro di non così alto valore. Tali cose dunque supposte, io dico, che le copie delle buone Pitture furon sempre, e saranno alle arti nostre necessarissime, perche essendo stati com' io diceua pochi i Pittori eccellenti, e poche per conseguenza le lor Pitture, e quelle ò nascoste, ò annesse alle muraglie, ed essendo dotate di tante belle parti necessarie ad ogni Artefice per imparare tutto quello, che non così presto, e facilmente si puole apprendere col solo studio delle Figure al naturale, E pur necessario ch' è vi sia modo da render possibile à benefizio degli studiosi la per altro impossibile communicazione per tutto il Mondo, & ad ogni Persona di sì dotti esemplari, il che non può farsi se non con le buone copie; E ch' è sia vero che non basti per ordinario alli studiosi di Pittura l' affaticarsi sopra 'l naturale per arriuare con prestezza, e facilità all' vltimo dell' eccellenza senza la scorta dell'opere de' Gran Maestri nelle quali si scorgono vinte, e superate grandissime difficoltà dell' arte, riconoscasi da questo esempio fra i molti, che potrebbono addursi. Doppo il rinascimento della Pittura per lo spazio di cento anni almeno da che fiorì Cimabue, e Giotto fino à che incominciò ad operare il celebre Masaccio, vsarono quei Pittori di studiare il naturale, e contuttociò non arriuarono mai a intendere il posar delle Figure in piano, onde tutti chi più, e chi meno le faceuano in punta di piedi, mà subito che il nominato Masaccio ne ebbe bene inteso lo scorcio in prospettiua, e ritrouato il dintorno, ogni Pittorello del suo tempo si liberò da tale bruttura, e così cioche era costato à tutti i Pittori insieme lo studio di più d' vn Secolo, in vn momento si rese praticabile, anzi familiarissimo: Quel che noi diciamo della più, ò meno propria intelligenza del disegno, intendiamo eziandio di tutte l' altre parti della Pittura, perche è verissimo quel tanto vsato prouerbio, che *non vni dat cuncta Deus*. Volendone poi discorrere secondo la pratica; noi sappiamo che nella Scuola del gran Raffaello, che tanto di buono in esse inuentò, e scoperse, stauano moltissimi Giouani, e anche buoni Maestri Italiani, e Oltramontani, i quali del continouo copiauano sue opere, e le copie come gioie rarissime eran mandate per tutta l' Europa, fino à gl'vltimi confini della quale mediante le medesime in vn subito raggi di nuoua luce si sparsero in queste belle arti. Mà in confermazion del mio detto io non vò lasciare di portare in questo luogo, e in tal proposito vna mia reflessione fatta più volte ad vn alto concetto della Diuina Prouidenza, che di tutto à cura. A pena l' Arte del disegno stata per molti Secoli fino à i tempi de i nominati Cimabue, e Giotto, se non morta, almeno maluiua, per le mani del sopranominato Masaccio nella Pittura; di Donatello nella Scultura; e di Filippo Buinelleschi nell' Architettura, tutti Artefici Fiorentini, e Coetanei, ebbe dati fuora i primi splendori di quella perfezione, alla quale fra il 1400. e 'l 1460. fra Filippo, e Antonio Pellaiolo in Firenze, Gio: Bellini in Venezia, e Pietro in Perugia, la collocarono, per douer' ella poi giugnere à quello pregiatissimo stato, nel quale la pose l' eccellentissimo Michelagnolo.

in Firenze I Volle Iddio, che auesse principio pure in Figure il bello vso, e Arte dell' Intagliare per la Stampa, prima da Maso Finiguerra, che quasi à caso ne scoperse i ba-

se i bagliori, poi da Baccio Baldini Orefice, poi dal nominato Antonio, del Pollaiolo, Migliorato dal Mantegna in Roma, e poi da Buonmartino; e da i grand' Vomini della Germania ridotto à perfezione, come io mostrerò altroue; E perche questo? dico io non per altro à mio credere, se non perche alle nostre Arti, ne venisse subito il gran bene, che ci hà insegnato l'esperienza auer le medesime conseguito, mediante l' infinite copie, che può gettare vna stampa delle belle Idee de i grandi Artefici, e de' lor mirabili componimenti. Anzi dirò più, cho sonosi aute per così necessarie le buone copie alli studiosi; che non potendosi quelle così comodamente vsare nelle Sculture, non prima fù quell' Arte ancora insieme con la Pittura di nuouo portata alla sua perfezione, che fù posto in vso il formare i rilieui, gettando le Statue di gesso per tramandarsi in varie parti, e si à da buono Autore, come Testimonio di veduta, che delle Statue così gettate del Laocoonte, dell' Ercole, dell' Apollo, e di poi di molte di quelle di Michelagnolo, si riempirono per così dire in vn subito Milano, Genoua, Venezia, Parma, Bologna, Firenze, Parigi, ed altre molte Città desiderose di quelli studij, accioche facessero vfficio di tante copie tratte da quelli animati marmi. E anche cosa notissima, che il celebre Pittore Tintoretto empì di queste tali Statue di gesso formate sopra gl' originali il proprio studio, fra le quali ne furono alcune modellate dal Crepusalo, e dall' Aurora di Michelagnolo. E non sappiamo noi che nel presente Secolo Pietro Paolo Rubens aueua al suo ritorno in Fiandra portato con se bellissime Statue di Marmo, e da Roma s'era fatto condurre Medaglie, Cammei, Intagli, ed altre cose singularissime le quali in vna stanza con vn solo occhio in cima à similitudine della Rotonda di Roma fatta fabricare in Anuersa, le collocò. Et auendo poi venduto tutto il suo studio al Duca di Buchingan cento mila Fiorini, per non perdere le specie di quelle mirabili opere, formò tutte le Statue di gesso, e le ripose ne' luoghi degli originali. Io stesso hò conosciuto vn celebre Artefice, che auendo disegnato in giouentù le mirabili Pitture del Coreggio fatte à Parma, ed altroue di quelle stesse carte disegnate coperse la muraglia di sua stanza, à fine che quelle copie gli mantenesser' viuo il singolar gusto di quel grand' Vomo, e gli aprissero la mente ad altri nobili, e nuoui pensieri. Hò anche conosciuto altri che à gran costo anno fatto procaccio di vn infinità di buone carte Stampate, facendosele spesso passar sotto l' occhio per lo medesimo fine, mà che è più, se noi sappiamo, che l' Albano, il Guercino, e Pietro da Cortona aueuan le loro Stanze, e gabinetti à posta doue teneuan copie di Pitture di gran Maestri, e talora anche fatte da giouani di poca pratica, anzi lo stesso Cortona bene spesso guardaua, e riguardaua alcune carte Stampate di cattiuo intaglio con disegni della Colonna Traiana fatti da Giulio Romano, e solea dire, che queste gli faceuan tornar in memoria quel che gl'auea disegnato in giouentù, e manteneuangli il gusto di quel marauiglioso modo di operare, e in somma bisogna dire, che si come sarebbe goffo colui, il quale pretendesse diuentare vn gran Poeta senza auer mai letti i libri de' buon Poeti, e senza trattenersi souente con sì fatta lettura così douerebbesi stimar forsennato chi si promettesse di poter giunger' à grado d' eccellenza nelle nostre Arti, senza auer osseruato, ò nelli originali, ò nelle copie i concetti de i grandi Artefici onde è che non solo non dea auerci per souerchia vna sì fatta vsanza di far copie dell' opere perfette de' grandi Artefici; ma deuosi quella molto pregiate per lo fine almeno de

Bellori in P. Rub. 245.

no del moltiplicar, e propagare che fanno esse copie à commun benefizio per tutto il Mondo il più bello. E sono al fine del mio discorso, il quale come io dissi à principio si presenta auanti alla bontà, e valore di V. S. Illustrissima per riceuere la necessaria, e desiderata correzione, mentre io resto

Di V. S. Illustrissima,

Di Roma li 28. Aprile 1681.

Deuotissimo, & Obligatissimo Seruitore

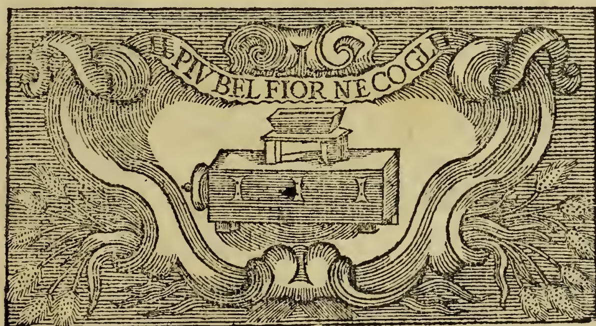
Filippo Baldinucci.

LEZIONE

DI FILIPPO BALDINVCCI
NELL'ACCADEMIA DELLA CRVSCA
il
LVSTRATO

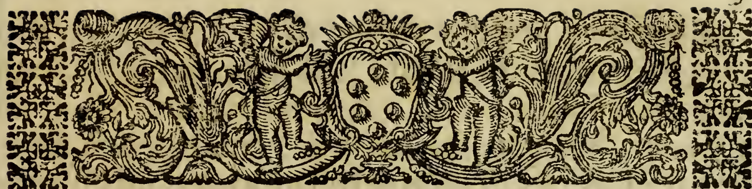
Detta da lui in essa Accademia in due recite, ne' giorni 29. di Dicembre, e 5. di Gennaio 1691.

AL SERENISSIMO PRINCIPE
GIO. GASTONE DI TOSCANA.



IN FIRENZE. MDCXCII.

Nella Stamperia di Pier Matini all'Insegna del Lione. *Con lic. de' Sup.*



SERENISSIMO SIGNOR
PRINCIPE.



L'Onore, che V. A. S. mi fece colla sua presenza, e 'l grato accoglimento, col quale si degnò di riguardare questa mia Lettura Accademica, intorno all'antiche, e moderne Pitture, non isdegnando di darle luogo fra' suoi più nobili, e alti pensieri; mi rende ora animoso a mandarla alla pubblica luce, sicuro, che non potrà ella temere i rigori de' critici più severi, mentre comparirà ornata del pregio

della benigna approvazione di V. A. Di V. A. dico Gran Protettore di questa bell'Arte, siccome d'ogni altra più Nobile, che valendosene a miglior' uso in questa sua più florida età, colle prime linee, che atte sono a circoscrivere la forma d'un Grande, cioè colla Pietà, e santi costumi, e colla bella Letteratura, già ha saputo, con ottimo disegno far comparire espresso in Lei medesima un Ritratto al vivo de' suoi sublimissimi Progenitori; alle quali bellissime forme aggiungendo l'A. V. l'ottimo colorito d'una singolare affabilità, bontà, e gentilezza, fa sì, che a gloria maggiore de' Serenissimi Antenati di V. A. ed a consolazione degli amatori d'alta Virtù, fino nella prima occhiata veggasi vagamente spiccare una vera, e maravigliosa Idea d'un perfettissimo Principe, quale è V. A. Resta ora a me il supplicare l'A. V. ad esercitare tali apprezzabilissime sue doti nel conservare lo stesso gradimento non solamente di questa mia povera fattura: ma eziandio dell' umilissimo ossequio, col quale gliele presenta, chi si gloria d'essere
Di V. A. S.

Umilissimo Servo
Filippo Baldinucci.

Se


E le Pitture di Zeusi, Parrasio, Timante, Apelle, e Protogene, e d'altri, stimati per comune consentimento di tutti gl'Istorici i primi lumi dell'Arte negli antichissimi tempi, giungessero in bontà, e perfezione a quelle, che ne' moderni, dico nel passato secolo, il gran Raffaello, Tiziano, il Correggio, Paolo Veronese, i vecchi Bassano, e Palma, i nostri Andrea del Sarto, e Fra Bartolommeo, il Cigoli, Annibale Caracci, ed altri (se pure si trovarono a questi simiglianti nel presente secolo) fecero vedere di lor mano.

Per rispondere a tal quesito, Virtuosissimi Accademici, m'è d'uopo il portar mio discorso per tante vie, che a fine, ch'e' non riesca a me contro ogni mio desiderio il molto allungarmi nel dire, ed a Voi il troppo annoiarsi di mio ragionamento, m'è forza il lasciare esordj, e preambuli, e 'n sulla bella prima venire al punto.

Ma avanti, che a sì fatta questione da noi si proceda, egli è necessario il riconoscere, se veramente l'antichissime Pitture, ch'io vi proposi, furono di sì eccellente bellezza, e bontà, ch'elle potessero o poco, o molto aver luogo nel nostro quesito, ed accostarsi a far paragone colle moderne; essendo notissimo ad ognuno, che sia punto pratico d'antichità, che in ogni tempo per alcuna Arte, o Scienza, quando universalmente per lo Mondo; e quando in qualche parte del medesimo; sono state etadi grosse, nelle quali ben potea dirsi, che la sublimità d'alcuna Arte, o Scienza non fusse tale, quale ella fu decantata: ma tale solamente, quale ella apparve agli occhi poco eruditi di coloro, che tale la giudicarono. E che ciò sia vero, troppo ad evidenza il dimostra quello, ch'io nel nostro proposito sono ora per dire. Nel secolo del 1300. non solamente gridarono i popoli in commendazione delle Pitture del famosissimo Giotto nostro Cittadino, per cui risorse la quasi morta Pittura, e di quelle di Simone, e d'altri Discepoli di lui: ma insieme con essi, tre de' più giudiziosi, e de' più sapienti uomini, che allora vivessero al Mondo,

die-

dieron loro tante lodi, ch'io non so, se tante darebbersene a quei gran Maestri moderni, ch' io vi nominai poc'anzi. Rammentatevi, come ne cantò il nostro Dante, di quanto ne cantò il Petrarca, e di quanto ei ne scrisse; e di quanto ne scrisse il Boccaccio; e pure son già presso 300. Anni, che l'opere di costoro incominciarono a perder di credito, ed oggi quelle poche, a cui ha perdonato il tempo, non godono altro pregio, che dell'essersi mantenute vive quasi per quattro secoli interi.

Ciò supposto per vero, qual ragione ci forza a dire, che le Pitture degli antichissimi Maestri fussero veramente belle, e tali da potere entrare in contesa colle nostre moderne? E come volete voi darvi a credere, risponderà alcuno, ch'elle non fussero veramente belle, e bellissime, mentre noi abbiamo per testimonio degli Storici di quei tempi, che la stima loro giunse a segno di non aver prezzo, che agguagliar le potesse? E oltre ad altri molti esempli, che intorno a ciò potrebbero addursi, noi sappiamo, che all'Imperadore Tiberio fù lasciata per Testamento una Tavola, in cui avea Protogene rappresentata Atalanta, mentre in atto troppo meno che onesto trattenevasi con Meleagro; e questo con aggiunta di condizione, cioè, che quando l'occhio dello 'mperadore dal concetto, che nel Quadro appariva espresso, offeso rimanesse per modo, che il volesse recusare, allora fussergli dati in contraccambio mille grandi sesterzj, che secondo il comunemente accettato computo fanno il numero di venticinquemila Romani scudi; Condizione in vero vanamente apposta, da chi pure potea saper la lascivia di Tiberio. Ma che che si sia di questo, egli stimò tanto quella Pittura, che la grossa somma della moneta ricusando, al Quadro s'attenne, e quasi come Sacra Suppellettile diedegli luogo nella propria Camera. Ma non abbiamo noi da altri Istorici, che d'alcuna delle Pitture di gran Maestri di quei tempi, non era stimato bastante ogni prezzo, quando anche fusse stato il valore d'una intera, e gran Città? E che Zeusi, dopo avere infinite ricchezze acquistate, a termine si ridusse di dar l'opere sue in dono, parendogli, che

Suet. in Vit. Tib. C. 44.

che ogni benchè inestimabile tesoro datone in contraccambio troppo male s'adattasse a lor valore?

Jo rispondo, che potevate voi anche dir di più, cioè, che tale fu il concetto, che fù avuto di quelle Pitture, che non vollero gli Storici lasciare, che nella dimenticanza perisse, stetti per dire, nè meno una pennellata di quegli Artefici; ma che di tutte fusse tramandata notizia alla posterità. Jo però ne a questa, ne a quella ragione punto mi rendo; come quegli, che ben so, che ogni cosa nuova, in quello stesso, ch'ella è nuova, molto piace, ed a proporzione del piacer, ch'ella fa, ella è anche apprezzata; onde gran fatto non fu, che un modo di dipignere per avanti per più secoli non più veduto, fusse da' Grandi ricompensato con oro in abbondanza, e dagli Scrittori col consegnarne la memoria all' eternità; sicchè io mi resto tuttavia nello stesso dubbio.

Jo so, che gli antichi Pittori avevan l'esemplo delle belle Statue de' lor tempi. So ancora, che le bell' Arti di Pittura, Scultura, e Architettura, comecchè tutte sien Figlie del Disegno, hanno quasi sempre camminato d'un medesimo passo; e mentre senza partirmi dalla mia Patria io mi volgo al secolo del 1400. io trovo, che essendo quest'Arti per l'Europa tutta giaciute per ben cento, e quarant'Anni dopo il loro risorgimento in istato miserabilissimo; finalmente tutte e tre in un tempo stesso, in questa Città di Firenze guadagnaronsi l'ammirazione anche degli occhi di miglior gusto; e ciò fu mediante il gran Brunellesco nell'Architettura, il tanto rinomato Donatello nella Scultura, e'l valoroso Masaccio nella Pittura. Si; ma ciò concesso per vero, e' non vien provato per questo, che siccome all'opere di quei tali (che pure furon credute giungere in bellezza all' ultimo segno) molto e molto particolarmente alle fatte in Pittura è stato dipoi aggiunto di perfezione, così non possa dirsi, che anche le Pitture degli Antichi non fussero passate più oltre, che tanto; e conseguentemente, ch' elle avessero potuto risplendere assai più per lo parere, che per l'essere. Jo mi sento rispondere, che se gli Antichi avean, com'io dissi, l'esemplo delle Statue de' loro rinomatissimi Scultori, la cui bontà

più

più oltre sormontar non potea a quello, a che ell'era giunta, esser non può, che non fussero veramente bellissime le loro Pitture. La ragione è gagliarda, ma nel modo con che ella vien portata, ella ammette ancora qualche replica. Gli antichi Pittori vedevano le bellissime Statue. I nostri Pittori del 1300. a' quali parevan belle le loro Pitture, e non erano; i nostri Pittori pure del 1400. a' quali parean più belle le loro Pitture, ch'elle non erano, vedevano le vecchie bellissime Statue, non già in sì gran numero, quanto gli antichi, perchè non erano elleno per ancora state sprigionate dalle rovine di Roma (gloria, che deesi in gran parte a quei dell'Augustissima Casa de' Medici.) Ma che più bello esemplo, anzi lasciatemi dire, che più bella Statua del naturale? Gli antichi vedevano le Statue, e vedevano il naturale, e i Pittori del 1300. e quegli eziandio del 1400. vedevano alcune dell'antiche Statue, e vedevano il naturale.

Dunque, perchè vorremo noi affermare, che le Pitture degli Antichi non potessero essere ancor' esse difettose, tuttochè a loro paressero belle, siccome a' nostri del 1300. e poi a quegli del 1400. parean bellissime le loro, quando veramente elle tali non erano? Gli Antichi veddero le loro bellissime Statue, e veddero il naturale, e le veddero i nostri: ma gli Antichi ne' tempi de' loro Pittori erano già arrivati a saper fare eccellentemente le Statue; cosa, che de' nostri Scultori del 1300. non era addivenuta. E perchè non è possibile a dire, che con sì grande eccellenza della Scultura potesse andar di pari, goffezza nella Pittura; bisogna concludere, che le Pitture degli Antichi non paressero agli occhi loro belle, e non fussero, come a' nostri del 300. ma che veramente elle fussero belle, e belle molto. E se voi punto dubitate della saldezza di questo argomento, eccovene altre prove. I Ritratti, che facevansi in quegli antichissimi tempi dagli Scultori, oggi sì belli, e sì vivi si ravvisano, che ci lasciano ancora in dubbio se dopo di loro fino lo stesso Buonarruoto abbiagli saputi agguagliare. I Ritratti, che facevansi dagli Antichi in Pittura, oggi più non si veggono: ma fino ne' medesimi tempi,

che

che facevanfi i bei Ritratti di Scultura, erano celebrati que' de' Pittori da' medefimi Scultori fingolariffimi, come voi bene avete letto; ne io fto qui a dirvene i particolari minuti, come potrei fare, fapendo di parlare a chi tutto fa. Or che gran debolezza farebbe di chi oggi fi deffe a credere, che fe i Ritratti in Pittura fuffero ftati di men bellezza di quegli della Scultura, ad effi fuffero ftate date talora eguali, e talora maggiori lodi e dagli Scultori, e dagli Storici di que' tempi; anzi bifognerebbe dire, che pazzi fuffero ftati gli huomini in que' fecoli, nel mettere ch' e' fecero tanto e tanto in ufo, infieme co' Ritratti della Scultura, quegli della Pittura, non pure fra la minuta gente, ma fra' Nobili eziandio, e fra' Sovrani, fe non aveffero tanto in quefti, quanto in quegli ottenuto il fine di loro defio, cioè d'eternare lor memoria, col far rapprefentare una perfetta Idea de' proprj volti; e nel cafo contrario farebbe ftata la Pittura ne' fuoi Ritratti a confronto delle maravigliofe fomiglianze, che dava a' fuoi la Statuaria, lo fcherzo degl' intendenti, e 'l dileggio della plebe minuta, non materia d'ogni gran lode, ficcome noi veggiamo, che ella fu. Tornifi dunque a concludere, che le Pitture degli antichiffimi Maeftri furono belle, e refta fempre vivo noftro affunto, che è ora, di confiderare, fe tale loro bellezza giungeffe ad agguagliare quella, che alle loro diedero i pennelli de' noftri moderni.

E fe alcuno foverchiamente fcrupolizzando pretendeffe, ch' io doveffi fottoporre all' efame medefima la già da me fuppofta grandiffima bellezza delle Pitture de' moderni, per fermare, fe veramente elle furono belle, o fuffero parute tali agli occhi loro, ed oggi a' noftri; deponga pure fi fatto fcrupolo, facendo refleffione, che tutte le ragioni medefime, che ci hanno afficurato della vera, e non immaginata bontà delle antiche (che bello non faria il tornar' ora a dire) vagliono per loro fteffe ad afficurarne, che elle furono, e fono oltre ogni credere belliffime.

Per quello, che fa ora per lo dubbio da noi propofto, giacchè trattafi di far paragoni, egli è di meftieri il fermare un principio, cioè, quali, e quante fiano le qualitadi, che affolutamente fon

 necef-

necessarie per far bellissima una Pittura, per veder poi, se queste nelle Pitture antiche si ravvisassero, quanto nelle moderne. La prima, e principalissima, e come fondamento di tutte l'altre, è un ben corretto, e franco Disegno, che è quanto dire una prontissima obbedienza della mano, colla quale dal Pittore con bella facilità ogni corpo si circoscrive a seconda di ciò che l'occhio ne scoperse, o che ne concepì lo 'ntelletto. A questa qualità segue la Proporzione, ch'io chiamerei la ragione del bello. Evvi poi l'Espressione degli affetti in quelle cose, che ammettere la possono; e sopra tutto l'ottimo Colorito. Ho detto sopra tutto l'ottimo Colorito, non perchè altre qualitadi non s'ammirino talvolta in una eccellente Pittura; come sarebbe a dire ricchezza d'invenzione; nobiltà di concetti, e di pensieri; perfetto accordamento; e vaghissime arie di teste. Ma queste, dico io, atte sono per loro stesse a fare un grandissimo, ed universalissimo Pittore; ne tolgono già il rendersi maravigliosa, e quasi dissi divina una Pittura d'una figura sola, o d'un volto solo con poco più: altrimenti vane sariano state le lodi, che diede l'antichità alla sola figura della Penelope, o dell'Atleta di Zeusi, e che dannosi tuttavia ne' presenti tempi alla maravigliosa, benchè sola figura del S. Gio. Batista nel deserto, ed all'altresì sola figura del Fedria di Raffaello, o alla stupenda Venere di Tiziano, ed all'altresì sola, ma impareggiabile figura d'Andrea, ritratto al vivo di sua Donna, le quali tutte con altri sì fatti tesori arricchiscono la Stanza detta la Tribuna nella Real Galleria del nostro Serenissimo Regnante. In quello poi, che alla bellezza dell'arie delle teste appartiene, dobbiamo dire non esser questa l'ultimo fine della Pittura, la quale ha per oggetto l'imitare egualmente il bello, e 'l brutto, purchè ella l'occhio de' Riguardanti faccia restare ingannato; ne io saprei dirvi, se più bello apparisse pure negli antichi tempi, o il Quadro della Campaspe d'Apelle, o quello, in cui avea egli dipinta la Calunnia; o pure se fussero maggiori gli applausi, che furon dati a' Cani dipinti da Nicia Discepolo d'Antidoto, o a' Ritratti delle vezzose Femmine, l'uno e l'altro parti di suo pennello acclamatissimi da quell'Età.

Con-

Convien dunque, che per istar nel proprio di quello, che può far bella una Pittura senz'altre aggiunte, noi ci attenghiamo solamente alle prime quattro soprannominate qualitadi; E diremo in primo luogo, che nell'antiche Pitture si scorse assolutamente la grandissima obbedienza della mano dell'Artefice, coll'accompagnatura d'una mirabile franchezza nella circoscrizione de' corpi a seconda del vero, o di quei pensieri, ch'ei voleva rappresentare; altrimenti saria mancata loro la miglior parte, ed averebbero anche avute in loro stesse molta di quella bruttura, che da' Professori è chiamata stento, o fatica scoperta; ne averebbero elleno meritata, o conseguita quella gran lode, che fu data loro per tanti secoli, quanti ognun sa. Ma perchè non intendo io per provare mia sentenza di fermarmi nelle semplici conghietture: ma bensì in dimostrazioni, che appresso di me sono evidentissime, dico, che fu appresso agli antichi questa mirabile franchezza; e ardisco d'affermare, che quando non mai con altro, ella ci vien significata nelle tanto celebrate linee d'Apelle, e di Protogene, che per la franchezza, e sottigliezza loro, rapirono la maraviglia delle pupille non pure di Plinio, che come testimonio di veduta a noi ne tramandò la ricordanza nella sua Storia; ma di tutta Roma, ov'elle per gran tempo si conservarono, fino a che nel primo Incendio della Casa di Cesare ebber lor fine fra le fiamme.

Ma io sento subito presentarsi al mio supposto due obietti urgentissimi. E come sai tu, sento dirmi, che queste tanto ricantate linee fusser veramente linee, o non un' altra cosa, giacchè quantunque facciasene Plinio testimonio di veduta, tanti, e tanti Autori gravissimi, non solo han mostrato di forte dubitarne, ma hanno eziandio costantemente negato, che fusser tali?

E quando anche elle fussero state veramente linee, e non altra cosa; come possono elleno stabilire tua proposizione, che è di provare, che appresso a gli antichi pittori fusse eccellente la franchezza del contorno nella pittura, che è quanto a dire nel disegno?

Contentatevi, Virtuosissimi, e discretissimi Accademici, di non ascrivermi a presunzione, o superbia, il procurare ch' io farò, con una sola risposta di sciogliere l' uno, e l'altro dubbio, mostrando eziandio quanto verace fu l' Istorico intorno alle supposte linee. E questo farò io, non perchè io mi stimi valevole a dar sentenza difinitiva, sopra cosa disputata da' primi ingegni del Mondo, ma per appagare fino a quel segno, che può un' ignorante, quale io sono, il desio, che mostrò d' avere la sempre a me, ed a Voi gioconda memoria del nostro eruditissimo Carlo Dati; il quale dopo avere nella Vita di Protogene portate, con poca propria approvazione però, le sentenze degli Scrittori, a Plinio contrarie, e dopo aver modestamente accennati i proprj sentimenti, si ridusse a pregare gli Artefici, e gli Eruditi a far noti loro pareri sopra si fatta questione, acciocchè potesse egli dipoi far di tutti una Raccolta da pubblicarsi in altro tempo con tutta l'Opera; Ed averebbe conseguita fra noi questa nuova gloria, se quando meno altri il pensava non ne fusse stato tolto, e condotto a goderne una e più vera, e più ferma nel Cielo.

E non intendo io, che non sono ne professore, ne letterato, che debba mio parere ad altr'uopo servire, che di mostrare quanto io mi pregi di potere accordare col mio, il sentimento d'un tale erudito, col chiarire giusta mia possa questo bel dubbio.

Suppongasi adunque, che il Disegno sia veramente, quale egli fu da Federigo Zuccheri, non meno eccellente Pittore, che gentile Oratore chiamato, Padre della Pittura; come quello (aggiungo io) che da l'essere quantitativo, ed anche in gran parte qualificativo alla medesima nella circoscrizione de' corpi con linee estreme, ed interne; onde non possa mai farsi eccellente un Pittore, che tal facoltà in eminente grado di possedere non procacciò, ne ottimo Disegno possa egli giungere a possedere, s'egli non rende coll'uso obbedientissima la mano al proprio intelletto: ma io ardisco di più d'affermare, che tale perfettissima obbedienza della mano nella formazione delle linee, non solamente sia sempre stata, e sia assolutamente parlando necessaria al Pittore: ma

ma ch'ella sia ancora proprissima del Pittore, privativamente quanto ad ogni altro di professione diversa; ne temo, che mi sia detto, potere anche la medesima esser propria dell'Architetto, del Geometra, o dell' eccellente Scrittore d' ogni carattere; essendo notissimo, che il primo nel circoscrivere sue figure, si vale d'instrumenti diversi, come sono Compasso, Regolo, ed altri, che aiutanlo a portarsi a suo fine, anche con mano stanca, e tremante; ed il secondo, cioè il Geometra, se vorrà tirar le sue linee esatte, lo farà coll'aiuto del Regolo, e del Compasso, o con altri instrumenti, come l'Architetto: ma a lui il tirar di queste linee con tanta esattezza non è assolutamente necessario, bastandogli il segnarle comunque gli vien fatto, purch' egli intenda esser tali, quali esser dovrebbero. Il terzo finalmente, che è lo Scrittore, d'ogni lettera, e quasi d'ogni tratto ha la sua forma determinata, e fissa; onde quantunque tale perfetta obbedienza possa a tutti costoro molto giovare, non è perciò, che possa dirsi esser propria di lor mestiere.

Vediamo ora quanto convenga fare al Pittore, ed a quale obbedienza egli debba soggettare sua mano per farsi grande nell'Arte, onde io possa dire con verità, che tal franchezza, e obbedienza della mano sia propria sua, e non d'altro Artefice.

E prima conviemmi ridire ciò ch' io mi lasciai uscire dalla penna nel mio Vocabolario Toscano dell'Arte del Disegno alla voce Attaccature, cioè: Che la natura nella formazione de' corpi umani, e di molti degli animali ha unita insieme gran copia di membra, e di muscoli fra di loro diversi; quegli abilitando ad una, per così dire, infinità di moti, e d'azioni, dando ad essi una tal forma, ed alla superficie di ciascheduno una figura tutta dolcezza, senza che alcuna sia ne interamente piana, ne interamente tonda, ne ovata, ne quadra, ne altra simile: ma ha voluto, che quasi ogni superficie partecipi di molte figure, le quali poi in essa superficie veggonsi tanto variare, quanti sono gl' infiniti moti, che fanno essi muscoli; tanto che assolutamente parlando, non sarà mai fino alla fine del Mondo alcuno così perfetto Geometra,

che

che possa ridurre a regola, o descrivere ne meno intellettualmente l'infinite figure, che essi muscoli, in tante loro movenze, o vedute, compressioni, gonfiamenti, stiramenti, e simili posson fare, e particolarmente quelle graziosissime figure; che la stessa natura fa vedere nel passaggio, ch'ella fa dall'uno all'altro muscolo, che noi abbiamo chiamate Attaccature. Tutto ciò supposto per vero, siccome verissimo è, bisogna dire, che conviene al Pittore nel formare suo disegno, il condurre sua mano a tanta obbedienza, quanta è d'uopo per portar lo stile per malagevoli sentieri, e sempre varj fra di loro a seconda del vero; e nel gran formarsi, e disformarsi, che fanno in mille modi le medesime figure nella varia agitazione de' muscoli, operazione si alta, e di si sublime eccellenza, che non senza gran ragione da' perfetti Artefici fu sempre avuta in conto di cosa quasi dissi più divina, che umana; ne io fra quanti gran Maestri ha avuti l'Europa dal risorgimento di quest'arte in quà, seppi mai ravvisare una tale sublimità, se non nel nostro divino Michelagnolo Buonarruoti, seguitato a gran passi dal gran Raffaello, e dal nostro correttissimo Andrea del Sarto; ed in ogni altro scuopresi talora alquanto di quel difetto, che dicesi Maniera, o Ammanierato, che è quanto dire debolezza d'intelligenza, e più della mano nell'obbedire al vero.

Or vada chi che sia a dire, che questa mirabil franchezza della mano, che quest'abito mirabile nato dagli atti infiniti d'obbedienza, ch'ella, per portarsi a tanto, prestò all'intelletto dell'Artefice, non sia assolutamente proprio del Pittore: ed eccoci al punto.

Or se questa tal franchezza, e sicurezza della mano d'altro Professore non è propria, che di quello della Pittura, non potea Apelle quell'altissimo intelletto, con più breve, e con più significante contrassegno, o distintivo qualificare se stesso per Apelle unico in quell'Arte, che col tratto della sua maravigliosa linea E Protogene dopo averlo col solo testimonio di questa ben conosciuto per quello ch'egli era (il che pure assai stringe mio argo-

gomento) non potea porsi con esso in contesa di maggioranza nell'Arte medesima, se non col tirare un'altra linea sopra quella di lui, la quale poi in segno di sua maggior franchezza, e obbedienza di mano, colla sua terza linea tirata sopra quella di Protogene volle vincere il grande Apelle.

E osservate meco, che non seppe ne' secoli a noi più vicini il nostro Giotto, senz'alcun'opera far vedere di sua mano in Pittura, benchè richiestone da persona d'alto affare, farsi conoscere da lungi per lo più sublime fra' Pittori del suo tempo, che colla piccola dimostranza d'un Cerchio, tirato in sola forza d'obbedienza, e franchezza della mano, con che non solo esso si sottoscrisse al nostro parere, ma lo stesso gran personaggio, che fu Bonifazio VIII. e non Papa Benedetto IX. come erroneamente scrisse il Vasari, col rinfacciare, ch'e' fece al mandato sua goffezza in non aver saputo intendere il sentimento di Giotto, anch'egli al nostro parere si sottoscrisse.

Con questo adunque a mio credere rispondesi a due obietti statimi presentati poc'anzi, e si ferma, che verissimo, e non falso fu il detto di Plinio, circa alle linee: e per testimonianza delle medesime linee, resta altresì fermato per vero, che appresso agli antichissimi Pittori fu eccellente la franchezza, e l'obbedienza della mano ne' contorni delle loro Pitture.

La seconda qualità, che debbe avere una Pittura, acciocchè bellissima sia, è la proporzione; e qui per non mi allungare, io torno a valermi di tutto ciò, ch'io dissi a principio, cioè che se le Pitture furon lodate dagli Scultori, la cui proporzione nelle Statue loro fu sopra ad ogni eccellenza, come dimostrano oggi esse medesime; e se i Ritratti in Pittura posti allora in uso indifferentemente con quei bellissimi della Scultura, eran somiglianti; e se grandissima fu l'obbedienza della mano degli Artefici nella circoscrizione de' corpi; vien subito provato, che dalle Pitture di quegli ottimi Maestri era assai lungi la sproporzione, la quale io soglio dire esser l'unica differenza, che è fra le figure, e i fantocci. Ma se pure ci piacesse l'averne qualche esemplo, che anche

anche più empieſſe noſtro intelletto; io ſon per portarvelo: ma prima io dico, che fra gli antichi Pittori, quanto mai d'ogni altra coſa, fu andato in traccia delle proporzioni, talmente che (come bene vi ſi ricorda) Panfilo Pittore di quei tempi Letterato, e dotto in Aritmetica, e Geometria, ſoleva dire, che ſenza tali ſcienze, non poteva alcuno farſi eccellente Pittore; ed io leggo, che Eufranore Pittore ſcriſſe della Simetria. Sapete ancora, che in quei gran Maeſtroni di prima riga (tanto era il guſto, che ſi aveva in eſſa ſimetria) fu notata ogni minima mancanza, in ciò, che a proporzione apparteneva. E che Zeuſi volendo dipignere per li Crotoniati la figura d'Elena, in modo, ch'ella rappreſentar poteſſe la più perfetta Idea della beltà femminile, come ſi ha da Plinio portato anche dal Dati, ſcelſe da' Corpi delle cinque Vergini quanto elle avevano di perfetto, e di vago, per formarne (ſoggiunge lo ſteſſo Dati) colla mano quella bellezza, ch'egli s'andava immaginando col penſiero, ſuperiore ad ogni eccezione, e libera da qualſivoglia difetto; parole in vero piene di bella ſignificanza. Ma queſte debbono intenderſi, non come ſenteſi talvolta dire anche in pubblico da qualche ſemplice, e non punto intelligente di queſt'arte, cioè che Zeuſi vedendo una perfetta parte in alcuna delle fanciulle, quella copiaſſe nel ſuo Quadro, come vedevala nell'originale, ed appreſſo a queſta un'altra d'altra fanciulla, ch'egli aveſſe pure veduta perfetta, e vadaſi così diſcorrendo; ſapendoſi molto bene, che un bell'occhio, in tanto fa moſtra di ſua bellezza, in quanto egli è adattato al proprio viſo, e che una bella bocca accomodata ſopra volto non ſuo, perde il pregio di ſua bellezza, la quale in ſuſtanza da null'altro ridonda, che da un compleſſo di parti proporzionate al loro tutto, e da un tutto proporzionato alle ſue parti; e così non potea Zeuſi valerſi del bel Ciglio per cagione d'eſemplo di Poliſſena, delle Narici, e del Mento di Caſſandra per adattarle alla ſua pittura; e ciò particolarmente per la ragione ch'io portava poc'anzi nel parlare dell'Attaccature toccante gli ſtupendi paſſaggi, che in ſuperficie fanno i muſcoli nell'unirſi fra di loro, i quali

Crotoniati da Crotone Terra di Calabria.

Poliſſena, e Caſſandra fanciulle figliuole di Priamo Re di Troia nel tempo della guerra de' Troiani per il rapimento d'Elena.

i quali non ammettono, nè ammetter possono si fatte rappezzature; onde convien dire, che Zeusi dopo aver presa da' corpi di tutte e cinque le Vergini Crotoniati la più bella proporzione universale, scorgendo l' inclinazione, che aveva alcuna parte a quel bello, ch' egli andava immaginando col pensiero, col caricarla, e scaricarla, riducessela con somma proporzione a quel tutto di bellezza, ch' egli andavasi col pensiero immaginando; altrimenti (e notate questa frall' altre leggerezze, che averete scorte in questo mio discorso) altrimenti dico, non averebbe Zeusi con questa sua Pittura, che potrebbe dirsi fatta a Musaico, effigiato il volto d' un Elena, ma della Befana; anzi io penso, che non sariagli mai potuto riuscire in tal caso, il fare alla sua figura un sì brutto viso, quando non fra i volti delle Fanciulle Crotoniati, ma fra i Ceffi di quei della Casa de' Baronci, di cui parlò il nostro graziosissimo Novellatore; egli avesse voluto raccapezzarne le fattezze.

Virg. nell' Eneid. Non si pigliano questi due nomi per altro, che per valersi de nomi di Vergini antiche, senz' obbligarsi a ordine di tempo.

Ma come si adattano al proporzionare, che fece Zeusi maravigliosamente le parti di quei corpi, per farne un tutto bellissimo, quelle parole, che m' uscirono di bocca poc' anzi, cioè caricando, e scaricando; le quali per mio avviso volle intendere tacitamente il Dati, la dove disse: ne formò colla mano quella bellezza, la quale egli s' andava immaginando col pensiero superiore ad ogni eccezione. Com' elle s' adattino, ecco ch' io il dico. Caricare, o scaricare, o disegnare di colpi caricati, dicesi ad un' invenzione bizzarrissima, che vogliono quei della Città di Bologna, ch' ella fosse trovata dal celebre Annibale Carracci, se bene io so, ch' ella fu alcuna volta praticata in Firenze fino cento anni avanti al Carracci, cioè a dire circa del 1480. e poi ne' tempi nostri maravigliosamente messa in uso dal nostro Baccio del Bianco, e da altri; ed è un modo di far Ritratti, quanto si può, somiglianti al tutto della persona ritratta, ma però (o sia per giuoco, o per ischerno) talora aggravando, o crescendo i difetti delle parti imitate sproporzionatamente, talmente che nel tutto apparischano esse, e nelle parti siano alquanto variate; sopra di che è necessario far reflessione, che ogni uomo, come

 ognun

ognun fa, ha da natura effigie propria, che in tutto e per tutto lo distingue da ogni altro, e che ciascheduno ha nel volto le stesse membra in numero, nome, e qualità; ma le ha altresì in qualche parte diverse da quelle d' ogni altro: in oltre è da sapere, che siasi pure una faccia bella quanto ella si voglia, e ben proporzionata al possibile, gran fatto sarà, ch' ella in alcuna parte (s' ella non è difettosa) almeno non inclini a qualche difetto, o di scarso, o di troppo; e dato che ella anche sia in ogni sua parte senza difetto, ella avrà sempre in se alcuna cosa, che farà l' effetto contrario a quel che farebbe la deformità, o sproporzione delle medesime parti, cioè, dove quella sarà espressa cagione di rozzezza d' aspetto, questa il sarà di gentilezza; dove quella di malinconia, questa d' ilarità, e altre a queste simiglianti cose. Entra qui ora lo spiritoso Pittore, al cui perspicace intelletto obbedisce perfettamente la mano, e in primo luogo conosce non solo quali siano i difetti di quel volto, e la sgraziataggine d' ogni parte; ma anche ne' più bei volti, a qual difetto pare che inclini qualche parte di esso volto per renderlo tanto o quanto deforme, e ridicoloso; e quel che è più, considera, e conosce ancora ne' bellissimi volti, quali son quelle parti, che in essi son propria cagione di grazia, o bellezza; e coll' aggravarvi sopra la mano nel suo disegno, senza discostarsi in universale dall' imitazione di quel ch' e' vede, ma seguitando sempre l' intenzione della natura, e dando per così dire adempimento, e perfezione all' intento di essa, fa sì, che il brutto diventi più brutto, e 'l bello e grazioso, con troppo carico di grazia, anch' egli diventi brutto e sgraziato; ma però sempre tanto simile al vero, che nel tutto apparisca l' effigie della persona ritratta, e per conseguenza non sieno anche interamente dissimili le parti. Or quello che dicesi del caricare, o scaricare per ridurre a bruttezza il bello, o 'l non brutto, intendiamo ancora del caricare, o scaricare per ridurre a quella maggior bellezza, che 'l Pittore si va immaginando col pensiero, superiore ad ogni eccezione, il non tanto bello; dando sua intera proporzione ad ogni parte, ed è que-

questo, torno a dire, secondo me, il vero sentimento delle parole del Dati, e quello appunto, che fece in ogni sua opera il gran Michelagnolo, il quale dagl'infiniti corpi da lui studiati, ed anatomizzati andò investigando tutta l' intenzione, ch' ebbe la natura nel fare il più bello; e colla sua obbediente mano megliorò la stessa natura in quelle parti, ov'ella non giunse al più perfetto, mentre fa conoscere antica esperienza, che fra gl' infiniti corpi, ch' ella ogni dì va producendo, uno a pena si troverà talora, che un qualche mancamento non iscuopra; ed è questo in somma quello, che fece Zeusi nello studiare le parti più belle delle Vergini Crotoniati.

Per il detto fin quì intenderete voi il perchè abbia io fatta distinzione, fra disegno, e proporzione, potendo per altro parere ad alcuno, che l' ottimo disegnare supponga per necessità l' ottima proporzione, e non è così; perchè può bene un Artefice con gran franchezza, e obbedienza della mano ben circoscrivere ogni corpo, che presentasi all' occhio suo, che è quanto dire ottimamente disegnare; ma s'egli non averà, come il Buonarruoto dir soleva, le seste negli occhi, o vogliamo dire, s' egli non possederà l'ottimo gusto delle proporzioni per saper supplire a quanto mancò nel naturale; egli non condurrà mai l'opera sua a segno, che interamente bella possa dirsi; che è quello, a che, per le ragioni sopra accennate, io tengo per certo, che anche giungessero le pitture degli antichissimi Maestri; e questo, quando non mai per altro, come sopra accennai, a cagione delle mirabili proporzioni, che in loro stesse scoprivano l' opere de' loro statuarj.

Alle due qualitadi, di cui abbiamo fin' ora parlato, segue quella, che i Pittori chiamano Espressione degli affetti, parte principalissima d'un eccellente Pittura, e quella che dà l' ultimo compimento alla somiglianza del vero.

Or dica ognuno quant' ei vuole, e come ei vuole; che gli affetti, che può esprimere una pittura per farsi credere cosa vera, e non finta, ond' ella possa gli affetti altresì de' riguardanti commuo-

muovere; siano solamente, l'amore, lo sdegno, l'umile sentimento, l'alterigia, l'allegrezza, il dolore, ed altri a questi somiglianti; ch' io per me darò sempre, se non il primo e principale, almeno un molto eminente luogo a quella Pittura, che non avendo in se dimostranza d'affetto alcuno particolare, una ne ha, che per tutte l'altre si conta; e questa si è un ritratto al vivo di persona, che guardi chi 'l mira, o pure altro oggetto; ma avvertite, che io intendo di parlare solamente di quella sorta di Ritratti, che vedderfi alcuna volta o del gran Raffaello, o de' nostri Andrea, e Lionardo, o di più d'uno de' migliori Pittori Veneti, e Lombardi, o del celebre Hans Holben di Basilea, detto poi il Raffaello dell' Inghilterra, di cui vedesene nell' altra Volta nominata Stanza detta la Tribuna, uno maraviglioso; ne' quali singolarissimi Ritratti l'Artefice a forza d'un disegno senza pari, d'un gran rilievo, e d'un ottimo colorito, in un par d'occhi solamente fece apparire non uno, o due affetti, ma tutta l'anima insieme; e se voi mi domandaste a quale delle tante Figure, che espresse Andrea nella tanto rinomata Storia de' Magi dipinta a fresco per entro il Cortile della Santiss. Nonziata, io darei il primo luogo di bellezza, o alle tanto vaghe de' Magi stessi, o di quegli di lor Corte tutte maravigliosamente espresse, o pure al Ritratto del Sansovino insigne Scultore, o a quello altresì, che Andrea vi dipinse al vivo dal proprio suo volto, il primo de' quali in atto di guardare stassene ritto in su due piedi, e come noi sogliamo dire colle mani in mano, e 'l secondo ritto pure, e fermo, e senz' alcun moto di persona, ma solamente in atto di guardare, e d'accennare: Jo vi risponderei francamente, ch' io il darei a questi due; perchè finalmente verissima cosa è, che gli affetti più sensibili, che son quei, ch' io v' accennai poc' anzi, bene spesso con grandissima facilità esprime il Pittore nel valersi ch' e' fa d'attitudini più, o meno forzate ne' moti, o delle rughe ne' volti, o d'altra mutazione di parti a questa somigliante, che le parti de' corpi, e de' medesimi volti faccia sensibilmente variare; la dove ne' semplici Ritratti tal cosa non addiviene.

Dun-

Dunque se noi per le ragioni dette di sopra abbiamo dimostrato, che bellissimi fossero i Ritratti in pittura degli antichi; pare che resti per ora tanto quanto stabilita la massima, che anche questa bella qualità dell' Espressione degli affetti possedessero l' antiche Pitture. Che poi sia vero, che facilissima cosa sia talvolta al Pittore il far esprimere affetti ad ogni sua figura, che non sia un Ritratto, raccoglieteselo in parte da ciò ch' io ora sono per dirvi. Dipingeva il chiarissimo Pittore Pietro da Cortona la stanza del Real Palazzo a' Pitti, detta la Stufa, e stava rappresentando in una Storia delle facciate l' Età del Ferro, mentre la sempre glor. mem. del Gran Ferdinando II. per suo diporto stavalo osservando nel dipignere ch' ei faceva il volto d'un Fanciullo, che dirottamente piangeva, e' disse al Pittore: oh come piange bene codesto Fanciullo! A cui il valente Artefice: vuole l' A. V. vedere quanto facilmente piangono, e ridono i fanciulli? ecco ch' io a V. A. lo dimostro. E preso il pennello, fece vedere a quel Sovrano, che col fare che il contorno della bocca girasse concavamente all' ingiù, laddove nel piangere esso contorno, convessamente girava all' insù, lasciando l' altre parti a' lor luoghi con poco, o niun ritocco, il Putto non più piangeva, ma smoderatamente rideva; e col riportare, ch' e' fece poi il Pittore la linea della bocca al suo primiero posto, il Fanciullo tornò a piangere. Ma perchè a fine di dar per ferma nostra proposizione, cioè che nell' antiche Pitture fosse grande l' espressione degli affetti, non ci basta il detto fin quì, conciossiachè quantunque noi abbiamo mostrato nell' altra lezione, che i Ritratti di quel tempo avessero lode nel cospetto de' bellissimi della Scultura; e con tutto che si sappia dagli antichissimi Storici, che fussero tali, che da' Fisonomisti, e da' Metoposcopi fussero da' medesimi Ritratti indovinate le fortune (pregio attribuito a' Ritratti d'Apelle) noi per questo non possiamo accertare, ch' eglino esprimessero talmente l' interno affetto, ch' e' potessero agguagliare i pochi de' gran Maestri moderni: però veggiamo se alcun' altra cosa possiamo cavare di più chiaro

chiaro dall'antiche memorie. Vi sovverrà di Timante, il quale nel dipignere ch'e' fece la gran Tavola del Sacrifizio d'Iphigenia figliuola di Agamennone, che prostrata avanti all'Altare, aspettava per mano del Sacerdote il colpo di morte, presente Menelao l'afflitto Zio, e i tanti, che a tal'atto assister dovevano; avendo consumata ogni industria dell'Arte in fare apparire la mestizia, e 'l dolore in tanti volti, ne avendo più che mostrare in quello dell'afflitto Padre, si ridusse a coprirgli il viso col lembo di suo mantello; onde a gran ragione gloria grande si procacciò la Tavola di Timante in ciò che ad espressione appartiene. Ricordatevi di quanto fu lodato altresì quello Aristide Tebano, il quale in una sua Tavola dipinse quella Femmina, che fra gli ultimi assalti di morte dava a conoscere suo timore, che il suo piccolo figliuolino, che carpone andavasegli accostando alla mammella per succhiarne il latte, non bevesse insieme con esso il sangue delle sue grondanti ferite; Ne vi si scordi la maravigliosa figura del Demo, ovvero genio del Popolo d'Atene dipinta da Parrasio, che pretese in quella sola mostrare tutte le naturali inclinazioni del Popolo Ateniese, e che in essa a caratteri molto aperti si leggesse il vario, il clemente, l'iracondo, l'umile, il superbo, il timido, il feroce, ed altri a questi simiglianti affetti; e che ciò riuscissegli con felicità eguale al grande impegno suo, attestanlo l'antiche carte. Sicchè io non saprei, come non concedere per vero, che anche la bella qualità dell'Espressione degli affetti fosse a gran misura nelle Pitture di quei tempi.

Demos voce Greca, che significa Popolo, onde Democrazia, che vale governo di Popolo, Repubblica, che si regge a Popolo, com'era quella d'Atene. Fra l'altre medaglie, in una di Diocleziano nel rovescio si vede un Giovane nudo col motto attorno, Genio Populi Romani, quasi dedicata fusse quella medaglia allo spirito, che inspirava il Popolo Romano.

E che diremo dell'ultima qualità, che debbe avere l'ottima Pittura, cioè a dire del Colorito ultimo termine di sua bellezza? Oh questo è il punto, oh questo è il punto. Confessovi o miei Signori, che per molto, ch'io abbia faticato per trovare qual fusse il Colorito di quei Pittori, per potervi dare certa ragione di sua perfezione, io non hò mai saputo ritrovarne il proprio. Mi dice Properzio la dove e' prese a lodare la bellezza, che Ipodamia era per beltà famosa, e ch'ella fece innamorare Pelope,

lib. 1. Eleg. 1.

lope, che poi fu suo Consorte, per la candidezza vera del suo schietto volto, e poi soggiunge; giusto com' è il colore nelle Tavole d'Apelle: e piacciavi conservar memoria di questa candidezza del Colorito d' Apelle, perchè ce ne serviremo a suo tempo, e luogo. Trovo, che Aristide Tebano fu rozzo nel colorire, e che Nicia bene maneggiò il chiaro, e lo scuro, e che alcuni de' Pittori di quei tempi attesero a' Monocromati, o chiari scuri, che noi chiamiamo Pitture d'un solo colore, e che circa il principio del passato secolo nel cavarsi in Roma da S. Pietro in Vincola fra le rovine del Palazzo di Tito, per trovare Statue, furono scoperti dell'antica Pittura, a tempera, ed a fresco per entro alcune stanze sotterranee, alcuni rosumi avanzati alle crude sanne del tempo; e furono molte piccole Storiette, e Figure con varj capricci, che per loro bizzarra invenzione, e novità, seppero talmente innamorare il gran Raffaello, che volle, che Gio. da Udine suo Discepolo s'applicasse di gran proposito a studiarle; e ne fu subito piena tutta Roma; e furon quelle, che da' luoghi, onde furono ricavate, già ridotte come grotte, furon dette Grottesche. Altre se ne veddero con bellissimi bassi rilievi di stucchi a Tivoli nell' Adriana Villa. A Pozzuolo nel Regno. Al Trullo, presso al Mare, a Baia; Ma io so ancora, che quantunque elle avessero in se bizzarria d'invenzione, ben corretto disegno, con ragionevole colorito, elle però non giungevano in bontà a gran segno, a quelle, che i Discepoli di Raffaello, ed altri molti, in su quel modo usarono di fare; testimonio il fatto stesso, ed il Vasari medesimo ne' suoi scritti, onde fecersi conoscere nel Colorito assai inferiore alla fama, che generalmente correva delle Pitture antiche, ciò che per testimonianza degl' intendenti dell' Arte debbe dirsi di quelle, che veggonsi per entro il Sepolcro di Caio Cestio, scopertesi ne' tempi d'Alessandro VII. e delle ritrovate eziandio l'Anno 1680. presso a Ponte Molle nel Sepolcro de' Nasoni.

Ma

Ma perchè nè le notizie, che ricavansi dagli Scrittori, nè le poche Pitture, che dette abbiamo, bastano a me per iscoprire tanto quanto abbisogna a fine di venire in chiaro, di qual fusse veramente il Colorito degli Antichi, m'è d'uopo adesso per ottener mio intento, ad ogni altra cosa ricorrere, fuori che a si fatte testimonianze.

Dirò dunque, che è la Pittura un'Arte, come vi è noto, la cui pratica consiste nell'aggiugner materia a materia, e non nel levare, come la Scultura, ed è simile in questo all'Architettura; ma siccome alla Scultura è necessaria proporzionata materia per lo suo levare; all'Architettura altresì per l'ammassare, ch'ella fa di corpi con corpi; così vuole la Pittura la sua materia per lo suo aggiungere; e questa oltre ogni credere disposta per lo suo fine sustanziale, che è una si perfetta imitazione del vero, che vaglia se possibile è ad ingannare i più perfetti sensi degli uomini, facendo lor credere, ciò che è finto per vero; ed in questa tale materia ell'è tanto più necessitosa, che le due sue care Sorelle non sono, quanto che all'Architettura, che altro non ha per fine, che il comodo, e la vaghezza, standosene fra le leggi d'una bella simetria, con poco, o quasi punto obbligarsi ad imitazione, nulla rilieva, che siano le materie di suo lavorio, o i Calcedoni Orientali, o i Lapislazzoli della Persia, o i Marmi Parij, o i Diaspri di Cipri, o i Mischi, o i Macigni de' nostri Monti; E ciò che dicesi di questa, intendasi anche della Scultura; la quale per ottener suo fine sustanziale, che è di far una bella Statua; com'ell' ha date le sue simiglianze in qualità, e quantità alla sua figura, si contenta, ch'ella sia creduta spiritosa si, simile al vero si, ma di sasso; la dove la Pittura dopo aver nella sua impiegate tutte l' industrie, di che si valsero la Scultura, e l'Architettura, vuole e pretende, e ch'ella sia vera, e ch'ella sia viva; ch' ella fiso ci guardi, e ch'ella, se possibile è, con noi ragioni comunicandoci i suoi affetti, ed in somma, che in ogni cosa in tutto e per tutto ella c' inganni.

Da

Da tutto queſto naſce ſubito una indubitata conſeguenza, che poterono bensì le Pitture degli antichi aver tutte le parti, e qualitadi, che dette abbiamo; ma quella del Colorito, in tanto poterono averla, in quanto eſſi ebbero le materie a ciò proporzionate.

E ſe voi mi riſponderete, che gli antichi ebbero quaſi tutti i noſtri colori; pare a primo aſpetto, che debbaſi dare per iſciolto il Problema, e che debba dirſi, che le loro Pitture giunſero nè più, nè meno alla perfezione di quelle de' noſtri moderni.

Ma ſappiate, Virtuoſiſsimi Accademici, che per queſto, a mio credere, noi non ſiamo ancora a nulla.

Contentatevi, ch' io vi conceda, che gli antichi aveſſero i colori floridi, e gli auſteri; i naturali, e quaſi tutti gli artificiali; ch'egli aveſſero i paſſaggi dall' uno ad un' altro colore, che eſsi, come noi chiamavano, o pur noi, come eſsi chiamiamo, accordamento; ch' e' dipingeſſero a freſco ſopra muro, e anche ſopra tavole, e che nell' a freſco egli eſcludeſſero alcuni colori, ſiccome i noſtri fanno, come non atti a tal lavoro; ch' ei cercaſſero d' eſprimere i lumi, e l' ombre, e quello, ch' eſsi chiamavano ſplendore, che noi diciamo il maggior chiaro; e che chi più, e chi meno s' ingegnaſſe di dar rilievo all' opere ſue. Volete più? Ma queſto a me non baſta per concedere, che le Pitture antiche in bontà, e perfezione le noſtre moderne agguagliaſſero, quantunque già mi riſolva a concedere, e dia per conceſſo, che egualiſſimi in valore foſſero a' noſtri gli antichiſſimi Pittori. Volete finalmente ch' io vi cavi d' impaccio? voletene la ragione? la ragione è queſta: perchè io, per le cauſe che in fine ſono per addurvi, tengo per fermo, che appreſſo agli antichi non foſſe la maraviglioſa invenzione del colorire a olio, ſenza la quale non potea lor pittura accoſtarſi di gran lunga tanto al vero, quanto fa quella, che a olio è dipinta; e la ragione univerſale di ciò ſi è, perchè colla tempera, e coll' a freſco, che ſi fa con colore liquefatto con acqua, non può darſi il rilievo, e la forza, che ſi da coll' a olio; perchè gli ſcuri, e i chiari, da cui l'ombre, e i lumi riſultano nell' a freſco, e nell' a tempera, ſon diverſiſsimi da quegli

Queſta voce Accordamento eſtendeſi ne' noſtri tempi a ſignificare altre qualitadi della Pittura, intorno a che vedaſi il noſtro Vocabolario dell' Arte del diſegno alla voce Accordato, o Accordamento.

 de'

de' colori liquefatti con olio: l'acqua fa i chiari molto chiari, e gli ſcuri poco ſcuri; l'olio mortifica i chiari, e rendegli meno dilavati, e gli fa ſi morbidi, che per queſta ſola morbidezza molto ſi conformano colla vera carne. Ma quel ch'è più, l'olio comunica ſi gran profondità agli ſcuri, che come bene ſcriſſe il Vaſari, giunge con eſſo l'Artefice a dar tanto rilievo all'opera ſua, che le Figure eſcan fuori della Tavola, coſa che non fa, ne può fare la tempera, e l'a freſco.

Vogliamo anche la ragione della ragione, o per meglio dire vogliamo una dimoſtrazione fiſica di quanto io dico? Si prenda una porzioncella di colore qualſiſia naturale, o artificiale; ſi bagni, o ſi ſtemperi con acqua, e lo ſteſſo facciaſi ad altra porzione con olio; e vedremo ſubito, che tanto l'uno, che l'altro fannoſi di aſſai più profondo colore di quel ch'egli erano, ſenza però alcuna differenza fra di loro; ma che? fate che ſi parta dal primo, dico dallo ſtemprato coll'acqua l'umidità dell'acqua; dico, ch'ella s'aſciughi; e ſubito voi vedrete, che il colore, che s'era fatto molto profondo, ritorna alla ſua antica chiarezza. Dell'a olio non è così, perchè la materia con che egli è ſtemprato, fattaſi una coſa ſteſſa con eſſo, non s'aſciuga, ma ſi ſecca, e quale il riduſſe, tale il ferma, e così non mai rimette, o ſcema, ne pure per ombra quella profondità di colore, che eſſa materia gli cagionò da principio.

Queſta ragione preſa immediatamente dalla natura, può baſtare per aſſicurarne, che non avendo avuto gli antichi Pittori il modo di temperare le loro tinte con materia untuoſa; non poterono le lor Pitture avvicinarſi tanto al vero, quanto quelle fecero de' noſtri moderni, e conſeguentemente, che le lor Pitture non giungeſſero a tanta perfezione, quanto fecero quelle di coſtoro. Bramiamone poi qualche ragione accidentale? eccone alcune.

Ha il colore temperato con acqua queſta infelicità, che dovendo nella Pittura far moſtra di ſua bellezza, e ſomiglianza del vero, quando egli è aſciutto, e non quando egli è dato; nell'aſciugarſi, ch'e' fa, con una certa sfacciataggine, e crudezza tanto ſi diſcoſta dall'in-

dall'intenzione, che ebbe l'Artefice nel formarne la sua Pittura, che sempre a questo è necessario per appressarlo alquanto più al naturale, il ritoccare suo lavoro asciutto ch'e'sia; ma non per questo giunge egli mai co' suoi ritocchi a dare alla Pittura quella forza, e quel rilievo, che 'n sulla bella prima da alla sua, chi colorisce a olio; onde vi sono stati Pittori di primo grido, e sonvene tuttavia, che le loro Pitture a fresco con una certa loro invenzione, hanno voluto ritoccare cogli stessi colori a olio.

V'è questo di più; che anche manca in gran parte alla Pittura a fresco, e a tempera quell aiuto, che le suol dare l'Artefice nell' unire colore con colore per una vera digradazione del medesimo, la quale nell'a olio riducesi a segno, ch'e' non par di vedere una Pittura, ma la Figura stessa del naturale per entro un tersissimo specchio; che però non solo i nostri Pittori del 1300. ma eziandio gli antichi per unire i lor colori a fresco, e a tempera nel miglior modo possibile; valevansi della per altro impropria operazione del pennello, cioè di unirle a forza di tratti, e di punti, come farebbesi con penna, o stile, o come i Miniatori fanno. De' nostri del 1300. avvene l'attestato di lor Pitture, e del Vasari. De' Pittori antichi non manca il testimonio d'una Pittura, che mostrasi per entro una loggia alla Vigna Aldobrandina sul Quirinale, che chiamano volgarmente la *nova Nupta in Thalamo*, ritrovata nel Monte Esquilino nel tempo di Clemente VIII. opera che io col parere di chi meglio di me intende, stimo del buon secolo da Nerone a Antonino, che quantunque ella non iscuopra un'ottimo gusto di colorito, ell'è però la migliore, che fino a' nostri tempi siasi scoperta. Or questa vedesi in più luoghi unita a forza di tratti; e se bene non è mancato chi creda esser questi anzi fattura del tempo, che del pennello, io però colla più parte gli stimo tratti, si perchè tali appariscono, si anche perch'io so, che 'l Pittore non tratteggia, ne punteggia i suoi freschi per ostentazione, ma per necessità. Si osservi l'Eliodoro di Raffaello in Vaticano, e si vedrà, ch'egli ha due fondi uniti con tratti, e sebbene si considerano le Pitture di Pulidoro, e parte di quella della Cu-

pola del Coreggio, vedrassi il medesimo, oltre ad altre d'altri Artefici di primo grido.

Ma che diremo noi del velare? questo al certo non può farsi nell'a fresco, e nell'a tempera; e pure ell'è quella industriosa manifattura, che particolarmente ne' panni fa vedere maraviglie di somiglianza, e quella di cui servissi fino negl'istessi paesi il Rosa; colla quale fece vedere un certo abbacinamento d'aria ne' lontani, che veramente inganna. Tale e tanto in somma è il contrasto, che patisce il Pittore a fresco dalla materia stessa, per avvicinarsi un tal poco al vero; che considerato dal gran Michelagnolo Buonarruoti, gli fece più volte dire, che rispetto al colorire a fresco, era il colorire a olio un'arte da poltroni. Supposto anche per vero, siccome verissimo è il detto fin qui intorno alle molto sensibili differenze, che passano fra i due modi di colorire; insorgono tuttavia due dubbj in fatto. Il primo (e del quale io mi rido) è tolto dall'antichità; e potrà esser detto così. Che l'uve di Zeusi, fatte secondo mia sentenza a tempera, e non a olio, furono con tutto ciò sì ben colorite, ch'elle giunsero ad ingannare gli uccelli (se pur fu vero) e lasciatemi dire, s'e' non fu detto per uccellare la posterità. A questo io subito rispondo, con far sentire le doglianze dello stesso Pittore, per non avere egli saputo colorire il fanciullo per modo, che quei timidissimi animali, nel gettarsi all'uve avessero avuta paura di lui; e dico, che se l'uva di Zeusi ingannò gli uccelli, ella non ingannò gli uomini, e se fusse seguitato a dire, che il tanto celebrato Velo di Parrasio ebbe forza d'ingannare gli occhi eruditi di Zeusi, io tornerei a rispondere, che quella impareggiabile eccellenza nella Pittura, di che io intendo di ragionare; e intorno a quel soggetto, che rendesi in essa e più difficile, e più maraviglioso, e che è unico oggetto di nostra ammirazione, che sono l'umane forme, e non altre naturali cose, alle quali con pochissimi colori bene spesso ogni ordinario Artefice giunge a dar somiglianza col vero.

Nasce il secondo dubbio in fatto dall'opere de' moderni, mentre noi ci riduchiamo a memoria la tanto rinomata Galleria

Far-

Farnese de' Carracci, la Sala Barberina, e la bellissima Stanza di Marte nel Palazzo Serenissimo, opere de' pennelli del Cortona, e tante e tante Pitture dell'Albano, e di più altri insigni Pittori del passato, e del presente secolo; le quali con essere state fatte a fresco, scuoprono contuttociò in loro stesse gran profondità di scuri, chiari bene accordati, buon rilievo, e vago colorito. Ma voi non mi negherete, che queste Pitture da qualsifosse Pittore state fatte a fresco, per lo solo loro colore paiono, e si riconoscono da ognuno per fatte a fresco; e le Pitture de' medesimi fatte a olio paiono, e si riconoscono da ognuno per fatte a olio, tanto che qualche diversità bisogna pure, che sia fra quelle, e queste; e se il Vero, che è quello a che tanto l'uno, che l'altro modo di colorire cerca d'assomigliarsi, è un solo; perchè tanta disparità d'apparenza nelle copie? Io già so, che voi avete prudentemente avvertito, che il lustro, che talora ha lor Pittura a olio, nulla opera in ordine al potersi dare per cagione di tal differenza; perchè io astraggo affatto da tal piccolo accidente, e solo intendo di ragionare della Pittura a olio, vista con quella opposizione di luce, ov' ella non lo patisce. Or, dico io, se tanta differenza si scorge fra l'uno, e l'altro modo di colorire, che con gran chiarezza, ed alla prima occhiata l'uno dall'altro si distingue; bisogna pur dire, che non tutti e' due giungano egualmente all'intera somiglianza col vero, il quale è uno, perchè voi ben m'insegnate, che non possono due cose fra di loro diverse ben conformarsi con una terza cosa. E perciò è necessario confessare, che da una delle parti stia il mancamento, il quale assai chiaro potrebbe apparire dal paragone, che si facesse d'alcuna bellissima pittura a olio de' poc'anzi nominati Maestri, con altra pure bellissima fatta dal medesimo a fresco; e vedrebbesi, che le belle qualitadi di profondità di scuri, di chiari bene accordati, di buon rilievo, e di buon colorito, nell'a fresco apparirebbero di gran lunga migliori di quelle di molti altri Maestri di minor pratica, ma non già punto migliori di quella, a che tal modo di colorire giunger puote; che

in

in somma è un posto assai più basso di quello, a che arriva il modo di colorire a olio: ma perchè il far misura della differenza, che sia fra i due posti, è solamente parte dell' occhio erudito de' professori, e di quegli d' ottimo gusto in ogni buona arte, quali voi sete, io senz' altro dire, a quello mi rimetto. Provate, e vedrete.

Resta in ultimo, che si portino da me le ragioni, che mi muovono a credere per indubitato, che gli antichi non avessero il bell' uso di dipignere a olio. Dico dunque, che tale mia asserzione dovrebbemisi approvare per questa sola ragione, cioè, perchè noi sappiamo, essere egli stato trovato in Fiandra in questi ultimi nostri secoli, e che per più altri secoli avanti a questo suo ritrovamento egli non era, siccome mostrano chiaramente le pitture rimase in sulle tavole dell' ultima Greca maniera; perchè io non so vedere qual necessità vi sia di credere, che tutto quello, che s' è trovato in questi ultimi tempi, fosse anche negli antichissimi.

Mi si dovrebbe anche concedere per questa saldissima ragione di non potere un tal fatto presumersi, ma di dover essere concludentemente provato da chi vero il pretende. Ma io non intendo di fermarmi ne in questa ne in quella; dico bene, che al mio intelletto per la lunga lettura ch' io feci del molto, che fu scritto in si fatte materie, è così chiaro, che gli antichi non avessero il colorito a olio, che a gran pena potrei rappresentarvelo con lungo discorso; e questo per lo modo con che fu scritto, dal quale resulta una chiarezza, che a me rendesi maggiore d' ogni ragione, che tal uso non ebbero gli antichi; osservandosi fra l' altre cose, che gli Storici ne' loro scritti, in ciò che a' lor Pittori, ed all' opere loro apparteneva, discesero a si minuti particolari, che al tutto impossibile si rende il credere, che di cosa di tanto rilievo, e che fra pittura e pittura, e che fra modo e modo porta si grandi differenze, essi ne meno avessero pronunziata parola. Trovansi bene notizie di Pittori antichi, che fanno credere, che tal uso non vi fosse; fra le quali potrà sempre appresso di me ciò che fu scritto d' Apelle, cioè, ch' egli fu ritrovatore d' un certo co-

lor

lor bruno, o vernice che si fosse, la quale niuno seppe imitare; e davala all' opere dopo averle finite; e che servivasene con tanto giudizio, che i colori accesi la vista non offendevano, facendosi vedere da lungi come per un vetro (e notate questa particolarità) e che le tinte lascive, mediante quella acquistavano un certo che d' austero, o di scuro, che è tutto quello appunto, che facevano i nostri Pittori del 1300. avanti al ritrovamento della tempera coll' olio, cioè, che davano sopra le tavole una vernice, che era una certa mestura, che alla loro dilavata pittura un certo che di più profondo, e di forza maggiore aggiungeva, ed il soverchio chiaro alquanto smorzando, riduceva a maggior somiglianza del naturale. E quì riduciamoci a memoria il luogo di Properzio da me poc' anzi allegato, intorno a quella candidezza, che avevano le Pitture d' Apelle, le quali non poteano non averla, essendo fatte senza l' aiuto dell' olio, benchè fossero tutte sopra tavole, non sapendosi che Apelle giammai dipignesse sopra mura; che però conveniva a quell' Artefice con tale sua vernice aggiunger loro quel rilievo, e verità maggiore, che esse in loro aver non poteano. E se gli è vero, che quella vernice d' Apelle non fosse mai stata imitata da nessuno, bisogna dire, che esso solamente desse alle sue pitture un tal poco di maggior rilievo, e che quelle di tutti gli altri restassero interamente nella loro dilavata apparenza. Se poi sarà detto, che i moderni Pittori usano anch' essi talvolta vernice sopra le lor pitture a olio, io rispondo, che tale usanza (ch' è di pochi) non è per supplire al mancamento della pittura a olio, cioè, per render più profondi gli scuri, e i chiari più mortificati, e più carnosi, cose tutte, delle quali la pittura a olio non ha bisogno, ma bensì per rimediare ad un' accidental disgrazia, che occorre talora a cagione dell' imprimitura, mestica, o altro che dassi sopra le tele, o tavole, o pure proviene dalle medesime tele, o tavole, cioè, d' attrarre così forte il liquido dell' olio, quasi rubandolo al colore, ch' e' venga in qualche luogo prosciugato per modo, ch' e' non possa farsi vedere in superficie per tutto egualmente, com' egli avrebbe fatto

col ceſſare di tale accidente ; con che per mezzo d'un'altra coſa untuoſa, che è la vernice data dove l' olio in ſuperficie mancò, faſſi apparire (e queſto è il punto ſtretto, e forte) con che faſsi apparire lo ſcuro, che già nella pittura fatta a olio veramente è, non quello che non v'è ; che era appunto l'effetto, che in qualche piccoliſſima parte faceva alle ſue pitture la Vernice d'Apelle.

Concludo adunque, per quanto mia ignoranza intender può, che quantunque belliſsime foſſero le pitture degli antichi artefici, e che gli artefici ſteſſi foſſero uomini d'alto valore in lor meſtiere ; le loro Pitture per cagione della già detta mancante materia non giungeſſero ad eſſer ſi belle, ſi perfette, e tanto ſimili al vero, quanto quelle erano de' grandi Maeſtri del paſſato ſecolo, che io a principio vi nominai.

I L F I N E.

APPROVAZIONI.

IL Molto Rev. P. Angelo Alamanni Rettore di S. Giovannino della Compagnia di Gieſù ſi compiaccia di leggere attentamente il preſente Diſcorſo del Sig. Filippo Baldinucci, e riconoſca ſe in eſſo vi ſia cos'alcuna repugnante alla S. Fede Cattolica, ed a' buoni coſtumi, e referiſca. Data 18. Marzo 1691. ab Incarn.

Niccolò Caſtellani Vic. Gen. Fior.

Ho viſta la Lezione fatta nell'Accademia della Cruſca dal Sig. Filippo Baldinucci con particolare mio guſto, per eſſer piena d'erudizioni, e di ragioni convincenti l'intento dell'Autore, nè vi eſſendo coſa, che repugni alla S. Fede, e buoni coſtumi la giudico degna delle ſtampe.

Angelo Alamanni della Comp. di Gieſù.

Stante la ſuddetta relazione ſi ſtampi, 24. Marzo 1691. ab Incarn.

Niccolò Caſtellani Vic. Gen. Fior.

L'Illuſtriſs. Sig. Marcheſe Bartolommei Conſultore di queſto S. Offizio ſi compiacerà legger la preſente Lezione del Sig. Filippo Baldinucci, e trovandovi coſa repugnante alla S. Fede, e buoni coſtumi referiſca. Data nel S. Offizio queſto dì 24. Marzo 1692.

Fr. Lodovico Petronio da Lodi Min. Conv. Vic. Gen. del S. Off. di Firenze.

Avendo attentamente letta, e conſiderata la Lezione detta dal Sig. Filippo Baldinucci nell'Accademia della Cruſca, e non avendo in eſſa ſaputo ſcorger cos'alcuna, che repugni alla S. Fede, e buoni coſtumi, la giudico meritevoliſſima della pubblicazion delle ſtampe, come uno de' più leggiadri, eruditi, e nobili componimenti di queſto celebre Autore.

Mattia Maria de' Bartolommei.

Atteſa la ſoprapoſta atteſtazione ſi ſtampi. Data nel S. Off. di Fir. li 26. Marzo 1692.

Fr. Lodovico Petronio da Lodi Min. Conv. Vic. Gen. del S. Offizio di Firenze.

Ruberto Pandolfini Sen. e Aud. di S. A. S.